

Adelphi eBook

*Georges Simenon*

# IL SOSPETTATO



*Georges Simenon*

**IL SOSPETTATO**

*Traduzione di Marina Karam*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Le suspect*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata


In copertina: Anne Magill,  
*Brama* (2012)

© ANNE MAGIL

*Prima edizione digitale 2019*

*Le suspect* © 1938 GEORGES SIMENON LIMITED  
All rights reserved

*Il sospettato* © 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
All rights reserved  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

GEORGES SIMENON®  [Simenon.tm](http://Simenon.tm)  
All rights reserved

ISBN 978-88-459-8059-6

## IL SOSPETTATO

Doveva essere fuori di sé, il portiere, se Chave, nonostante la distanza che li separava - una porta, una scala, un corridoio -, poté sentirlo gridare al telefono:

«Ma è in palcoscenico, gliel'ho già detto!».

E magari fosse stato solo per il portiere e per quel telefono insistente, che fin dall'inizio del primo atto continuava a squillare!... Ma poi, perché il portiere, invece di sgolarsi in quel modo, non staccava la cornetta?

Chave indietreggiò di qualche centimetro, perché uno spettatore in prima fila, incuriosito dalla sua presenza, si era chinato in avanti per vederlo meglio. Chave seguiva meccanicamente sul copione il testo che gli attori stavano recitando e allo stesso tempo si occupava di un mucchio di altre cose, come se possedesse più di un cervello.

Innanzitutto continuava a chiedersi se era morbillo o no. Sua moglie gli aveva telefonato alle cinque, dopo la visita del medico. Anche allora il portiere si era messo a sbraitare: è vero che lo spettacolo non era ancora iniziato, ma era comunque il momento cruciale delle prove. Il medico si era limitato a dire che le cose si sarebbero chiarite entro un paio di giorni.

Intanto Pierrot era a letto, rosso e febbricitante, con una strana espressione imbronciata, una sorta di rimprovero agli adulti impotenti.

«Tocca a te!» sussurrò Chave a un collega vestito da guardia municipale, con i baffi tenuti su da fili che gli attraversavano le guance.

Poi alzò le spalle in risposta all'occhiata furibonda che il grande attore venuto da Parigi lanciava verso le quinte. Era forse colpa sua se non aveva trovato una tromba? Mica poteva fare tutto lui: il direttore di palcoscenico, l'attrezzista, il suggeritore e, per giunta, anche la parte del «terzo viveur».

Non aveva cenato. Aveva appena avuto il tempo di infilarsi un tight grigio - l'unico che avesse trovato - per la sua entrata del secondo atto, nel locale notturno.

«Si corre la cavallina in tight, a Bruxelles?» aveva strillato il parigino.

E con ciò? Aveva fatto un tale schiamazzo, quel tipo, dalle due del pomeriggio, che la cosa non aveva più molta importanza. Lui stesso, a forza di agitarsi, era ormai ridotto in uno stato penoso, quasi avesse i postumi di una sbornia, e tutto si sarebbe aspettato fuorché di trovare le scene allestite per tempo e degli ignoti colleghi pronti a dargli la battuta.

Non era mai piovuto tanto. Al punto che, a momenti, era un vero e proprio rullo di tamburi sulla volta a vetri del teatro. Le guardarobiere avevano messo gli ombrelli ad asciugare nei corridoi e gli spettatori, sulle poltrone, emanavano un odore di lana bagnata, di cuoio inzaccherato.

«Milleduecento franchi di incasso!» si era lamentato il parigino quando, prima che si alzasse il sipario, era passato dalla biglietteria. «E mi fanno venire qui a percentuale! Mi parlano di incassi da dieci a quindicimila franchi... Dov'è il direttore?».

Il direttore, ovviamente, era sparito. Come sempre, in quei casi!

«Vecchia mobilia da salotto per raffigurare un locale alla moda! Una sala da pranzo Enrico II per riprodurre il salone di un castello! Nessuno che

sappia la propria parte!...».

Le sue urla risuonavano ancora nelle orecchie di tutti e, visto che si era corso il rischio di non recitare, di dover fare un annuncio agli spettatori, di dover chiamare l'ufficiale giudiziario per verbalizzare l'accaduto, era un miracolo che la gente fosse lì, sulle poltrone rosse, gli attori in scena e la ribalta illuminata.

Era un miracolo sentire il portiere sgolarsi per annunciare al telefono:

«Ma è in palcoscenico, gliel'ho già detto!».

«Sipario!...» ricordò Pierre Chave all'elettricista, che non sapeva che l'atto fosse finito.

Il parigino, in scena, fissava con occhi di fuoco quel sipario che non calava, il che non gli impedì di ritrovare il sorriso per salutare il pubblico e di riprenderlo nel precipitarsi verso Chave.

«La tromba?... Che cosa le avevo detto?... Che non avrei recitato senza la tromba... Per colpa della tromba tutto il primo atto è andato a rotoli!».

«Signor Chave!...» gridò il portiere da sotto.

«Dove sta andando?».

«Un attimo... Mi chiamano...».

«La chiameranno pure, ma io ho bisogno di averla a portata di mano. Chi è quell'orribile donna col vestito lilla che ho intravisto dietro le quinte?».

«La contessa del secondo atto...».

«Santo cielo, ma lei ha proprio intenzione di...».

Con lo stomaco sottosopra e la testa vuota, Chave - che era in teatro dalle nove del mattino - spinse una porta e, tenendo sempre in mano il copione, scese lentamente la scala di ferro chiazzata di umidità.

Non pensava di vedere qualcuno in particolare. Non si domandava chi avesse potuto chiamarlo tre volte. Era troppo intontito, e il suo unico pensiero - se mai ne aveva uno - era quello di attraversare in un balzo la strada per bere una birra al bar di fronte.

In fondo alla scala mal illuminata c'era un luogo senza nome, uno spazio gelido e pieno di spifferi, su cui si affacciavano tre porte, che serviva da sala d'aspetto per i teatranti in cerca di lavoro, i fornitori in cerca di soldi e talvolta gli ufficiali giudiziari.

Chave stava ancora scendendo quando all'improvviso aggrottò la fronte alla vista di un uomo che lo guardava arrivare, un uomo con indosso un enorme soprabito beige e in mano una cartella di cuoio.

«E tu che ci fai qui?» gli chiese.

Si era scordato che indossava un tight grigio e che il viso, sotto il cerone, aveva pressappoco la stessa espressione di un manichino.

«Sst!...» fece l'altro strabuzzando gli occhi spaventati. «Dove possiamo fare due chiacchiere?».

L'ufficio del direttore, a destra, era chiuso. Come pure quello dell'amministratore, e nella guardiola c'era il portiere.

«Qui di fronte, seguimi» brontolò Chave, che aveva sete.

«È che...».

«Cosa?».

«Niente... Non lo so... Pensi che sia prudente?».

Sembrava davvero molto preoccupato, ma l'ansia era una sua condizione abituale. Era un ragazzone di quarant'anni che correva, gesticolava, riprendeva fiato, soffriva di palpitazioni e aveva sempre storie importanti da raccontare, faccende misteriose in ballo e crucci più seri di quelli di un capo

di Stato.

Lo chiamavano il Barone. Non perché lo fosse davvero ma perché Baron era il suo nome, il che non impediva ai camerieri dei caffè di Parigi di dire «il Barone»...

Chave attraversò di corsa il vicolo e s'infilò per primo nel baretto, dove erano abituati a veder spuntare gli artisti abbigliati nei modi più stravaganti. Ordinò un boccale di birra e tese le mani verso la grande stufa che faceva le fusa come un gatto.

«Quando sei arrivato?».

«Un'ora fa... Sono andato alla brasserie Veltam, come al solito, e ho telefonato in teatro...».

«Lo so...».

«Te l'hanno riferito?».

«No... Ho sentito...».

«Temevo che non te lo dicessero e così sono venuto...».

«Alla tua!».

«Niente per me, grazie... Ne ho già bevute tre...».

Guardò spazientito l'oste, il quale, in piedi dietro il bancone, non faceva neanche finta di non ascoltarli.

«Devo parlarti urgentemente...».

«Aspettami dopo lo spettacolo... Tanto finiamo presto...».

«Non vorrei che fosse troppo tardi...».

Di primo acchito, con quel viso paffuto, il soprabito chiaro e la cartella imbottita di documenti, sembrava uno di quegli uomini che trattano grossi affari nel corso di ottimi pranzi e cene raffinate. Ma osservandolo da vicino ci si accorgeva che la sua camicia era tutt'altro che linda e che il famoso soprabito aveva polsini e occhielli lisi.

«Torniamo in teatro, allora... Troveremo pure un posto...».

«Il tuo camerino?».

Chave fece spallucce. Figurarsi se aveva un camerino!

Giunto ai piedi della scala di ferro, in mezzo agli spifferi, ci pensò su un momento e disse:

«La cosa migliore è restare qui...».

Poi, esausto, si sedette su un gradino più o meno asciutto e Baron fece altrettanto, sebbene detestasse sporcarsi i vestiti.

«Forse mi stanno pedinando» balbettò quindi il ragazzone.

«Hai notato qualcuno?».

«Non lo so... In treno, forse... Eppure non è possibile che sappiano già... Insomma!... Sono venuto a dirti...».

Non riusciva a decidersi, spiava con angoscia la porta della guardiola mentre sopra le loro teste si sentivano trascinare dei mobili sulle tavole del palcoscenico.

«Sono impazziti, anzi alla fine è stato K. ad averla vinta... Ieri ho saputo che Robert aveva accettato una missione...».

Chave ascoltava, il volto serio sotto il cerone rosa confetto.

«Che missione?».

L'altro non osava andare avanti, come se fosse lui il responsabile di una simile schiocchezza.

«Hanno votato per l'azione diretta...».

E Chave, sempre più teso:

«Quale azione?».

«Io non c'ero alla riunione... Me l'ha riferito il Tipografo... Pare che Robert abbia ricevuto l'incarico di far saltare una...».

Chave era scattato in piedi, minaccioso.

«Una cosa?».

«Una fabbrica, a Courbevoie... Non mi hanno saputo dire di preciso quale, ma penso che si tratti di una fabbrica di aerei... È per questa settimana... Non so altro...».

«Robert?... Il "ragazzino"?».

«Sì...».

«L'hai visto?».

«No. Gira voce che nel frattempo lo tengano nascosto...».

Nello scorgere accanto a sé l'orribile comparsa in abito lilla che doveva interpretare la contessa, Chave sussultò.

«E tu che vuoi?».

«La stanno cercando di sopra. Pare che il grammofono non voglia saperne di funzionare...».

Lui le lanciò uno sguardo come se stesse per ucciderla.

«Aspettami qui» disse a Baron. «Anzi no, va' ad aspettarmi da Veltam...».

Salì i gradini a quattro a quattro ed entrò in un camerino, dove alcuni uomini si stavano truccando e nel quale aleggiava un vago odore di urina.

«Che cosa fai?».

«Devo scappare. Se mi cercano...».

«Ma...».

«Al diavolo!».

Doveva solo togliersi il tight e struccarsi. Sulle scale incontrò il parigino, che cercò di acchiapparlo al volo e che rimase così sbalordito nel vederlo fuggire da non riuscire a pronunciare nemmeno una parola.

La brasserie Veltam si trovava nella galleria Saint-Hubert. Era un luogo tranquillo, confortevole, con tavoli smaltati, camerieri affabili e boccali di birra più grandi che altrove. Baron era seduto in un angolo. Aveva lo sguardo angosciato e non riusciva a star fermo.

«Ti hanno lasciato andar via?».

«Cameriere, una birra!... "Speciale", sì... Che altro potevano fare?... Soldi ne hai?».

«Forse duecentocinquanta franchi».

«Dammeli!».

«Ma...».

«Dammeli, imbecille! Tieniti giusto quel che ti serve per dormire in albergo. Per prima cosa va' a dire a mia moglie che... Anzi, no! Sarà già a letto, o starà per andarci. Non è il caso di spaventarla. Ci andrai domattina. Non le dirai niente. Soltanto che sono partito per... diciamo Amsterdam...».

«Che cos'hai intenzione di fare?».

«Non preoccuparti! Vado a Parigi». Poi, al cameriere: «Ha mica l'orario dei treni?».

Era magro, agitato. Gli occhi struccati male sembravano ancora più cerchiati. Ogni tanto, con un gesto simile a un tic, gettava all'indietro i folti capelli scuri, che portava molto lunghi.

«Vedi? C'è un treno per Mons tra venti minuti...».

«Ma la frontiera?».

«Appunto! Devo passare di nuovo in teatro. C'è sempre una bicicletta nel sottoscala...».



«Ti accompagno?».

«No, resta qui! Non scordarti di avvisare mia moglie. Hai l'indirizzo?».

«Rue Snieder...».

«Esatto... Al 23... Dimenticavo i soldi...».

Si stava dimenticando anche l'impermeabile, e quando fu nella galleria si mise a correre. Il portiere del teatro sentì dei rumori e fece capolino.

«Ah, è lei... Mi chiedevo...».

«Buonanotte!».

Aveva i minuti contati. Inforcò la bicicletta e, dopo essere arrivato fradicio alla Gare du Midi, la caricò a bordo come bagaglio al seguito. Poi, non appena il treno si mosse, restò in piedi in un corridoio di terza classe a guardare le gocce d'acqua che scendevano a zig-zag sul vetro.

Rue Snieder, a Schaerbeek, era tranquilla e deserta, con i due lampioni a gas che formavano cerchi di luce regolari, le case nuove, il selciato ben disposto.

Verso le undici si udirono dei passi, poi la porta del 17 che si apriva e si richiudeva, e infine calò il silenzio. Di notte non passava neanche un'automobile. Si sentiva solo il fischio dei treni che sferragliavano nelle vicinanze e che, nel fare manovra, rumoreggiavano per un buon quarto d'ora.

Marie Chave stava stirando le camicie in cucina. Pensava senza pensare, come sempre quando si stira, e il tempo era scandito dai colpi di ferro sul tavolo. Ogni tanto si fermava, prendeva un altro ferro dal fuoco e se lo accostava alla guancia per poi, istintivamente, tendere l'orecchio al respiro del figlio che dormiva nella camera accanto.

Sapeva che, se avesse stirato ancora a lungo, l'indomani avrebbe avuto dei problemi con la proprietaria. Non riusciva ad abituarsi a quelle cassette belghe che non sembrano essere state pensate per più di una famiglia.

Era un posto pulito, certo, praticamente nuovo. Le stanze erano abbastanza spaziose, le finestre grandi.

«Resta il fatto che non mi sento a casa mia!» ripeteva spesso Marie a suo marito.

I proprietari - lui da trent'anni faceva il cassiere in una banca! - occupavano il pianoterra e disponevano delle mansarde. E poiché gli Chave abitavano al primo piano, niente separava le due famiglie.

Sulla porta d'ingresso c'era scritto a chiare lettere:

«Per Chave suonare due volte!».

Ma c'era sempre qualcuno che si sbagliava, e l'anziana proprietaria andava ad aprire e strillava, fuori di sé:

«Ancora per lei, signora Chave!».

E s'inviperiva se i visitatori non si pulivano le scarpe sullo zerbino fuori dalla porta! E per un sacco di altre ragioni! E perché Pierre ogni notte tornava dal teatro verso l'una del mattino...

Il rumore della pioggia teneva un po' di compagnia a Marie. La pioggia, il respiro di Pierrot, il calore dei ferri, l'ansimare della stufa, tutto creava uno spazio di intimità caldo e pulsante. E anche la sveglia, che aveva un ritmo speciale, diverso da quello delle altre: il ritmo della sua vita!

Quando le lancette segnarono mezzanotte e dieci, Marie cominciò ad avvertire un peso alle reni e andò avanti a stirare ancora per un po', più fiacca, senza convinzione, dicendosi che magari poteva aspettare Pierre. Ma alla fine non ne ebbe la forza.

Rimise tutto a posto, senza fretta, si accertò di aver tolto la chiave dalla porta d'ingresso - altrimenti Pierre non avrebbe potuto entrare con la sua - e iniziò a spogliarsi.

C'era solo un lume da notte nella camera in cui Pierrot, dal suo lettino con le sponde, aprì gli occhi e li tenne fissi sulla madre senza dire una parola, cosa sconcertante visto che, di solito, non si riusciva a farlo stare zitto.

«Vuoi qualcosa, Pierrot?».

«Sete! ...» fece lui, con la bocca impastata.

Marie gli diede da bere tenendolo seduto nel letto, poi gli rimboccò le coperte.

«Hai male?».

Lui si limitò a sospirare chiudendo gli occhi, mentre il labbro inferiore si contraeva in una smorfia.

Andò a letto anche Marie. Aveva lasciato accesa la luce sul pianerottolo, e una sottile linea chiara disegnava il rettangolo della porta. Udì il frastuono dei treni, che non riusciva a sovrastare il ticchettio della sveglia. All'improvviso tirò fuori un braccio da sotto le coperte, prese la scatola dei fiammiferi, guardò l'ora.

Era l'una e mezzo e Pierre non era tornato! Era già successo. Di solito prendeva l'ultimo tram, che lo lasciava in avenue Émile Zola. Ma alcune rappresentazioni, soprattutto le prime, finivano più tardi. Capitava anche che la compagnia, dopo aver provato senza fare pause e senza aver avuto il tempo di mangiare un boccone, andasse a cena in una friggitoria di rue des Bouchers e che Pierre tornasse in bicicletta. Era anche rientrato a piedi, la volta in cui la bicicletta del fattorino non era in teatro!

Marie Chave si alzò perché già da un po' le sembrava di sentire odore di bruciato. Andò in cucina a verificare che fosse soltanto quello della stiratura che persisteva nell'appartamento.

Tornò a letto, si rigirò per un pezzo e finalmente riuscì ad addormentarsi, con un braccio sul cuscino vuoto di Pierre.

Era inutile tentare di evitare le pozzanghere. C'erano soltanto quelle e pioveva non a gocce, ma a scrosci. Rivoli d'acqua fredda scendevano nel collo e nella schiena di Pierre. I pantaloni gli si incollavano alle ginocchia. Il fango gli schizzava in faccia a ogni giro di ruota.

Meglio così! Almeno c'era qualche speranza che i doganieri se ne stessero al chiuso.

Aveva già percorso quindici chilometri da Mons, prima sulla nazionale, dove passava ancora qualche macchina, poi su strade sterrate che non era sicurissimo di riconoscere.

Più volte aveva svoltato a destra, poi a sinistra. Gli era anche capitato di doversi fermare davanti a una fabbrica dai vetri rosseggianti, nel cui cortile terminava la strada.

Il paesaggio era incoerente, come era incoerente quella notte. La bicicletta aveva appena superato gli altiforni coronati da fiamme che già l'aria odorava di vacche e di letame, e Pierre Chave costeggiava basse fattorie, mettendo

in allarme qualche cane che a un tratto attaccava ad abbaiare tirando sulla catena.

Per due, tre volte guadò un ruscello, ma non avrebbe saputo dire se era sempre lo stesso. Poi sentì delle voci dietro un muro, gente che parlava tranquillamente dei fatti propri, nella notte, sotto la pioggia, ma che era impossibile vedere. Doganieri di guardia, forse.

Per un pezzo Chave ebbe la sensazione di girare in tondo e aveva ormai perduto la cognizione del tempo quando attraversò un paese del quale riconobbe il campanile nuovo di zecca: Havay.

Sapeva che la frontiera era dietro la curva, a soli trecento metri. Si addentrò in un campo, vi sprofondò con i piedi e scivolò più volte su scarti di barbabetole.

Scorse una piccola luce, ma non era in grado di dire se si trattasse della dogana belga o francese e preferì fare un lungo giro prima di riprendere la strada.

Allora temette di perdere il treno e, curvo sul manubrio, pedalò con tutte le sue forze, si stupì di trovarsi così presto a Maubeuge e si fermò davanti alla stazione. Gli toccò aspettare per un'ora il treno della notte proveniente da Berlino e che, come al solito, aveva accumulato ritardo alla frontiera. In tutti gli scompartimenti c'era gente che dormiva e non gli fu facile trovare un posticino libero sull'orlo di un sedile bagnato, dove si sistemò senza far rumore.

Poco mancò che proseguisse fino a Parigi, dove il treno doveva arrivare alle sette e mezzo. Forse, se fosse stato più comodo, avrebbe ceduto alla stanchezza, ma aveva fame, o lo stomaco sottosopra, non lo sapeva neanche lui, e scese a Compiègne attratto dalla luce di un piccolo bistrot di fronte alla stazione.

Il cielo cominciava a schiarire. Non pioveva più come a Bruxelles ma scendeva un'acquereggiola che faceva brillare le strade e i tetti.

Era da tanto, da più di cinque anni, che Chave non vedeva un bancone come quello, tutto di zinco, in un locale che odorava di caffè e di vino rosso.

«Avete dei croissant?».

«Il fornaio sta arrivando».

Perché sua moglie, a Schaerbeek, si era svegliata di soprassalto alle sei del mattino, mentre di solito non si alzava prima delle sette? Aveva sentito il posto vuoto accanto a sé. Non aveva cercato di riaddormentarsi e si era alzata, aveva acceso la luce in cucina e cominciato ad attizzare il fuoco con l'aiuto di un po' di petrolio.

Ancora non si capiva se Pierrot avesse tanta o poca febbre. Al mattino aveva sempre le guance che scottavano e il respiro affannoso.

«Sarà stato trattenuto e avrà preferito dormire a Bruxelles per via della pioggia» diceva Marie fra sé.

Alle sette si rassegnò a prepararsi. Un po' più tardi Pierrot si svegliò, di malumore, e cominciò a frignare per un nonnulla.

Lei scese a prendere il pane e il latte che le lasciavano nell'ingresso e incontrò la proprietaria con i bigodini in testa. Le due donne si limitarono a un saluto privo di cordialità.

La strada era grigia e il freddo più pungente. Un venditore di carbone spingeva il suo carretto, con la testa coperta da un sacco a mo' di cappuccio.

«Voglio mangiare!» diceva il ragazzino, che prima dell'arrivo del medico non poteva ingerire cibo.

Questi arrivò alle otto, all'inizio del suo giro. Lasciò le galosce sul pianerottolo, estrasse un termometro dalla valigetta e prese un'aria così preoccupata che Marie Chave si spaventò.

Ma l'uomo non era in pensiero per Pierrot, bensì per sua moglie, che quella notte aveva avuto un attacco cardiaco.

«Torno stasera,» annunciò «non posso ancora fare una diagnosi definitiva...».

E a quel punto Marie capì benissimo che, nel lavarsi le mani, il dottore pensava ad altro. Proprio in quel momento suonarono due volte.

«Permette un istante?» disse agitata.

Non riceveva mai visite a quell'ora e credette che venissero a darle una brutta notizia, che fosse capitato qualcosa a Pierre.

Come mai la proprietaria, che non aveva l'abitudine di scomodarsi, era andata ad aprire? Nell'ingresso una voce cordiale stava dicendo:

«Non si disturbi, signora Chave!».

Marie riconobbe Baron, il che non la tranquillizzò. Lui salì le scale e le andò incontro, con la cartella sottobraccio e un sorriso forzato sulle labbra.

«Innanzitutto non si spaventi, signora Chave! Mi manda Pierre...».

La scala non era larga e vi si trovarono tutti insieme, con il dottore che scendeva, Baron che si scostava con fare maldestro, tutti che parlavano in contemporanea mentre la proprietaria indugiava di proposito nell'ingresso.

«Allora, a stasera... Un po' di latte, se proprio ha fame...».

«A stasera!... Grazie, dottore...».

Se quello che recitava per necessità era Chave, l'aria da attore, nella vita, ce l'aveva Arthur Baron. Come mai sentiva il bisogno di essere più cordiale e più cerimonioso del solito? E perché quel modo di esprimersi:

«Allora, ometto mio, abbiamo la bua?».

Perfino il bambino lo guardava con aria di rimprovero! E perché tutti quei cenni misteriosi per attirare Marie in sala da pranzo?

«Ho lasciato Pierre questa notte. Mi ha incaricato di dirle...».

«Che cosa gli è successo?».

Non le risparmiava nulla, nemmeno il fare misterioso con cui apriva e chiudeva la porta per accertarsi che nessuno li ascoltasse!

«Non gli è successo niente... Stia tranquilla... Solo che, un incarico molto importante... sottolineo *molto* importante... l'ha richiamato d'urgenza a... diciamo ad Amsterdam...».

«Perché "diciamo"?».

«Perché né io né lei siamo tenuti a sapere dove sta... Capisce?».

«Preferirei non capire» replicò lei stizzita.

«Andiamo, signora! Sa benissimo che Pierre è...».

«Io non so proprio niente, se non che sono stata in pena per tutta la notte e che continuerò a stare in pena fino al suo ritorno...».

«Mi permetta di dirle che era assolutamente necessario...».

«Che lei venisse a portarmelo via? Perché non lo fa da solo, il suo lavoro? Perché dev'essere sempre Pierre a...».

Era così piena di rabbia da diventare volgare. Non le piaceva Baron, e neanche certi altri tipi che a volte arrivavano da Parigi e che...

«Proprio adesso che il figlio è malato...».

«Le giuro che...».

«Quando tornerà?».

«Vorrei davvero fare qualcosa per lei, ma non posso...».

«Non sa quando tornerà?».

Era stanca, pure lei. C'entrava forse anche il tempo? Quella che pronunciò sembrava quasi una minaccia:

«Vuole una tazza di caffè?».

«Se non è chiedere troppo...».

Marie indossava delle pantofole di feltro che la facevano sembrare più bassa. Al mattino era sempre pallida, il pallore opaco di chi non esce quasi mai, ma era pienotta ed energica. Mentre versava l'acqua bollente nella caffettiera chiese:

«Che cosa avete complottato questa volta?».

«Sa bene che non posso dire niente, neppure a lei, e che se Pierre fosse qui...».

«Sete!» gridava il ragazzino che, dalla camera accanto, non riusciva a farsi sentire.

«Le giuro che se dipendesse soltanto da me» strepitò lei «Pierre vi manderebbe tutti al diavolo! Quando si ha un figlio...».

E proprio in quell'istante apparve il figlio, a piedi nudi, nella sua lunga camicia da notte.

«Tu fila subito a letto!».

«Ho sete...».

«A letto! Il latte non bolle ancora...».

«Non lo voglio, il latte...».

«Fila a letto! A letto, per l'amor di Dio! Non vedi che sono nervosa?».

Capitano giorni così, in cui non si ha un briciolo di pazienza. Neanche il tempo di servire il caffè al Barone, che il latte si sparse sul fornello!

«Non sarà mica andato in Francia?».

«Le giuro...».

«Non giuri! Lo so che è sempre pronto a mentire... Mi dica la verità...».

«Non lo so...».

«È andato in Francia? E lei l'ha lasciato partire pur sapendo che rischia di farsi arrestare...».

«Stia a sentire...».

Perché Marie si era piazzata davanti alla finestra? Attraverso le tende di tulle, la donna scorse due uomini che discutevano sul marciapiede di fronte ed ebbe un presentimento.

«Non si è mica portato dietro qualcuno?».

«No! Anche se...».

«Venga a vedere».

Proprio in quel momento gli uomini attraversarono la strada e si udirono due scampanellate.

«È impossibile...» balbettò il Barone guardandosi attorno angosciato.

«Che cosa è impossibile?».

«La polizia...».

«In questo caso mi farà il piacere di dar loro una spiegazione. Non si va a trovare la gente con la polizia alle calcagna...».

Di buon umore, dimostrava vent'anni. In collera, sembrava averne quindici di più e la sua grazia svaniva.

«Non sente che è per lei?» gridava la proprietaria dall'ingresso.

«Vado!».

Avrebbe pianto volentieri, di preoccupazione, di rabbia. Passando davanti allo specchio, tuttavia, non mancò di riavviarsi i capelli e di togliersi il grembiule a quadretti, che gettò in un armadio.

Arrivata alla tromba delle scale, si voltò ad apostrofare il Barone:

«E mi raccomando, veda di non complicare le cose...».

Nella vita di tutti i giorni poteva trarre in inganno, con quell'aria da pacioccone che scoppia di salute. Ma non era affatto così al mattino a stomaco vuoto, quando ancora non si era dato una sciacquata, e la sua faccia sembrava essersi scolorita durante la notte, svuotata di una parte della sua consistenza, lasciando solo un po' di carne flaccida sotto la pelle opaca.

Peggio ancora erano i momenti come quello che stava vivendo e che conosceva bene, perché c'era già passato da ragazzino.

Vide i due uomini che entravano nell'appartamento. Ne riconobbe uno, un tipo lentiginoso, robusto e beffardo, che doveva avere la passione per i portamine e le penne, dato che ne aveva tutta una serie nel taschino. Gli occhi allegri del poliziotto dicevano chiaramente:

«Chi non muore si rivede!».

E il Barone aveva una paura tremenda di sentire pronunciare quelle parole a voce alta. Si vergognava. Era tormentato dal rimorso. Temeva i rimproveri che, anticipando gli altri, rivolgeva a se stesso.

«La signora Chave, presumo?» disse l'altro poliziotto senza togliersi il cappello.

«Che cosa volete?».

«Suo marito?».

«Non c'è...».

Ma l'uomo la scostò con la mano ed entrò nella sala da pranzo, poi in camera.

«Ma se vi ha detto che non c'è!» azzardò il Barone, senza per questo ritrovare la sua consistenza.

Tutta colpa sua! Fin da piccolo, non aveva mai potuto evitare di fare una sciocchezza quando capitava l'occasione. E non certo per stupidità, visto che se ne rendeva conto! Era quasi un vizio, e infatti ci andava giù tanto più pesante quanto più la sciocchezza era accompagnata da bugie e da una situazione equivoca.

Allora partiva a testa bassa! Come aveva fatto il giorno prima, a Parigi, quando il Tipografo gli aveva accennato all'azione che stavano preparando.

«L'importante è che non lo sappia Chave!» aveva detto il Tipografo, che abitava in una sorta di Corte dei Miracoli dietro al Sacré-Coeur. «Lui a questo genere di cose è contrario. Chissà che sarebbe capace di fare...».

Il Barone aveva giurato di non dire niente, neppure a Lili. Come al solito, anche quel giorno era al verde. Non aveva passato neanche un quarto d'ora con il Tipografo che già era riuscito a commuoverlo accampando la scusa di un parto imminente e si era fatto dare da lui quasi tutto quello che aveva, cioè quattrocento franchi.

Per prendere il treno per Bruxelles! Per avvertire Chave di quello che stavano architettando. Con i soldi del Tipografo che, per l'appunto...

Si era comportato così tutta la vita, per poi farsela sotto quando veniva messo davanti al risultato delle sue azioni!

Per dire, quando Chave gli aveva chiesto quanto avesse in tasca, lui aveva

mentito e si era tenuto cento franchi! E sapeva perché! Già in treno sognava quel bar, dietro place de Brouckère, dove si era infilato subito dopo aver lasciato l'amico.

Aveva sempre la cartella in mano. Con quel pesante soprabito, che da lontano non si vedeva quanto fosse logoro, dava l'impressione di una persona importante.

Questo gli piaceva. E gli piaceva anche quel bar riservato e confortevole in cui due cameriere gli si erano sedute accanto.

«Scommetto che sei di Parigi...».

Baron sorrideva beato, palpeggiandole, raccontando loro barzellette che le facevano morire dal ridere. Poi ne era rimasta una sola, perché era entrato un altro cliente.

«Si può andare su con te?».

«Non prima della chiusura, però!».

Lui aveva aspettato che il locale chiudesse, e aveva bevuto molta birra. Col senno di poi, era meglio non pensare più a certi dettagli fin troppo umilianti, come quando aveva detto:

«... Se soltanto tu sapessi chi sono io e perché mi trovo a Bruxelles!... Aspetta solo qualche giorno, e magari ne parleranno tutti i giornali...».

«Non sarai mica un ladro? O un banchiere in fuga?».

Baron aveva fatto una smorfia, come per dire che in confronto a lui ladri e banchieri erano gentarella.

Ma no! Meglio non pensarci più. Che idiozia! Il bar era soltanto la hall di un albergo e il Barone aveva atteso le tre del mattino per salire in camera dove, un quarto d'ora dopo, l'aveva raggiunto la ragazza.

Perché? Se l'era chiesto tante di quelle volte! Perché era fatto così! La ragazza non era stata carina con lui. Aveva trattato sul prezzo. Si era rifiutata di farsi accarezzare il seno, l'unica attrattiva della sua persona.

«Datti una mossa!».

«Ah, non abiti qui?».

«Dormo nel sottotetto».

Se n'era andata da appena dieci minuti, e lui cominciava ad assopirsi, quando bussarono energicamente alla porta.

«Polizia!... Aprite!... Passaporti...».

La ragazza l'aveva forse segnalato alla polizia? O era un semplice controllo di routine negli alberghetti equivoci? A che serviva saperlo, visto che ormai era andata così? Il lentigginoso aveva esaminato i suoi documenti. Su un taccuino aveva un elenco di ricercati, che di tanto in tanto consultava.

«Quando è arrivato a Bruxelles?».

«Stasera».

«Chi ha incontrato?».

«Nessuno!».

«Qual è il motivo del suo viaggio?».

«Affari».

Risultato: dovevano aver esaminato la sua scheda e, avendo scoperto che frequentava ambienti anarchici, l'avevano seguito. Era sui carboni ardenti. Non osava guardare in faccia Marie Chave, che sembrava subodorare qualcosa e che ogni tanto gli lanciava un'occhiata diffidente.

«Che cosa volete da mio marito?».

«A che ora è uscito?».

«Non lo so. Presto...».



A differenza del Barone, di fronte al pericolo la moglie di Chave acquistava sicurezza.

«Mi raccomando, faccia con comodo!» era sbottata vedendo il lentigginoso accucciato per terra a guardare sotto il letto.

Li seguiva entrambi con gli occhi, dignitosa e sprezzante, mentre quelli effettuavano una vera e propria perquisizione. Ogni tanto si girava verso Pierrot, che sembrava molto impressionato, e gli ripeteva:

«Dormi! ... Non è niente!... Dopo ti porto il latte...».

Il Barone, che non si era tolto il soprabito, cominciava ad avere caldo. I poliziotti se la prendevano con calma. Avevano forse ricevuto una denuncia? La visita del Barone a casa di un noto anarchico, che era stato segnalato da un pezzo e che stavano tenendo d'occhio, bastava a insospettirli?

Passavano da un mobile all'altro, frugavano negli armadi, nei cassetti, infilavano le mani nelle tasche di un vecchio vestito di Chave appeso nel guardaroba.

L'appartamento comprendeva solo tre stanze: la camera da letto, la cucina e la sala da pranzo. Siccome mangiavano in cucina, la sala da pranzo fungeva da studio e il tavolo era ingombro di libri e opuscoli.

Niente di più banale di quella stanza, molto simile alle camere che si affittano agli studenti, con il camino di marmo nero, l'orologio a pendolo sotto una campana di vetro, la stufa di maiolica scura con davanti un tappetino, la tovaglietta lisa sul tavolo, ritratti con dedica appesi alle pareti.

Nel posacenere c'erano ancora due pipe di terracotta e Marie Chave, turbata, distolse lo sguardo, poi fissò il Barone come per chiedere spiegazioni.

«Se ha da fare, signora,» disse il lentigginoso «vada pure perché ne avremo per un bel po'...».

Infatti si sedette alla scrivania di Pierre, si riempì la pipa, la accese e cominciò a fare un minuzioso inventario delle carte. L'altro poliziotto, che era più giovane, gli portò la cartella del Barone che aveva appena scovato.

«Ce ne occupiamo dopo!... Tieni d'occhio la porta... Non far entrare né uscire nessuno... Quanto a voi due, vi ho già detto che potete andare...».

Faceva come se fosse a casa sua, e quando si mise il posacenere a portata di mano Marie si domandò se non stesse fumando il tabacco di suo marito.

«Non doveva dare da mangiare a suo figlio?».

Lei andò in cucina e Baron la seguì, fiacco e cupo, senza osare guardare nessuno, senza sapere che fare del suo corpaccione. Rimase a lungo in piedi davanti alla finestra, a osservare la pioggia che cadeva nella strada deserta. Il cielo era di un grigio così neutro da non lasciar capire se fosse sera o mattina. Le facciate delle case, intrise d'acqua, erano più scure, e Dio solo sa che cosa poteva fare la gente dietro le finestre ornate di vasi di rame e di piante grasse.

«Tenga!».

Baron si voltò. Marie gli porse una tazza di caffè con aria per niente affabile, mentre dalla porta socchiusa si scorgeva il lentigginoso seduto alla scrivania, intento a copiare sul taccuino brani dei documenti.

Marie scrollò le spalle e portò una tazza di caffè anche a lui; quello alzò la testa, le disse un semplice grazie e si rimise al lavoro.

Ogni volta che lei gli passava vicino, il Barone distoglieva lo sguardo finché, a un certo punto, si azzardò a sussurrarle all'orecchio:

«Non abbia paura!».

Comunque fosse, non era certo lui a tranquillizzarla! Se almeno le avesse detto dov'era Pierre! Ma lo immaginava da sola. Di sicuro non era per andare ad Amsterdam che Pierre aveva fatto tutti quei misteri. Poteva essere soltanto a Parigi, per cui, se l'avessero preso, si sarebbe beccato almeno un anno di prigione.

«Le dispiace entrare, signor Baron?».

La cartella era aperta sulla scrivania e il poliziotto ne aveva estratto due oggetti abbastanza insoliti, che spiegavano come mai fosse così gonfia. Erano delle barche, una di legno, fatta in maniera grossolana, l'altra intagliata con un coltellino da un unico blocco di sughero, ornata di fili, pezzi di legno e spilli.

«Potrebbe darmi una spiegazione?».

«Non è come crede» si affrettò a rispondere l'altro.

Voleva dire: non c'entra nulla con lo spionaggio, la difesa nazionale o altre cose del genere.

«Troverà la spiegazione nella cartella... Il fascicolo blu... Sì, quello!... Si tratta di un'idea che sto perfezionando, una canoa inaffondabile per la quale ho già depositato tre brevetti e che sto per vendere a...».

Era vero! Il poliziotto lo intuiva. E, senza un sorriso, posò le due barchette davanti a sé con l'aria di volerci giocare.

«Per questo si trova a Bruxelles?».

«Non proprio, ma...».

«E questi?».

Gli mostrò dei volantini anarchici che riempivano tutto uno scomparto della cartella.

«Si trovano dappertutto» ribatté il Barone. «Mica sono proibiti!».

Marie, che si era messa a fare le pulizie, andava ogni tanto a dare un'occhiata. Alla fine si spazientì.

«Non avete ancora finito?».

La sala da pranzo era azzurra di fumo. Il commissario aveva attizzato la stufa al massimo. Non aveva l'aria di uno che ha trovato una pista importante. Faceva coscienziosamente, tutto qui, il suo mestiere, con in più, forse, il piacere di trovarsi al calduccio in una stanza di suo gradimento mentre fuori pioveva, nonché quello di far infuriare quel ragazzone che se la faceva sotto e di esasperare la pallida signora Chave.

«Avrei fatto molto più in fretta se lei mi avesse detto dove si trova suo marito...».

«Non lo so!».

«Mi potrebbe confermare che stanotte ha dormito qui?».

«Non lo so!».

E al Barone:

«A che ora l'ha lasciata Chave?».

«Ma...».

«Forza! Che treno ha preso?».

«Le giuro...».

Ogni tanto Marie andava a controllare il figlio, che non si lamentava e, con la faccia rossa e gli occhi lucidi, rimaneva per ore a fissare il soffitto, in un cupo dormiveglia.

«Se dovete restare ancora per molto, io andrei a fare la spesa...».

«Vada pure...».

E lei ci andò, spinta più dalla rabbia che dalla necessità. Nell'ingresso,

vide schiudersi la porta della proprietaria e fu lì lì per farle una linguaccia o scoppiare in lacrime. Si era buttata uno scialle sulle spalle e impugnava un grosso portamonete. Entrò in un negozio, all'angolo della strada, e una delle tre massaie che attendevano il loro turno chiese:

«È morbillo?».

«Ancora non si sa...».

«Ci manca solo un'epidemia di morbillo nel quartiere!».

Comprò una costoletta, una sola, perché non voleva certo cambiare le sue abitudini, prese della verdura e anche gli ingredienti per preparare una minestra. Quando tornò, il commissario stava ancora scrivendo, con una calligrafia piccola e stretta, mentre il Barone si era messo accanto al letto del bambino addormentato.

Tutto questo se lo aspettava, visto che la casa era proprio come l'aveva lasciata. A un tratto, però, fu colpita dall'assurdità della scena. Non avrebbe saputo dire se fosse la luce livida di quella giornata, l'odore di febbre e di latte bruciato, oppure la vista dello sconosciuto che sedeva tranquillamente dove avrebbe dovuto esserci Pierre, alla sua scrivania, intento a fumare una pipa che avrebbe potuto essere quella del marito... Come se non bastasse, c'era quel ciccione di Baron, con i suoi occhi umili e impauriti, che sembrava chiederle scusa; c'erano le due barche posate sul tavolo, accanto al calamaio, e il secondo poliziotto seduto vicino alla porta che leggeva un giornale...

Per prima cosa tolse i pacchetti dalla rete della spesa, rimise il portamonete nel cassetto, infine prese il fazzoletto per soffiarsi il naso, e soltanto allora cominciò a piangere, in silenzio, perché le sembrava che né lei né Pierre né il piccolo meritassero tutto ciò.

Pianse mettendo la minestra sul fuoco e pelando le verdure. Poi guardò di sottocchi il poliziotto lentigginoso e, quando finalmente lo vide alzarsi, ebbe la forza di non fargli neanche una domanda, di fingere di ignorare la sua presenza.

«Accompagna il signore nel mio ufficio...» disse lui, indicando il Barone. «Io ho ancora delle faccende da sbrigare...».

Si rimise soprabito e cappello, s'infilò sotto il braccio la cartella di cuoio con le due barche, salutò Marie e scese per primo.

«Non abbia paura...» balbettò il Barone seguendo il secondo agente.

Lei preferì distogliere lo sguardo, poi andò alla porta, la aprì appena e sentì il lentigginoso bussare alla proprietaria, con la quale si trattenne per circa un'ora.

Marie rimase sola con il figlio e all'improvviso le parve di essere all'altro capo del mondo, in un luogo deserto dal quale non sarebbe mai riuscita a fuggire. Non osava accostarsi alla finestra, tanto le era insopportabile la vista di quella strada tranquilla, che le sembrava estranea, ostile.

Eppure vivevano a Bruxelles da cinque anni, da cinque anni avevano lasciato la Francia e non vi avevano rimesso più piede, da cinque anni suo padre aveva smesso di scriverle a causa di Pierre, e infine da cinque anni ogni tanto arrivavano da Parigi certe persone, sempre infervorate e verbose, quasi sempre povere e affamate, che si chiudevano nello studio con suo marito.

«Ti sembra la soluzione giusta?» le era capitato di chiedergli quando restavano da soli nella stanza piena di fumo e di bicchieri vuoti.

«Se tutti facessero come me...» rispondeva lui.

«Sì, ma non fanno tutti come te...».

«Chissà se un giorno...».

Le era capitato anche di chiedersi se Pierre ci credesse davvero, ma non aveva mai osato fargli quella domanda. Che cosa gli sarebbe rimasto senza le sue convinzioni?

Eppure lei sapeva che... No! Non aveva il diritto! Sapeva...

Cose che nessuno può ammettere, così come il Barone non poteva ammettere di essere un vanitoso e un vigliacco.

Insomma, Pierre aveva già fatto dieci mesi di servizio militare quando, a Bourges...

Sì, perché lei l'aveva seguito a Bourges! Se n'era andata di casa, per seguirlo! E visto che lui prendeva soltanto la paga di soldato, lei si era messa a lavorare in un negozio di alimentari.

E alla fine, un bel giorno - ma non era un bel giorno, perché pioveva e sarebbero accadute soltanto cose tristi -, si era accorto che Marie era incinta.

Vero è che allora non era già più come gli altri, leggeva libri che non si trovano nelle librerie e scriveva articoli impubblicabili.

Vero pure che da un mese le cose andavano male tra lui e il maggiore, e c'era il rischio che si mettessero ancora peggio.

Eppure se *questo* non fosse successo? Se non ci fosse stato Pierrot, e non avessero avuto alternative, avrebbero forse attraversato la frontiera, una notte, in un corridoio di terza classe?

E Pierre, che era istruito e più intelligente di tutti gli uomini che lei aveva conosciuto, sarebbe mai stato costretto a candidarsi a un posto di comparsa in teatro? E si sarebbe mai guadagnato da vivere, ancora adesso, come direttore di palcoscenico? E...?

In tutti quegli anni, Marie non aveva fatto il minimo accenno a questo. Lui le leggeva gli articoli che spediva a giornali libertari e anarchici. A Parigi erano stati pubblicati alcuni suoi opuscoli clandestini. A volte, quelli che andavano a trovarlo dicevano a Marie dallo spiraglio della porta:

«È un nuovo Lenin!».

E una donna, una donna segnata dal vaiolo, che aveva commesso un attentato politico a Parigi e alla quale Pierre aveva trovato un lavoro in una brasserie di rue Neuve, aveva esclamato:

«È un Savonarola!».

Pierrot non dormiva ancora. Ogni tanto apriva la boccuccia per respirare, senza rumore, come fanno i pesci fuor d'acqua, e a un certo momento Marie si spaventò per la sua tranquillità.

«Ti fa male?».

Il piccolo si limitò a scuotere la testa, con una lentezza sconcertante.

«Cos'hai?».

E lui, tanto per dire qualcosa:

«Sete!».

Se Pierrot non fosse nato, forse Pierre...

Passavano dei treni, sempre dei treni, dalla mattina alla sera, ma il rumore diventava lancinante soltanto in alcuni momenti, quando ci si faceva caso.

«Ecco!... Bevi...».

E lui bevve senza convinzione, rivolgendo alla madre uno sguardo serio che la turbò.

Meno di un mese prima Pierre Chave aveva scritto a Robert:

«... Mi raccomando, dammi maggiori informazioni sui nuovi arrivati, e soprattutto su quel K., di cui non mi fido. So che tu sei sincero, come molti dei nostri amici, addirittura la maggior parte. Ma non bisogna dimenticare che non tutti quelli che cercano di unirsi a noi sono spinti dall'amore per l'idea anarchica.

«Certi trovano la cosa divertente. Altri la trovano eccitante. Ci sono anche dei traditori e alcuni che perseguono bieche finalità.

«Non mi piace il modo in cui K. è stato presentato né il discorso che vi ha fatto l'ultima volta. Mi sarebbe piaciuto incontrarlo, ma dubito che venga volentieri a Bruxelles.

«Appena avrò dei soldi da parte te li manderò, così potrai venire a passare una domenica con noi, perché hai parecchie cose da raccontarmi, ne sono certo, e so che non ti senti a tuo agio davanti a un foglio di carta...».

Gli capitava di andare avanti per pagine e pagine, come quando si chiacchiera, senza preoccuparsi di quel che diceva, e forse in quei momenti non vedeva più né le case di mattoni di rue Snieder né le finestre con i vasi di rame e le piante grasse.

Voleva bene a Robert come a un fratello più giovane e più sfortunato. Perché Robert era sfortunato, decisamente sfortunato, fin dalla nascita, come altri nascono malati o minorati mentali.

Era nato in un albergo del quartiere Saint-Paul; il padre era polacco e la madre faceva la cameriera in un ristorantino a buon mercato. Pierre conosceva tutti questi particolari perché Robert recitava la storia della sua vita quasi fosse una poesia o una litania, attingendovi, si sarebbe detto, una sorta di amara voluttà.

Suo padre era affetto da una malattia venerea che il figlio aveva ereditato, nascendo oltretutto prematuro. Poi, quando Robert non aveva neanche un anno, sua madre aveva deciso di uccidersi insieme a lui, con il gas, come fanno i poveri.

Era morta soltanto lei, mentre Robert era sopravvissuto. Da allora la sua esistenza era stata travolta da una valanga di sciagure e tragedie. Per esempio, quando aveva undici anni, dopo che i servizi sociali l'avevano fatto trasferire in una fattoria, un bel giorno il padre, uscito di prigione, era andato a riprenderlo. A tredici era stato fermato dalla polizia per taccheggio in boulevard Barbès.

Non si sapeva come avesse imparato a leggere e a scrivere, eppure era la sua unica passione. Al punto che adesso faceva il fattorino in bicicletta per un giornale, una maniera per avvicinarsi, nonostante tutto, al mondo della stampa.

«La tua lettera mi addolora,» aveva risposto Robert a Chave «perché sei ingiusto nei confronti di K. Ma tu sei un francese puro e non puoi capirlo. Io, invece, che ho sangue slavo nelle vene...».

K., che Pierre Chave non aveva mai visto, era serbo. Era arrivato a Parigi senza preavviso, fornito di lettere di vari centri anarchici europei.

«Ha soltanto trent'anni,» scriveva sempre Robert «e Dio solo sa se non ha già fatto un buon lavoro. Se tu potessi vederlo e soprattutto sentirlo sono sicuro che lo apprezzeresti come lo apprezziamo tutti noi. Certo, non parlo della media borghesia, come il Barone che trema come una foglia non appena gli compare davanti...».

Uno di questi scambi di lettere era stato come un litigio tra innamorati. Chave non poteva impedirsi di provare una certa gelosia nei confronti di quel K., che sembrava dotato di un fascino irresistibile. Rimproverava a Robert la sua mancanza di dubbi, il suo lasciarsi influenzare dalle idee dell'*altro*, mentre fino a quel momento aveva stravisto solo per Pierre.

«Te lo dico perché sono più vecchio di te e purtroppo comincio ad avere una certa esperienza della vita. A Bruxelles vedo un sacco di cose, comprese quelle che ci riguardano. Assisto a parecchi maneggi e intuisco storie ancora più sordide.

«... Ci tengo a dirti, solo a te, di fare molta attenzione a...».

Era sincero o semplicemente geloso? Forse entrambe le cose. Bastava un nonnulla per mandarlo in bestia. Da quando K. faceva parte del gruppo, avevano anche deciso di cambiare sede e riunirsi a Puteaux, in un luogo che Chave non aveva mai visto...

Prima, poteva almeno immaginare le riunioni. Conosceva la saletta al primo piano di una bettola di porte de Saint-Ouen, e gli sembrava ancora di sentire il fracasso dei tram come ai tempi in cui assisteva a quegli incontri. Gli avevano pur detto che i tram erano stati soppressi, ma non importava: per lui, le riunioni si facevano sempre al ritmo dei tram.

Conosceva a malapena Puteaux. L'avevano anche avvertito che K. aveva presentato vari compagni che, come lui, avevano girato l'intera Europa.

«... K. ritiene che la dottrina, nelle nostre menti, abbia perso la sua forza vivificante e che...».

Solo otto giorni prima, un irritato Pierre Chave aveva risposto a Robert:

«... Spero di sbagliarmi, ma comincio a chiedermi se il tuo K. non sia un banalissimo agente provocatore, o quantomeno un agente della IV Internazionale con la quale le nostre idee non hanno nulla in comune. Non dimenticare che l'ultimo messaggio di Trockij diceva...».

E adesso stavano per far saltare una fabbrica di aerei a Courbevoie! Oh, Pierre era pronto a scommettere che non sarebbe stato K. a portare la bomba laggiù! Né K. né uno dei suoi amici!

Sarebbe stato Robert, che Chave aveva tirato su e che era sfuggito alla sua influenza solo da qualche settimana!

Purtroppo il Barone non aveva saputo dire niente di preciso. Non conosceva né il giorno né l'ora e neanche il luogo esatto!

Chave costeggiò la Senna in bicicletta, arrivò al pont de Puteaux all'ora di pranzo, guardò con diffidenza quel centro abitato che non conosceva e dove di lì a poco si sarebbe scatenato l'inferno.

Non poteva andare a trovare i suoi amici, né Robert né il Tipografo né gli altri, perché sapeva bene che erano tutti più o meno sorvegliati dalla polizia.

Neanche lui aveva la certezza di non essere seguito. Lungo la strada, mentre pedalava, aveva continuato a voltarsi indietro. Poteva forse giurare che quell'automobile o quel taxi che l'aveva superato non avesse passato a un'altra macchina la consegna di pedinarlo?

Courbevoie era laggiù, al primo gomito della Senna, all'estremità di quell'isola ancora verde, dagli argini melmosi, che divideva il fiume in due.

Non pioveva più ma Pierre era fradicio, congelato, ed entrò in un ristorante dove si fece servire da mangiare.

«Sbaglio o è tutto bagnato?» scherzò il padrone.

Non soltanto bagnato, ma distrutto dalla stanchezza al punto che, quando fu servito, riuscì a malapena a mangiare e, dopo aver bevuto un bicchiere di

vino rosso, si sentì bruciare gli occhi.

«Ha una camera?».

«Per questa sera?».

«Per adesso e per questa sera... Mi sono alzato presto...».

«Viene da lontano?».

Era sempre meglio non fidarsi. Rispose a casaccio e seguì il padrone nel mezzanino, dove c'era una camera con una finestra stretta e il pavimento di piastrelle rosse, come in campagna.

«Le metto i vestiti ad asciugare?».

Fosse stato meno stanco avrebbe detto di no, certo non era prudente mettersi da solo nei guai restando senza vestiti in una camera d'albergo.

Pazienza! Aveva bisogno di dormire. C'erano momenti in cui gli sembrava ancora di udire le voci del teatro, di sentire l'odore del palcoscenico, e si sorprese a chiedersi se avessero consegnato in tempo il cassettoni Luigi XVI, accessorio fondamentale del terzo atto.

Come se non bastasse il pavimento di piastrelle rosse, in piena periferia c'era un odore di campagna, un odore di locanda in riva al fiume, con la frittura di pesce, la muffa negli armadi e dei gabinetti fatti con un'asse forata sopra la fossa.

Giù, nella sala, c'era un brusio di voci. Il piumone era mostruoso e Pierre lo gettò a terra, poi sentì lo squillo di un telefono e si chiese se avrebbe avuto il coraggio di chiamare Robert al giornale.

E Pierrot, ce l'aveva il morbillo sì o no? Il Barone doveva essere andato a casa sua di prima mattina, e aver raccontato a Marie una storia a cui lei non aveva creduto. Era un dato di fatto: Marie non credeva mai a ciò che le raccontavano. Era la diffidenza in persona! Probabilmente non credeva neanche a tutto quel che le diceva lui...

La cosa più straordinaria di tutta quella faccenda era che lui si trovava in Francia, ma ci aveva pensato così poco da non essersene neanche rallegrato! Era in Francia e aveva girato in bicicletta, fatto progetti, bevuto e mangiato come in un posto qualunque.

Il telefono suonava ancora... Chissà se il padrone, fiutando qualcosa, sarebbe stato capace di...

«Dopo...» ebbe ancora la forza di pensare.

Era ridotto allo stremo. Sprofondò, affondò nelle piume del materasso, nella morbidezza, nel vuoto, come se un ascensore lo portasse via a tutta velocità. Eppure continuava a sentire l'odore dei gabinetti di campagna e gli sembrò di udire per ore, attraverso uno strato di sonno troppo sottile, la suoneria del telefono.

Quando si svegliò erano le cinque del mattino e aveva dormito senza interruzione dal pomeriggio precedente. Ritrovò l'odore ormai familiare, alcuni dettagli che lo intenerirono, come l'armadio con l'interno tappezzato di carta a fiori, e la finestra troppo piccola quasi a livello del pavimento - la stanza doveva essere stata ricavata da una vecchia stalla -, e anche la lampadina elettrica, così gialla e fievole che persino una candela avrebbe fatto più luce. Non aveva con sé né sapone né il necessario per darsi una sistemata. Si passò un po' d'acqua sul viso e si rimise gli abiti che aveva trovato asciutti davanti alla porta.

Nonostante le precauzioni, uno o due gradini della scala scricchiolarono. Di sotto, nella sala, l'insergente in zoccoli stava lavando di buona lena il pavimento.

«Va via?» chiese la donna, tanto per dire qualcosa.

«No! Mi sono svegliato. Esco a prendere una boccata d'aria...».

«Piove! Tra un po' scende il padrone a preparare il caffè...».

«Intanto faccio quattro passi...».

Era triste. O piuttosto di malumore. No, neppure questo. Era emozionato, non per i seri motivi per i quali avrebbe potuto esserlo ma per nulla di preciso, per via di piccole cose che risvegliavano in lui ricordi confusi, nostalgia, sentimenti vaghi.

Quella pioggia sottile che cadeva nell'oscurità, per esempio, gli ricordava il cortile della caserma, al mattino, quando nelle scuderie risuonavano i colpi di zoccolo dei cavalli.

Vide la Senna che scorreva lì vicino, per l'esattezza un braccio della Senna, dato che di fronte l'isola si allungava, terreno incolto più che prato, e anche quegli argini in pendenza ricoperti da erbacce gli ricordavano qualcosa.

Si avviò verso Courbevoie. Sapeva di dover oltrepassare il ponte successivo. Si disse che era meglio allontanarsi subito dalla locanda perché, se avesse dovuto pagare il pasto e la camera, non gli sarebbero rimasti abbastanza soldi in tasca. Era imbarazzato, mortificato, ma non aveva scelta.

Era strano che avesse bisogno di sforzarsi per pensare al suo compito. Era lì per impedire che una bomba scoppiasse e facesse quasi sicuramente numerose vittime. E invece si fermò sul lungosenna, davanti a una grossa chiatta a motore la cui cabina era illuminata, e si mise a pensare alla gente che, all'interno, si stava vestendo in tutta fretta e prendeva il caffè.

«In fin dei conti, gli ho lasciato la bicicletta» concluse, pensando alla locanda da dove si era appena allontanato.

Si era alzato troppo presto. Non aveva nulla da fare. Si sarebbe bagnato di nuovo, come la sera prima, ma non poteva agire diversamente.

Nessuno lo seguiva. Dal pont de Neuilly al pont de Courbevoie, per oltre un chilometro di lungosenna, c'era soltanto lui ad aspettare l'alba che tardava.

Osservò le case l'una dopo l'altra. A parte alcune villette, probabilmente abitate, c'erano soltanto fabbriche e cantieri; e uno di questi, nella



penombra, destò il suo interesse. Al di là della recinzione si vedevano, sotto un'impalcatura, immense muraglie di tela che ogni tanto una corrente d'aria gonfiava come le vele di una nave. «Noleggio di teloni di ogni tipo» lesse su una targa smaltata.

E pensò che, se per caso avesse dovuto nascondersi da qualche parte, là dentro sarebbe stato all'asciutto, avvolto in uno di quei teloni dove a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarlo. Guardò anche attraverso le sbarre del cancello per accertarsi che non ci fossero cani.

A dire il vero non sapeva nulla del futuro, neppure di quello più prossimo. Era partito da Bruxelles senza rifletterci più di tanto, perché non poteva tollerare l'idea di una strage, ma adesso che era sul posto non era più così convinto.

Un'altra fabbrica, una classica fabbrica con la guardiola del custode a sinistra, gli uffici da un lato, la campana sopra un grande orologio lattiginoso. E poi mattoni, tegole, su tutto il lungosenna, una gru, delle chiatte beccheggianti l'una accanto all'altra e infine edifici più imponenti: «Aerei Victor Roche»...

Si girò di scatto. Qualcuno camminava alle sue spalle. Era una donna di età indefinibile, spuntata fuori da un cumulo di sacchi dove aveva passato la notte.

I loro sguardi si incrociarono. Nessuno dei due disse niente, ma un quarto d'ora più tardi Pierre Chave era ancora turbato.

Il pont de Courbevoie era lì, a cento metri, e alcuni camion lo stavano già imboccando. L'ufficio del dazio era illuminato, come pure i due bistrot agli angoli della strada.

Chave aveva camminato il più lentamente possibile. Ormai non mancava molto all'alba. Attraversò la strada, entrò in uno dei due caffè e si trovò davanti al bancone assieme a un uomo carico dell'attrezzatura per la pesca.

«Un caffè corretto!» ordinò.

Il padrone continuava a conversare con l'altro cliente.

«Che cosa ha detto?».

«Che se andava per le lunghe preferiva rinunciarci...».

«Perbacco! È quello che dico sempre anch'io...».

Di che cosa stavano parlando? Chave restò nel caffè per cinque minuti buoni e non riuscì a saperlo. Attraversò il ponte, tanto per camminare. Vide il pescatore che si avvicinava all'argine in un punto che doveva essergli familiare perché, nell'argilla, i suoi piedi trovavano veri e propri scalini su cui posarsi.

Era possibile che fosse proprio un pescatore? Passarono degli autobus; c'era gente che spuntava da chissà dove e andava da qualche parte. Il custode della fabbrica di aerei aprì il cancello e portò a passeggio un bel cane da pastore.

Il Barone non aveva saputo indicare né il quando né il come. Adesso si era fatto chiaro e Chave, che si era già abituato alla luce, non se ne accorse. La vita lo circondava. Una delle gru si mise in azione e cominciò a depositare le tegole sulla banchina, dove i due uomini che le sistemavano avevano sulla testa un sacco a forma di cappuccio.

Dio sa quanto l'idea di una bomba non fosse nuova per Chave! Per anni e anni, durante le riunioni e nelle conversazioni più ristrette, si era immancabilmente parlato di terrorismo e si era discusso a perdifiato su testi che trattavano solo di ordigni mortali.

Ebbene, trovarsi lì, sul ponte, guardarsi attorno, veder scorrere la Senna, su cui la pioggia battente disegnava piccoli cerchi argentati, contemplare il pescatore immobile, con i piedi sui sassi che lui stesso doveva essersi portato, le chiatte, il braccio mobile della gru, gli uomini che cominciavano a entrare nella fabbrica di aerei mentre il cane da pastore alzava la zampa ogni dieci metri; udire frammenti di conversazione dei passanti e i freni degli autobus, azionati sempre nello stesso punto, il fischio di un rimorchiatore che usciva dalla chiusa di Suresnes...

«No!» si ripeteva con forza, come se bastasse quella parola a sistemare ogni cosa.

Andò a bere un altro caffè. Quando uscì, c'erano cinque pescatori a pochi metri l'uno dall'altro, nel mattino piovigginoso.

Durante il viaggio da Bruxelles aveva valutato soltanto la soluzione più semplice, che, in quel momento, gli era sembrata la più sicura. Non doveva far altro che restare di guardia nei pressi degli Établissements Roche e avrebbe inevitabilmente visto arrivare il ragazzino con la sua bomba...

Sono idee che si possono avere da una certa distanza ma che sono irrealizzabili, adesso se ne rendeva conto. Innanzitutto aveva già notato che gli impiegati non entravano dalla stessa porta degli operai, ma da una strada parallela al lungosenna, dov'erano situati gli uffici. E se avessero deciso di far saltare proprio gli uffici? In che modo sorvegliare contemporaneamente entrambi gli ingressi?

E poi... Sempre ammesso che fossero solo due giorni... Chave era convinto che al bistrot all'angolo l'avessero notato... Stava passeggiando sul lungosenna da neanche un paio d'ore e il primo pescatore aveva già alzato più volte la testa verso di lui...

Aveva un bell'infilarsi le mani in tasca e avvicinarsi alle chiatte come uno che non ha niente da fare: non si resta per giornate intere sotto la pioggia in un luogo simile!

Per di più, c'erano camion che entravano direttamente nel cortile della fabbrica. Robert non avrebbe potuto trovarsi a bordo di uno di quei veicoli?

Fare un salto dal Tipografo, che abitava a Montmartre, e mandarlo a prendere Robert? Chave non osava. Sapeva che tutti i suoi amici erano schedati e più o meno sorvegliati. Forse il Barone era stato pedinato durante il suo viaggio a Bruxelles, cosicché, malgrado le apparenze, poteva benissimo darsi che un poliziotto fosse già sul lungosenna a tenere d'occhio Chave.

Cambiò bistrot, si chiuse nella cabina telefonica e chiamò il giornale in cui lavorava Robert.

«Vorrei parlare con uno dei fattorini, signorina» disse alla telefonista.

«È vietato, signore».

La donna stava per riagganciare.

«Signorina!... È una cosa grave... Supponga che la madre di quel ragazzo stia morendo...».

«Le passo il servizio vendite!» disse lei con indifferenza.

«Pronto! Pronto! Vorrei parlare con il fattorino Robert...».

«Quale Robert?».

«Quello che chiamano il ragazzino... Uno magro...».

«Un attimo...».

Da quanto lo lasciarono in attesa, Chave credette che avessero interrotto la telefonata. Nel frattempo, qualcuno cercò per due volte di aprire la porta

della cabina.

«Pronto! ...».

«Pronto! È lei che cerca Robert? Sono due giorni che non viene al lavoro...».

«Conosce il suo ultimo indirizzo?».

«No... Che cosa ha detto a proposito di sua madre?».

«Niente... Grazie...».

Riagganciò, trovandosi faccia a faccia con il cliente che voleva entrare nella cabina e che lo squadrò.

«Quanto le devo?».

«Due franchi e cinquanta...».

L'altro non aveva chiuso la porta della cabina e lo si sentiva dire:

«Sei tu, Maurice?... Sono Charles... Ci siamo, vecchio mio!... A stasera...».

Ci siamo, cosa? Chave fece in modo di uscire prima che il cliente avesse il tempo di pagare. Affrettò il passo e girò attorno alle piramidi di mattoni sul lungosenna.

E per un pelo non urtò la vecchia barbona del mattino, seduta su una carriola a mangiare un tozzo di pane. Lei lo guardò di nuovo. Perché lo guardava in quel modo?

«Buon appetito...» balbettò, come per rabbonirla.

Ma quella non rispose e Pierre si chiese se anche lei...

Quando si allontanava troppo dalla fabbrica di aerei, Chave si faceva degli scrupoli, perché non poteva prevedere cosa sarebbe successo in sua assenza. Quando invece restava nelle vicinanze, era colto da un nervosismo quasi morboso all'idea che la sua presenza potesse attirare l'attenzione.

Più volte era passato su simili lungofiume e niente l'aveva colpito in maniera particolare.

Adesso scopriva un mondo nuovo. Innanzitutto i pescatori! Li contò. Compresi quelli che erano sull'isola, proprio di fronte: alle dieci del mattino ce n'erano tredici, per la precisione. Tredici pescatori in meno di duecento metri, in un giorno feriale, sotto una pioggia incessante! E uno di loro aveva preso posto - quasi nel timore che glielo rubassero! - prima che facesse del tutto giorno!

E il bar tabacchi all'angolo! Era quello a destra, un caffè come tutti i caffè di periferia, con un bancone e la padrona vestita di nero davanti a pile di pacchetti di sigarette. Clienti qualunque entravano e uscivano. Ma che cosa poteva fare un uomo con un soprabito blu che era lì dalle otto e mezzo del mattino e che, con il cappello un po' all'indietro, se ne stava sempre piantato dietro la porta a vetri?

La vecchia barbona, che indossava scarpe da uomo senza lacci, si era decisa ad andarsene, ma forse non era lontana.

E quell'altro, il polacco? Chave lo chiamava il polacco perché aveva i capelli di un biondo chiarissimo, tagliati corti sulle tempie, un vestito aderente e, tutto sommato, perché gli dava la sensazione che fosse un polacco. Non era certo ricco, visti gli abiti logori, e quando camminava si vedevano i buchi nelle suole.

Allora, santo Dio, che gusto poteva trovare nel portare a passeggio sul lungosenna un orrendo cagnetto, fermandosi solo a contemplare le chiatte?

Per un momento Chave si chiese se non fosse proprio lui il famoso K.

L'idea era balzana, perché la descrizione che gli avevano fatto di K. non corrispondeva per niente all'aspetto del polacco.

E allora? Che ci facevano tutti quanti in una giornata di pioggia su un orribile lungofiume dove non c'era niente da vedere? Sembrava che ogni cosa li attraesse! Alcuni restavano un buon quarto d'ora a contemplare uno dei pescatori e si rassegnavano ad andarsene soltanto dopo essersi accertati che non avrebbero visto prendere nemmeno un'alborella!

Erano soprattutto le chiatte a incantarli. Ce n'era una marrone, con la bandiera belga. Attraverso le tendine all'uncinetto si vedevano gli occupanti fare vita di famiglia come in una casa, mentre la gru attingeva al suo carico di tegole nel ventre della barca. Chave scorse una bambina di sette o otto anni e il suo pensiero andò a Pierrot che forse aveva il morbillo.

A un certo punto arrossì. Gli passò accanto una ragazza, senza cappello, con un grembiule sotto il cappotto sbottonato e una borsa della spesa al braccio.

«Non ha fame?» lo apostrofò.

Era l'inserviente della locanda in cui aveva passato la notte. Chave ebbe la sensazione di essere stato colto in fallo. Infatti non aveva intenzione di tornare alla locanda, ma si consolò al pensiero che il valore della bicicletta superava largamente l'ammontare del suo conto.

Il polacco era scomparso, il che non significava nulla. Forse era un po' più in là, dietro un albero! E l'uomo in blu si ostinava a non lasciare il bar tabacchi dove, ogni tanto, si appoggiava alla cassa per chiacchierare con la padrona.

La polizia era forse venuta a sapere qualcosa? Era possibile, ed era proprio questo a spaventare Chave. Due volte in meno di tre anni avevano avuto la prova che alcuni compagni erano andati in rue des Saussaies, alla Pubblica Sicurezza, a spifferare tutto ciò che sapevano. Lui aveva scritto un articolo sull'argomento, dicendo che la polizia si accaniva più a sorvegliare un pugno di persone spinte dai loro ideali e che non facevano del male a nessuno che a proteggere la società dai veri delinquenti.

Come mai, da due giorni, Robert non si presentava al giornale? Non era prudente da parte sua, perché poteva dar adito a sospetti.

L'ultima volta che aveva scritto, il ragazzino abitava dalle parti di place des Vosges, presso una portinaia vedova e matura che lo riempiva di attenzioni.

A volte, mentre passava sotto un albero, gli arrivava una goccia d'acqua limpida e gelida, sempre sull'occhio o sul naso. C'erano delle panchine, ma erano bagnate. Gli operai della gru smisero di lavorare per mangiare un boccone e la moglie del battelliere offrì loro il caffè che aveva messo a riscaldare.

L'energia di Chave cominciava a venir meno, e soprattutto la sua fiducia. Finì per domandarsi che cosa ci facesse lì e per quale motivo, con moglie e figlio a Bruxelles, si stesse immischiando in cose che non lo riguardavano.

Alla polizia era segnalato non solo come anarchico ma anche come disertore. Bastava il minimo incidente, un poliziotto che lo guardasse con attenzione, la soffiata di un affittacamere...

Alle undici suonò una sirena e gli operai della Roche uscirono. Con un calcolo approssimativo, Chave valutò che fossero circa trecento. Un autocarro era fermo a poca distanza dal cancello, e questo lo preoccupò a sufficienza da impedirgli di andare a mangiare come tutti gli altri.

Aveva appena fumato l'ultima sigaretta. Decise di andare a comprarne un pacchetto al bar tabacchi all'angolo. Questa volta, forse per via della stanchezza, la sua attenzione non era vigile. Stava pensando ad altro, mentre spingeva la porta a vetri e ne girava la maniglia. Si avvicinò al banco contando gli spiccioli nel palmo della mano.

«Gauloises...».

«Azzurre?».

Dietro il bancone c'era uno specchio nel quale, proprio quando allungò la mano per prendere le sigarette, Chave vide riflessa l'immagine del Barone. Non ci pensò due volte. Agì d'istinto.

Pagò e uscì il più in fretta possibile, scontrandosi con uno che entrava. Anziché il lungosenna, imboccò una via sulla destra. Si chiese che cosa volesse dire la presenza del Barone e cercò di ricordarsi che espressione avesse - perché, ne era certo, lo stava guardando.

«Che imbecille!» brontolò.

Girò a sinistra per tornare sul lungosenna. Sapeva che Baron era il più maldestro, il più sventato degli uomini. Era capace, appena tornato da Bruxelles, di andare candidamente a cercare Chave a Courbevoie, senza un motivo serio, porgergli la mano e chiedergli con quella voce sempre più alta di un tono:

«Allora?».

E se l'uomo in blu fosse stato della polizia? E se il Barone fosse stato sorvegliato? E se...

Si fermò di botto, gli era venuta in mente un'altra idea: forse il Barone aveva notizie urgenti da comunicargli, notizie di Pierrot, per esempio...

«Ma no! Ma no! Il morbillo non mette in pericolo la vita di un bambino... Tutti hanno avuto il morbillo...».

Riprese a camminare. Si fermò.

«Però il dottore non era sicuro che si trattasse di morbillo... Da qualche giorno Pierrot si lamentava del mal di pancia...».

Si girò per accertarsi che il Barone non lo stesse seguendo. Sul marciapiede non c'era nessuno. Gli uomini della gru continuavano a mangiare, seduti su dei mattoni, al riparo di un telone che avevano montato alla meno peggio.

Il nervosismo di Chave si trasformò in panico. Non riusciva a spiegarsi la presenza del Barone al pont de Courbevoie, visto che andava contro ogni regola di prudenza stabilita dal gruppo.

Lì per lì Chave non aveva notato nulla, ma adesso era sicuro che l'altro tenesse in mano la sua ridicola cartella da uomo d'affari e che stesse bevendo un pernod.

Era mezzogiorno. Delle sirene ululavano un po' dappertutto, e Chave si decise a lasciare un attimo il lungosenna per raggiungere la via parallela in cui aveva notato una trattoria per camionisti. Tuttavia non c'erano camionisti, bensì i muratori di un cantiere vicino, con il camiciotto bianco e la faccia impiasticciata di gesso.

Il lentiginoso, che era il commissario Meulemans e non si toglieva mai il cappello perché non aveva più un pelo in testa, era ritornato con la stessa naturalezza, per esempio, del dottore. Aveva bussato ed era entrato, dicendo semplicemente:

«Sono ancora io...».

Poi aveva sorriso, tutto sommato con una certa gentilezza, e aveva chiesto: «Sta meglio?».

Visto che già conosceva l'appartamento, era in grado di indicare la porta dietro la quale il ragazzino stava effettivamente meglio. Tanto che il dottore aveva cominciato a pensare che non si trattasse di morbillo.

«Che cosa vuole?».

«Non c'è bisogno di essere pure scortese, non le pare? Il lavoro è lavoro, e non è mica sempre piacevole...».

Il tono accentuava la confidenza e la cordialità delle parole. Il commissario entrò d'autorità nella sala da pranzo, dopo aver constatato:

«Senti che profumino!».

Era pomeriggio. Marie Chave aveva appena pranzato su un angolo del tavolo di cucina e nel suo piatto c'era ancora un osso di costoletta. Quando era entrato il poliziotto, stava per lavare le stoviglie.

«Certo che canta come un canarino, il suo amico Baron...».

Parlando, si tolse il soprabito, che ripiegò con cura, la fodera di seta verso l'esterno, infine si decise a togliersi il cappello e, sorridendo, si indicò la testa pelata:

«Che ne dice? E c'è ancora chi sostiene che nella polizia non ci facciamo cattivo sangue! ... Non mi guardi così, suvvia! Lo vede che sono qui per fare il mio lavoro, no?».

«Ha notizie di mio marito?».

«Ho *quasi* sue notizie! Vede che sono gentile con lei! Potrei starmene zitto, invece le dico che ho *quasi* sue notizie...».

«Dov'è?».

«Ma lei non lo sa meglio di me?... Magari no!... Hanno fatto un sopralluogo in teatro, scoprendo che è andato via in bicicletta... Erano le undici, pressappoco... Allora hanno cercato nelle stazioni e risulta presa a bordo una sola bicicletta, su un treno per Mons...».

Con i gomiti sul tavolo, riempiva con cura una pipa di schiuma.

«Capisce che cosa significa? Secondo me è andato in Francia, visto che per restare a Mons non gli serviva certo la bicicletta... Lo sapremo questa sera...».

«Come?».

Marie indossava ancora il grembiule, per la stanchezza aveva un colorito terreo e, all'arrivo del poliziotto, non si era presa la briga di ravviarsi i capelli.

«Voglio proprio dirglielo... C'è comunque un ispettore qua davanti e non le lasceremo far nulla a nostra insaputa... Ho accompagnato il Barone in stazione... Poi ho telefonato alla polizia francese e, già alla frontiera, gli avranno messo qualcuno alle calcagna... Non è un buon motivo per piangere...».

«Non sto piangendo!».

«No, ma ne ha voglia... In ogni caso, non è colpa mia... Dal momento che ho ricevuto degli ordini... Perché non si siede?».

«No grazie...».

«Sono tornato perché ho avuto una lunga conversazione telefonica con Parigi e ci sono delle carte che vorrei rileggere...».

La sera prima era successo qualcosa. Dopo che la polizia se n'era andata, Marie era scesa a comprare il pane che si era scordata. La proprietaria, che

era in agguato dietro la porta a vetri della cucina, era uscita di corsa.

«Ecco, è per lei!» le aveva dichiarato con solennità, consegnandole una lettera nella quale le veniva comunicato che alla fine del mese avrebbe dovuto lasciare l'appartamento.

«Ma... Non capisco...».

Al che la vecchia babbea, tutta impettita, aveva proclamato:

«D'ora in poi, col suo permesso, non mi comprometterò più rivolgendole la parola. Ho perso due figli in guerra...».

In quel momento, invece, il commissario Meulemans si era sistemato come se avesse l'intenzione di lavorare tutto il pomeriggio, e aveva posato accanto a sé una busta di tabacco Semois e una scatola di fiammiferi. Nell'aprire un cassetto trovò del tabacco scuro che alcuni compagni di passaggio avevano portato a Chave.

«Posso prenderne un po'?» chiese.

Poteva sembrare che accadesse cose senza importanza. Meulemans faceva il suo mestiere, ma non ce l'aveva con quelli che mandava in prigione e tantomeno con le loro mogli. Talvolta lanciava a Marie, di sottocchi, un rapido sguardo pieno di ammirazione, perché lei non piagnucolava come le altre.

«Non le chiedo se da ieri ha ricevuto notizie; so già che non ne ha avute, visto che la faccio sorvegliare... Però, se ha informazioni su ciò che sta per succedere, farebbe meglio a parlare...».

«Che cosa vuole che succeda?».

«Non vorrà mica farmi credere che suo marito sia andato in Francia per una bazzecola, eh? Oltretutto rischia la prigione...».

«E se non fosse andato in Francia?».

«E nemmeno il Barone è venuto a Bruxelles per una bazzecola!».

Soddisfatto di quella parola, bazzecola, adesso la tirava fuori in continuazione.

«... E non è per una bazzecola che suo marito ha portato via una bicicletta...».

Il commissario si sentiva così a suo agio, e i suoi gesti erano così naturali, che in certi momenti, guardandolo seduto alla scrivania di suo marito, la fronte cinta da un'aureola di fumo, Marie provava un lieve turbamento.

«Prima mi ha detto che sta per succedere qualcosa...».

«Non sono io a dirlo,» ribatté Meulemans «ma la Pubblica Sicurezza di Parigi. Ha ricevuto una lettera anonima in cui si annuncia che entro la settimana ci sarà un attentato anarchico. La situazione è già abbastanza tesa, per via degli scioperi...».

E lei, sincera:

«Pierre non fa queste cose!».

«Allora perché è andato in Francia?».

«Non è andato in Francia».

«Perché è partito?».

«Uffa! Lei comincia davvero a innervosirmi! Ho ben altro da fare che starla a sentire...».

Uscì sbattendo la porta, rimase per un po' in cucina e poi in camera, dove il bambino si era addormentato. Più volte incollò l'orecchio alla porta ma non sentì nulla se non, ogni tanto, il fruscio di un foglio oppure un sospiro di Meulemans intento a lavorare.

Fu lui, verso le quattro, a socchiudere l'uscio.

«È ancora arrabbiata?».

Si vedeva chiaramente il fumo della pipa uscire dalla stanza, dove l'aria era opaca.

«... Perché, se non è arrabbiata, le chiederei una tazza di caffè. Non si senta in obbligo. Ma ne avrò ancora per almeno due ore...».

Marie decise di accontentarlo. Il commissario si era rimesso al lavoro, ricopiando pagine intere dei manoscritti del marito, e lei si accorse che non si era scordato di ricaricare la stufa.

«Grazie! Lei è molto gentile... Sa, io...».

Era come se dicesse:

«Fosse per me...».

Lei dichiarò:

«Pierre non farebbe male a una mosca...».

«In realtà non credo che se la prenda con le mosche...».

«Ma che razza di stupido!».

«Grazie!».

Marie avrebbe voluto saperne di più ma si tenevano di nuovo il broncio, così andò in camera e si mise a cucire. Alle sei non ne poteva più e, dopo aver bussato con gesto automatico, aprì la porta.

«Non ha ancora finito? Crede che raccoglierò io tutta la cenere del suo tabacco?...».

Lui sembrò veramente spiazzato, si affrettò a scusarsi e, servendosi di un cartoncino, raccolse nel palmo della mano la cenere della pipa che, in effetti, aveva sporcato la scrivania.

«Voglio darle un consiglio. Se lei riuscisse a farlo tornare in Belgio...».

«Le ho già detto...».

«Lo so che cosa mi ha detto. Ma può essere che, pensandoci bene, forse troverà il modo di comunicare con lui. Non sono affari miei, giusto? Io faccio il mio rapporto, e questa faccenda è ormai di competenza della polizia francese. Solo che se suo marito si fa prendere, e sicuramente si farà prendere, potrebbe costargli molto caro...».

«Che cosa vuole insinuare?».

«Che i francesi perdonano molte cose, ma non le bombe...».

«Mio marito...».

«Suo marito è partito proprio nel momento in cui si veniva a sapere di un attentato anarchico. Tutta la corrispondenza che ho appena ricopiato prova che aveva rapporti con gli anarchici, che dava loro consigli, li dirigeva...».

«Le giuro che...».

Ogni tanto i dirimpettai, informati dalla proprietaria, scostavano le tende, e quella sera chiusero le imposte molto più tardi del solito.

«È stato gentile da parte sua offrirmi un caffè... Se le dico queste cose...».

Marie lo lasciò andare. Era sconvolta. Lo sentì richiudere la porta senza far rumore e scendere le scale. La vecchia doveva essere nell'ingresso ad aspettarlo, perché trascorse più di un minuto prima che il portone si aprisse e si richiudesse.

Infine, quando stava per accendere la luce, Marie Chave andò alla finestra e scorse la sagoma di un uomo sotto il lampione a gas sul marciapiede di fronte. Il commissario aveva trovato riparo sulla soglia di una casa e leggeva un giornale, alzando ogni tanto la testa verso le finestre di lei.

Pierrot si mosse nel lettino. Marie si aspettava di sentirlo dire:

«Sete!...».



Ma non si era svegliato. Sognava. Si era appena girato, mormorando con voce fiacca:

«... Non voglio, mam...».

Mam stava per mamma. Che cosa non voleva? Dove lo portavano i suoi sogni?

Abbassò l'avvolgibile ed entrò nello studio in cui Meulemans, da bravo impiegato, aveva rimesso le carte di Pierre al loro posto.

Verso le tre, lo scenario parve ampliarsi a dismisura. Il cielo, che fino allora incombeva giusto a pelo degli alberi, era indietreggiato e non era più formato da un magma di nuvole pesanti ma da una materia fluida e chiara, giallastra, che lasciava intuire, da qualche parte, la presenza del sole. Di conseguenza, anche le case indietreggiavano, le strade diventavano più larghe e le chiatte che, al mattino, erano prive di colore, riprendevano vita e spessore, mentre sull'acqua spuntavano dei riflessi.

Passando davanti al bar tabacchi del ponte, Chave aveva lanciato un'occhiata all'interno senza scorgere né l'uomo in blu né il Barone. Benché avesse smesso di piovere, i pescatori erano la metà rispetto al mattino e la vecchia barbona era definitivamente scomparsa.

Rilievi minimi, che però, insieme al fatto di aver pranzato, e poi bevuto un caffè e un rum, restituirono a Chave un po' della sua sicurezza. Certo è che la prima manifestazione di questa sicurezza fu un autentico fiasco!

Il custode della fabbrica di aerei stava nuovamente portando a passeggio il cane, ma questa volta proprio sul lungosenna, dove l'animale poteva annusare la base degli alberi. A cinquanta metri da là le chiatte stavano scaricando, mentre i raggi del sole si sforzavano di farsi largo tra le nuvole e grosse gocce cadevano allegre dai rami.

«È cattivo?» chiese Chave all'uomo che aspettava paziente che il cane facesse i suoi bisogni.

Per prima cosa si vide rivolgere una lunga occhiata che lo squadrò da capo a piedi, soffermandosi su alcuni dettagli della sua persona, come un bottone mancante sull'impermeabile, dopodiché, senza dire una parola, il custode gli voltò le spalle e attraversò la strada fischiando all'animale.

«Qui, Dick!».

Era una sciocchezza, ma bastò a cambiare lo stato d'animo di Chave. E non fu soltanto quello, ma anche l'aspetto del pezzetto di universo che lo circondava, il sontuoso color ruggine delle foglie morte, il rosso dei mattoni stranamente illuminati e l'acqua che diventava piatta, con increspature luccicanti, e quell'isola di fronte, quasi deserta, che faceva pensare alla vera campagna...

Il battelliere belga si era sistemato a poppa della sua barca e guardava i manovali lavorare, con gli occhi azzurri che rivelavano un'infinita tranquillità.

Perché Chave non era capace, anche lui, di fermarsi, di fare come gli altri, di vivere senza pensieri, invece di essere assillato senza sosta dalle sue idee che gli toglievano ogni gioia?

La faccenda del cane! Il cane non era cattivo. Se ne stava lì, con la zampa alzata, e Chave aveva gentilmente rivolto la parola al suo padrone che lo osservava. Era così semplice! Avrebbero potuto chiacchierare amabilmente.

Anzi... Se avesse supposto nell'uomo meno cattiveria o meno stupidità, Chave avrebbe forse potuto dire:

«Lei è il guardiano della fabbrica di aerei... Be', io so che stanno preparando qualcosa di tremendo contro questo edificio... Decine di operai

rischiano di lasciarci la pelle e lei sarà quasi sicuramente tra le vittime... Se volesse aiutarci...».

Chave non riuscì a trattenere una risatina di commiserazione. Se avesse pronunciato quelle parole, l'uomo l'avrebbe guardato con diffidenza ancora maggiore e, prendendolo per un pazzo o per un complice dei delinquenti, l'avrebbe fatto arrestare dalla polizia!

Allora, perché affannarsi in quel modo, metterci tutto quell'impegno e rischiare la prigione? Si era inzuppato fino al collo e si chiedeva se non si fosse raffreddato, perché andava soggetto ai raffreddori e soprattutto, una volta ammalato, ne aveva per tutto l'inverno.

All'improvviso trasalì. Mentre guardava verso il ponte, vide spuntare tra i camion una bicicletta che imboccava il lungosenna. Il ciclista, un giovane col berretto, passò davanti alla fabbrica e voltò la testa in quella direzione, poi spinse con forza sui pedali e si allontanò verso il pont de Neuilly.

Se Chave avesse avuto ancora la bicicletta avrebbe potuto raggiungere quel ragazzino, visto che la persona che era appena passata era appunto Robert. Proprio nel momento in cui aveva quasi smesso di piovere e il sole, prima di tramontare, regalava una furtiva carezza dorata! E proprio quando Chave sentiva venir meno il suo convincimento e la sua fiducia nella missione intrapresa!

Robert, come sempre, indossava un vecchio berretto con la visiera rotta e una giacca troppo lunga che gli era stata regalata. Era andato lì per farsi un'idea della disposizione dei luoghi, ne era certo. E sarebbe ritornato!

Se Chave non fosse stato da solo, sarebbe andato su tutte le furie. Ma davvero gli uomini non sarebbero mai stati capaci di mettersi d'accordo? C'era chi pescava e aveva il suo posto, per così dire, riservato, a giudicare dai gradini scavati sulla riva argillosa. Chi fumava sulla propria chiatta. Chi beveva nei bar, chi guidava automobili, o camion - e c'era chi, passando da quelle parti, aveva perlustrato il luogo in cui avrebbe lanciato una bomba!

Rabbrividì. Forse per via degli indumenti bagnati? Fece l'errore di sedersi su una panchina, mentre una foschia umida si sollevava da terra e pian piano oscurava tutto intorno a lui.

Pensò a un sacco di cose, spiacevoli soprattutto, che andava a ripescare di proposito nella memoria, tipo la storia del cane, e peggio ancora, cose che gli davano motivo di disprezzare gli umani. Si rialzò il bavero dell'impermeabile e infilò le mani in tasca.

In quello stesso momento, in un ufficio del ministero dell'Interno, si parlava di lui. Erano in riunione, come si suol dire. Sotto il globo opaco della lampada, in una stanza triste addobbata con stampe ufficiali, alcuni personaggi si guardavano con aria preoccupata e ogni tanto prendevano appunti a matita.

«È stato trovato l'autore della lettera anonima?».

«No. È di sicuro qualcuno del gruppo, ma non penso sia uno dei nostri informatori abituali...».

«Non potrebbe trattarsi di uno scherzo di cattivo gusto?».

«No, non credo. È da un bel po' che c'è agitazione negli ambienti anarchici. Sono arrivati nuovi elementi dall'estero...».

«E sarebbe previsto per quando, a suo avviso?».

«Per domani o dopodomani, comunque entro questa settimana. Stiamo

tenendo d'occhio i sospetti. Bruxelles ci ha fornito indicazioni preziose. Un certo Baron è andato là a parlare con Chave, un disertore che scrive su gran parte dei giornali anarchici e che, detto fatto, è sparito. Si presume che sia venuto in Francia. Alla frontiera, uno dei nostri uomini si è messo alle calcagna di Baron e ho appena ricevuto sue notizie: si aggira nei dintorni del pont de Courbevoie, a neanche cento metri dalle fabbriche di aerei».

Tutto ciò veniva detto in tono calmo e burocratico, e l'usciera dalla catena d'argento annunciava ai visitatori che «i signori erano in riunione».

«Ho mandato quattro uomini, separatamente, a sorvegliare la zona...».

Non appena calò l'oscurità, Chave si alzò e si passò la mano sulla fronte, guardando corrucciato i lampioni a gas che formavano uno squallido festone lungo la Senna.

Aveva bisogno di bere qualcosa di caldo e, anziché verso il bar tabacchi, si diresse verso il caffè di fronte, senza un motivo preciso, solo per il gusto di cambiare. Spinse la porta a vetri, si appoggiò al bancone e chiese un caffè lasciando vagare lo sguardo attorno a sé.

A un tavolo d'angolo vide dei giocatori di belote - e a un tratto sussultò incrociando lo sguardo di uno di loro: il più alto, il più grosso, il più rumoroso, con l'aria orgogliosa e felice di essere lì, altri non era che il Barone!

La prima reazione di quello fu un lieve rossore di imbarazzo, come ogni volta che veniva colto in fallo, perché in fin dei conti capiva che faceva uno strano effetto trovarlo lì dentro a giocare a carte con degli sconosciuti.

Chave, d'altro canto, non riusciva a reprimere la sua esasperazione. Con gli occhi al cielo, parve voler dire:

«Ancora tu! Ma allora non hai capito niente?».

E subito dopo, terminato il caffè, fece un cenno per ordinare al Barone di togliersi dai piedi.

Dopodiché uscì, furibondo e preoccupato. Avanzò in fretta, nell'oscurità del lungosenna, voltandosi per accertarsi di non essere seguito. Non aveva ancora percorso cinquanta metri quando udì il campanello sulla porta del bistrot e vide stagliarsi sul marciapiede una sagoma gigantesca.

Allora accelerò il passo, camminando a sinistra degli alberi che lo nascondevano. Sperava che il Barone non lo vedesse, attraversasse il ponte, sparisse dalla zona pericolosa in cui era troppo visibile.

E invece no! Quell'idiota non mollava, anche lui affrettava il passo.

Per poco Chave non si mise a correre, ma era sicuro che l'altro avrebbe fatto lo stesso! Preferì aspettarlo vicino ai mucchi di mattoni. Sentiva il respiro rumoroso del ragazzone, che restava senza fiato per un nonnulla.

«Ma sei pazzo?».

«Sst! ... Dovevo dirti...».

«Cosa?».

«La polizia belga ha perquisito casa tua... Sospetta che tu sia in Francia...».

«Non ti ha arrestato?».

«No!».

«E sei stato così stupido da venire qui?... Ma non capisci che ti pedinano e che grazie a te sperano di...».

Non terminò la frase. Aveva notato un movimento dietro il terzo o quarto

albero e di colpo si mise a correre a gambe levate. Non aveva visto l'uomo in faccia, ma adesso era certo che, per merito del Barone e della sua imprudenza, la polizia era arrivata sul posto. Chave aveva individuato una stradina sulla destra, che a sua volta dava su un intrico di viuzze, e quando l'ebbe raggiunta tese ansiosamente l'orecchio, ma non udì alcun rumore di passi nelle vicinanze.

Quel silenzio dipendeva dal fatto che il poliziotto era da solo dietro l'albero. I rinforzi richiesti al telefono non erano ancora arrivati e, non potendo lui seguire contemporaneamente due uomini, aveva ricevuto l'ordine di non perdere di vista il Barone.

Si avvicinò dunque a quest'ultimo e, a bruciapelo, gli chiese da accendere. Baron era sconvolto, e si vedeva. Cionondimeno si frugò freneticamente nelle tasche e riuscì a scovare una scatola di fiammiferi. Al momento di porgerla al suo interlocutore, come se soltanto allora si rendesse conto della situazione, chiese:

«Che cosa vuole da me?».

«Chi era?» ribatté l'altro.

«Chi?».

«Mi prendi in giro?... L'uomo con cui stavi parlando...».

«Non stavo parlando con nessuno...».

«Fa' come credi... Le mani...».

«Ma...».

«Le mani, ti ho detto!... Dammi la cartella, ci penso io...».

E a meno di cento metri dal ponte, dove si riversavano passanti e macchine, le manette si richiusero sui polsi del Barone.

«Ne riparliamo dopo... Nel frattempo non provare a fare il furbo né a richiamare l'attenzione...».

Il poliziotto guardò l'orologio. Al massimo entro un quarto d'ora sarebbero arrivati i suoi colleghi di rue des Saussaies.

«Cammina accanto a me, da bravo, così non diamo nell'occhio...».

E camminarono, passando alternativamente dall'ombra alla luce, confondendosi ogni dieci metri con il tronco di un albero, facendo dietrofront ogni volta che raggiungevano i mucchi di mattoni poi, in senso inverso, a pochi metri dal ponte.

«Non vuoi dire chi era?».

«Non lo conosco...».

«Fa' come credi...».

L'ispettore era un corso dalle folte sopracciglia, che non sembrava scaldarsi molto per quella storia.

A un certo punto vide qualcuno scendere dall'autobus, un piccoletto grasso con un cappello di feltro grigio, e lo avvisò della sua presenza con un fischio. Il tracagnotto capì e, siccome era buio, si avvicinò per guardarlo più da vicino.

«Ah, sei tu... Pensa che quando mi hanno mandato a chiamare ero fuori... Ma...».

Si era appena accorto delle manette. Il suo sguardo risalì fino al viso paffuto del Barone.

«Di che cosa si tratta?» chiese al collega.

«Uno che ho preso in consegna alla frontiera. È stato lui a portarmi qui. Speravo di arrivare a tutta la banda, ma ha parlato solo con un tizio, qualche minuto fa, e non ho potuto corrergli dietro...».

Una terza persona scese da un taxi.

«Il commissario...» mormorò il piccoletto grasso.

«Va' a dirgli che sono qui...».

Adesso, nell'oscurità del lungosenna, erano in tre attorno al Barone.

«Non hai riconosciuto l'altro?» insistette il commissario.

«Ero troppo lontano. So soltanto che indossava un impermeabile beige e che non dev'essere vecchio, perché corre come una lepre...».

«Restate qui... Vado a telefonare al capo...».

Il capo lo strigliò, e non gli fu difficile visto che non era sul posto:

«E io che dovrei dirle? Dal momento che ormai l'avete bruciato, inutile continuare a fargli fare da esca. Lo porti qui... Vediamo cosa se ne può cavare...».

Nel tornare verso il gruppo, il commissario aveva fermato un taxi e vi fece salire il Barone.

«Voi restate qui... Io torno tra un po'... Ed evitate di farvi vedere assieme...».

Il taxi stava per partire e l'ispettore còrso, che teneva ancora in mano la cartella del Barone, lo fermò.

«Che cosa facciamo?» chiese il piccoletto grasso.

E l'altro, che ne sapeva quanto lui, si allontanò verso i mucchi di mattoni scrollando le spalle.

«Comunque non vi dirò niente!».

Il Barone aveva caldo, dato che nessuno aveva pensato a fargli togliere il pesante soprabito. Era seduto da due ore sulla stessa sedia, di fronte a un commissario, e dieci o quindici persone, tra cui il capo della Pubblica Sicurezza, erano andate a turno a guardarlo in faccia e a tentare svogliatamente di farlo parlare.

«Lo sai che cosa rischi?».

Lo sapeva, e proprio per questo si sentiva così a disagio. Ma se pensavano che avrebbe vuotato il sacco si sbagliavano. Soffriva. Aveva caldo. Aveva paura. Avrebbe dato qualsiasi cosa per un bel bicchiere di birra e un panino. Aveva i nervi a pezzi ma continuava a scuotere il capo, ripetendo:

«Non dirò niente!».

A un certo punto il commissario si ritirò nell'ufficio adiacente ed ebbe una lunga conversazione telefonica con Bruxelles.

Erano le dieci, e Marie Chave cominciava a spogliarsi, quando suonarono due volte. Un evento così eccezionale da essere in grado, si sarebbe detto, di svegliare tutta la via immersa nel sonno. E poiché Marie era rimasta immobile per qualche istante suonarono di nuovo; allora lei si rivestì, aprì la finestra, si sporse e non vide altro che il buio più completo.

«Chi è?».

«Sono io...».

Marie riconobbe la voce del commissario Meulemans e mormorò rassegnata:

«Scendo!».

«Mam!» chiamò il ragazzino, che si era svegliato...

«Zitto!... Torno subito... E guarda di non scoprirti...».

Scese di corsa e aprì la porta al lentigginoso, che si comportava ormai come uno di famiglia.

«Non era già a letto, spero!».

«Stavo per andarci... Cosa c'è? Ha notizie?».

«Andiamo su...».

Nella camera da letto in cui dormivano i due anziani proprietari si sentiva bisbigliare.

«Un attimo che guardo se per caso mio figlio si è scoperto...».

Con modi sempre più confidenziali, il commissario entrò nella camera di Pierrot e si chinò su di lui.

«Allora, ragazzo mio, non stai bene?».

«Lei chi è?».

«Non avere paura... Mica ti mangio...».

«Chi è, mam?».

«Sst... Adesso dormi...».

Chiuse la porta e abbottonò il colletto del vestito che non aveva avuto il tempo di sistemare, tanto che il poliziotto aveva lanciato un involontario sguardo verso il pallido décolleté.

«Che cosa vuole?».

«Ho notizie da Parigi. Mi ha appena chiamato la Pubblica Sicurezza. Hanno fermato il Barone...».

«Ben gli sta!» ribatté lei mettendosi sulla difensiva.

«Sarà. Ma soprattutto volevo dirle che abbiamo informazioni sul caso...».

«Ve le ha date il Barone?» disse lei a fior di labbra, diffidente.

«Può darsi. Fatto sta che la faccenda è molto più grave di quel che pensavamo qui a Bruxelles. Adesso abbiamo la certezza che gli anarchici stanno preparando un attentato e che suo marito ha varcato la frontiera per prendervi parte...».

Lui non le toglieva lo sguardo di dosso, ma non riuscì a scorgere sul suo volto i segni di una qualsivoglia reazione. La donna si limitò a scuotere il capo.

«Non è vero».

«Stia calma. Mi ascolti...».

«Sono calma...».

Era vero. In piedi davanti al camino di marmo nero, con le mani incrociate sulla pancia e la testa un po' inclinata, aveva sul viso un'espressione triste ma quasi serena.

«Se lei conoscesse Pierre, saprebbe che lui non prende parte ad attentati...».

«Eppure...».

«È un idealista. Soffre nel vedere che il mondo è fatto male e vorrebbe porvi rimedio...».

«È proprio quel che ho detto...».

«Ma non con le bombe!... Legga i suoi articoli e i suoi opuscoli...».

«Mi stia a sentire, per favore. Capisco che lei difenda suo marito. Io però ho informazioni precise. Posso assicurarle che si sta preparando un attentato, che avrà luogo entro la fine della settimana nei dintorni di Parigi, e più esattamente che avverrà a Courbevoie. Suo marito dev'essere da quelle parti...».

Marie l'aveva ascoltato con attenzione e forse era impallidita un po'. Quando il commissario s'interruppe per valutare l'effetto delle sue parole, lei emise un lieve sospiro e mormorò:

«Meglio così, allora!».

«Che cosa vuole dire?».

Poco ci mancò che la prendesse per un'anarchica ancor più spietata degli altri.

«Voglio dire che se Pierre è davvero a Parigi non ci saranno attentati...».

«Non ci saranno attentati se la polizia interviene in tempo. Per intervenire è necessario che sia informata. Non sappiamo quanti morti potrebbe causare una bomba in un centro abitato come Courbevoie. Soprattutto non sappiamo quali saranno le conseguenze di un simile tumulto in un momento in cui la situazione politica non è particolarmente rassicurante...».

Quasi la supplicava, cercando di commuoverla.

«Non le chiedo di tradire suo marito. Le chiedo di salvarlo...».

«Lui non ha bisogno di essere salvato...».

«Lei saprà di sicuro chi sono le persone che potrebbe cercare di vedere...».

«Non conosco i suoi amici...».

«Conoscerà almeno quelli che sono venuti a trovarlo qui...».

«Sta perdendo tempo, commissario».

«E che cosa direbbe se, domani, venisse a sapere che per colpa sua ci sono state decine di morti, di vedove, di orfani?».

«Significherebbe che Pierre ha fallito!».

Il commissario si sedette, rinunciando a impressionarla. Non tentava più di fare lo spavaldo e si sentiva che era disorientato, che non sapeva più a che santo votarsi.

«Lei non capisce...» disse con sconforto.

«Cos'è che non capisco?».

«La nostra situazione...».

Si alzò, prese a camminare su e giù per la stanza, fece il gesto di colpire con il pugno una cosa qualunque.

«Bisogna pur fare qualcosa, *God ferdom!*».

«Mica glielo impedisco...».

«Lei!» esclamò il commissario.

E nel suo tono c'era altrettanta ammirazione che rancore.

«Vorrebbe farmi credere che suo marito è andato a Parigi per fare il nostro mestiere?... Ci ha pensato bene?... Una volta!... Due volte!... Tre volte!... Peggio per lei! ... Forse tornerò domani per darle delle notizie... Buonanotte!...».

Era chiaramente a disagio. Si rimise il cappello, se lo tolse, porse la mano a Marie e sembrò davvero contento che lei non la rifiutasse.

«Non si disturbi... Scendo da solo...».

Marie sentì il rumore della porta che si chiudeva, poi i passi in strada. Stava per tornare in camera da letto ma cambiò idea, pensò che forse non sarebbe riuscita ad addormentarsi e rimase nello studio, tirò a sé le carte di Pierre e si mise a leggere degli articoli che a suo tempo aveva scorso senza prestarvi troppa attenzione.

Il bar tabacchi del ponte restò aperto fino a mezzanotte, benché non ci fosse quasi nessuno. Il padrone, un normanno che stava facendo una partita a domino con un impiegato del dazio, non poté fare a meno di notare che, quella sera, ogni tanto si presentavano degli strani clienti che avevano bisogno, tutti quanti, di rinfrancarsi con qualcosa di caldo.

Primo fra tutti il commissario, che aveva stabilito lì il suo quartier generale



e che, seduto in un angolo, leggeva e rileggeva i giornali. Era un uomo distinto, con i baffi pepe e sale. Per due o tre volte si era chiuso nella cabina telefonica, ma parlava a voce così bassa che, nonostante la porta a vetri, si sentiva soltanto un mormorio incomprensibile.

L'ispettore corso era il più assetato, e si poteva essere certi di vederlo arrivare ogni ora, battendo i piedi a terra per riscaldarsi, il volto livido per il freddo.

«Un grog!» ordinava.

Aveva la mania, mentre gli versavano il rum, di dare dei colpetti sulla bottiglia. Non rivolse mai la parola al commissario ma, guardando nello specchio, il padrone si accorse che i due uomini si conoscevano e si interrogavano con lo sguardo.

L'altro ispettore, il piccoletto grasso, era meno freddoloso, ma in compenso doveva aver fame, perché, verso le dieci, insistette per farsi servire da mangiare. Tutto quel che avevano era una salsiccia di trippa e lui, da buon intenditore, capì subito che arrivava direttamente dalla campagna.

Probabilmente ce n'era anche un altro, il padrone non ne era sicuro, perché questo era vestito male, perfino troppo male, come se avesse voluto fingersi un barbone, ma la sua giacca sembrava che fosse stata trascinata di proposito nel fango.

«Si chiude!» annunciò il padrone a mezzanotte, anche se c'era soltanto il commissario.

«Quanto le devo?».

«Sette e cinquanta... Le ho servito un calvados d'annata...».

Non restava che rimettere le imposte e, quando ormai la serranda aveva separato il caffè dal resto del mondo, il padrone annunciò alla moglie:

«Sento puzza di bruciato...».

La prima vittima era stata la vecchia barbona che tra le pile di mattoni si era preparata una vera e propria cuccia. Fu fatta sloggiare dal corso, che le chiese i documenti e le consigliò di andare a farsi arrestare altrove. Lei ci era abituata, e si diresse verso il pont de Neuilly, trascinando la gamba, parlando da sola o fermandosi per apostrofare i tronchi degli alberi.

Il corso ne prese il posto, o giù di lì, mentre il poliziotto travestito da straccione non esitò a sedersi sulla soglia della fabbrica di aerei dove, piegato in due, con la testa fra le braccia, finse di dormire.

Il piccoletto grasso passeggiava nelle vicinanze del ponte e il commissario aveva fatto arrivare un'auto della Pubblica Sicurezza, che si era fermata dall'altra parte del fiume, a fari spenti, e in cui lui stesso aveva preso posto.

Non avevano ancora gettato la spugna con il Barone, il cui viso congestionato sembrava più grasso e più molle del solito. C'era un perché. Il ministro degli Interni, che quella sera aveva partecipato a una serata di gala all'Opéra, aveva dato ordine che lo si svegliasse ogni ora per metterlo al corrente. Il questore, invece, era già passato due volte, in smoking, perché aveva presenziato a una cena.

«Fareste meglio a lasciarmi andare, giacché vi dico che non so niente...».

«Con chi hai parlato sul lungosenna?».

«Uno sconosciuto che mi ha chiesto da accendere...».

Non si sforzava nemmeno di farglielo credere. Non si reggeva più in piedi dalla stanchezza, stava per sprofondare in una specie di sonnolenza; sapeva soltanto di non dover dire niente, niente di niente, perché se per disgrazia si fosse lasciato sfuggire una sola parola avrebbe corso il rischio di

ingarbugliarsi e di farsi cavare di bocca tutto il resto.

«E se promettessimo di lasciarti in pace?».

«Non so niente» gemeva lui, temendo, in fin dei conti, più se stesso che gli altri.

Per quanto corpulento, non era forte. Gli venivano le palpitazioni per un nonnulla e soprattutto una spiacevole sensazione di soffocamento che lo mandava nel panico. Aveva paura di morire. Un medico incontrato in un bar gli aveva raccomandato di evitare le emozioni.

«Non dirò niente...».

«E se promettessimo di accompagnarti alla frontiera con un po' di soldi in tasca?».

Che crudeltà! Farlo soffrire di più sapendo di averlo in pugno! C'era quasi da pensare che lo conoscessero bene!

«Capisci? Innanzitutto salveresti la vita a un sacco di poveri diavoli che non hanno fatto niente. E poi te ne staresti tranquillo in un paese a tua scelta. Potremmo arrivare fino a ventimila franchi...».

Lui non rispondeva più. Il soprabito gli teneva così caldo che aveva l'impressione di avere la febbre.

«In caso contrario, sarai trattato come un complice, anzi come uno dei principali responsabili, dal momento che sei stato tu ad andare a prendere Chave a Bruxelles...».

«Non sono andato a prenderlo...».

«E che cosa sei andato a fare?».

«Niente...».

«Sei andato ad avvisarlo di quello che si stava organizzando?».

Non doveva dire né sì né no! Se per disgrazia avesse aperto bocca, che cosa non gli avrebbero fatto dire, quelli là...

«Non so niente...».

«Potresti pagarla cara... Se l'attentato riesce, se la bomba fa un certo numero di vittime, vista l'indignazione generale, bisognerà far cadere qualche testa...».

«Non so niente...».

«Imbecille!».

Sì, imbecille, lo pensava anche lui, ma si impuntava, aveva sonno, aspettava con angoscia un momento di compassione, di tregua, per sdraiarsi, chiudere gli occhi e assopirsi.

«Pensa a quello che ti dico... C'è un treno alle sei del mattino...».

La polizia di Courbevoie e quella di Puteaux, allertate, facevano un giro di ispezione dopo l'altro e per ben due volte si sbagliarono: avevano fermato il poliziotto travestito da barbone! Il piccoletto grasso, invece, era più riconoscibile e, nel passargli davanti, gli agenti in uniforme gli facevano l'occholino.

L'uomo al quale il Barone aveva rivolto la parola non era stato trovato, per il semplice motivo che si era allontanato da un bel pezzo. Infatti, alle tre del mattino suonò a un palazzo di place des Vosges. Dovette suonare due, tre volte: ce ne voleva per svegliare la portinaia! Poi, quando il pesante portone finalmente si aprì, Chave entrò nell'androne e bussò con discrezione all'uscio della portineria.

«Chi è?».

«Apra... Devo parlarle...».

«Prima mi dica di che si tratta...».

«Riguarda Robert... Devo vederlo...».

«Robert non sta più qui...».

Non c'era luce nella portineria, ma da un vetro aperto, nell'oscurità, Chave intravide, proprio lì accanto, il letto della portinaia.

«Non sa dov'è?».

«Non ci tengo a saperlo...».

Fino a quel momento la donna aveva parlato con voce quasi normale, ma Chave insistette e allora il tono cambiò.

«Se non se ne va, telefono alla polizia... Che modi sono questi?... Che cosa vuole ancora da me, il suo amico? Non gli basta avermi portato via tre biglietti da cento franchi?... Un mascalzone, ecco cos'è! ... E se me lo ritrovo davanti...».

Fece scattare l'interruttore e il portone si aprì di uno spiraglio.

«Ascolti...».

«Non ascolto proprio niente... Se ne vada o chiamo il Pronto Intervento...».

Chave sentì cigolare le molle del letto. Ebbe paura e uscì, richiuse il portone e si ritrovò nella piazza deserta dove, a ogni angolo del giardino centrale, frusciava un monotono getto d'acqua, mentre i tetti di fronte tagliavano la luna in due.

Tra boulevard Henri IV e rue Saint-Antoine c'era una stradina sbarrata da un cantiere e Chave, attratto dalla luce rossa, scavalcò corda e fossato e, dopo aver tentato di aprire la baracca di assi utilizzata come capanno per gli attrezzi, trovò, alle spalle di questa, un angolo asciutto e non ventilato dove si sistemò. Forse non aveva mai dormito così bene in vita sua, con un senso di benessere così penetrante. Il terreno era molle e concavo. Chave vi stese due sacchi che avevano contenuto cemento e, stretto nel suo impermeabile, non tardò a godere del proprio calore. Udiva dei passi in lontananza, forse quelli di una ronda di polizia, e provava una sensazione di tana così rassicurante che da allora in poi avrebbe associato l'odore del cemento umido all'idea di sonno profondo.

Quando lo svegliarono si mise a mugugnare, come fanno gli animali e i bambini, tanto che per parecchi minuti gli operai risero di lui. Poi andò in un bar, prese un caffè e dei croissant, continuando a rimpiangere quell'angolo tranquillo dove aveva dormito così bene.

C'era una nebbia diafana che, con il crescere della luminosità, divenne dorata, preannunciando una giornata di sole.

Se Chave non aveva lasciato il quartiere era perché non aveva rinunciato a trovare Robert. Si era ricordato di una ragazza di cui lui gli aveva parlato le due volte che era andato a Bruxelles, e che chiamava «mia cugina».

Non era una cugina vera ma Robert, come tutti, la chiamava così. Del resto si trattava di una storia abbastanza deprimente, al pari di tutto ciò che riguardava Robert. Sembrava che il ragazzino avesse il dono di attrarre gli esseri più segnati dalla vita, le sventure più squallide. Gli capitavano soltanto cose tragiche o strampalate, vicissitudini che parevano impossibili, e mai e poi mai un'avventura banale o divertente.

Fino ai minimi particolari! Come quando era andato per la prima volta a Bruxelles, in compagnia del Tipografo che voleva fargli conoscere Chave... Aveva in tasca giusto i soldi per il biglietto del treno... Marie aveva preparato una discreta cenetta, e avevano comprato parecchie bottiglie di vino... Robert guardava Pierre e sua moglie a occhi sgranati e avrebbe fatto qualunque cosa per far loro piacere...

L'avevano messo a dormire per terra, in camera da letto, su un materasso e dei cuscini; durante la notte era stato malissimo, e aveva vomitato dappertutto, costringendo gli amici ad alzarsi.

Lui era avvilito. Aveva mandato una lettera di scuse a Marie in cui attribuiva il suo malore all'emozione di trovarsi di fronte a un uomo come Chave. Si vergognava tanto che c'era voluto del bello e del buono per farlo tornare a Bruxelles!

La cosiddetta cugina era, anche lei, un essere segnato dal destino. Pierre non l'aveva mai vista, ma gliel'avevano descritta così bene che l'avrebbe riconosciuta di sicuro. Aveva sedici anni ed era piccolina, con un corpo troppo sviluppato e un viso da trentenne. Robert l'aveva conosciuta in una fattoria nei dintorni di Pithiviers, dov'erano stati mandati entrambi dai servizi sociali, e quando la ragazza aveva dodici anni si era scoperto che il

fattore aveva abusato di lei, non senza averle attaccato una malattia venerea.

Se n'era parlato anche sui giornali. In seguito Robert aveva ritrovato la cugina a Parigi, in una latteria di rue Saint-Antoine, vicino al cinema Saint-Paul.

E adesso Chave cercava quella latteria. Il sole aveva appena inondato metà della strada e metteva allegria vedere commesse e commessi preparare gli espositori sul marciapiede. C'erano soltanto cibarie: carne, pesce, pile di formaggi, scatole di conserve, tutta roba commestibile, biscotti, ortaggi, pasticcini in quantità industriale.

Rimase per qualche istante davanti a una latteria non lontana dal cinema, ma non vide nessuno che somigliasse alla cugina. Stava per andarsene quando una figura si incuneò speditamente tra la folla ed entrò nella bottega.

Chave la riconobbe non soltanto per la statura, ma anche per quello che c'era in lei di tragico, di prestabilito dalla sorte. La vide preparare dei contenitori di latte e appena la ragazza uscì, carica, la raggiunse poco più in là.

«Le chiedo scusa...».

Lei lo guardò con diffidenza, e le sopracciglia aggrottate la facevano sembrare ancora più vecchia.

«Sono un amico di Robert... Ho bisogno di vederlo...».

«Che cosa vuole da lui? Perché si rivolge a me?».

«Perché non ho il suo indirizzo... Sono andato in place des Vosges...».

«Non sta più lì...».

«Me l'hanno detto... Perciò ho pensato a lei...».

«Chi le ha parlato di me?».

«Robert...».

«Cosa le ha detto?».

«Tutto quello che sapeva, e che lei è come una sorella per lui...».

«Lei non sarà mica l'amico di Bruxelles?».

«Sì...».

«Perché non me l'ha detto subito? Non so se riuscirà a trovarlo: in questo periodo, sta di rado da solo... L'ultima volta che l'ho visto...».

«Quando?».

«Due giorni fa... Era con uno straniero... Mi ha informato che alloggiava in un alberghetto di rue de Birague...».

La cugina si era già allontanata di qualche passo. Si fermò.

«Non è successo niente, vero?...».

Rue de Birague si trovava proprio lì vicino e c'era solo un albergo di infima categoria. Prima di entrare, Chave si guardò attorno a lungo, per accertarsi che la polizia non gli stesse tendendo una trappola. Poi entrò in un ingresso lungo e stretto, e da una piccola scrivania vide spuntare un uomo giovane e flaccido, dall'incarnato terreo, gonfio e malsano, per il quale provò un'immediata repulsione.

«Che cosa vuole?».

«Cerco un amico che dovrebbe alloggiare qui...».

«Come si chiama?».

«Robert... È giovane, un fattorino che fa le consegne in bicicletta, indossa sempre un maglione marrone e un berretto...».

«Che cosa vuole da lui?».

«Ho bisogno di parlargli... Sono un amico...».

L'uomo aveva dei grandi occhi miopi e Chave, che si aspettava di incontrare delle difficoltà, si stupì nel sentirsi dire:

«Vada alla 7... Se la persona che cerca non è quella, lo capirà subito...».

La casa puzzava. Una domestica di carnagione scura, bassa e strabica, stava spazzando i gradini della scala. Alcuni inquilini erano già usciti, difatti da due porte aperte si scorgevano le camere in disordine.

Chave bussò alla 7 e attese. Poi bussò di nuovo, visto che non rispondeva nessuno ma da lì dentro arrivavano dei rumori. Fu tentato di guardare dal buco della serratura ma la presenza della domestica glielo impedì.

«Bussi ancora! Di sicuro c'è qualcuno» disse lei. «Quantomeno il signor Stéphan...».

Nello stesso istante, una voce domandò:

«Chi è?».

«Un amico... Apra...».

«Che amico?».

«Un amico di Robert...».

Chave ebbe quasi la certezza di sentire dei bisbigli, ma quando si aprì uno spiraglio vide una sola persona, un uomo che con ogni evidenza si era appena alzato dal letto, completamente vestito e i cui occhi non si erano ancora riabituati alla luce.

«Quale Robert?» chiese l'uomo, esaminando Chave dalla testa ai piedi.

Aveva l'accento polacco, l'aria miserabile. L'aver dormito vestito gli dava un aspetto ancor più trasandato, e forse riconobbe nel nuovo arrivato uno come lui, che aveva passato la notte all'aperto, perché la sua diffidenza sembrò attenuarsi.

«Ha capito benissimo... Sono un amico di Robert... Ho bisogno di parlare subito con lui...».

«Non c'è...».

L'uomo che la domestica aveva chiamato signor Stéphan era tornato a sedersi sul bordo del letto, e Chave notò l'incavo lasciato dal suo corpo durante il sonno, e accanto a quello un altro incavo molto simile. Dalle lenzuola saliva ancora l'umidità. Lì avevano dormito due persone, ed entrambe si erano svegliate quando lui aveva bussato alla porta.

«Può lasciar detto a me... Se lo vedo...».

«Preferirei che mi dicesse dov'è...».

«Non lo so... Le giuro che non lo so...».

Il caso volle che lo sguardo di Chave cadesse su un piede che sporgeva da sotto il letto, infilato in un calzino stinto. Chave non ebbe una reazione immediata. Cercò di guardare altrove.

«Sono venuto apposta da Bruxelles per vederlo» disse.

«Affari suoi...».

Senza volerlo, lo sguardo di Chave tornò al calzino, al piede che non si muoveva. Stéphan se ne accorse e pronunciò qualche parola in una lingua straniera. Allora un corpo si mosse sotto il letto, da cui spuntò un tizio che si eresse in tutta la sua imponentza, di gran lunga superiore alla media. L'uomo guardò Chave, gettò all'indietro i capelli e andò a sciacquarsi la bocca sulla bacinella.

Pierre non aveva mai visto il famoso K., non sapeva quale fosse di preciso il suo aspetto, ma era convinto di trovarsi proprio di fronte a lui.

Senza preoccuparsi del visitatore, il tizio si diede un colpo di pettine, poi si

scrollò gli abiti per togliersi la polvere di dosso mentre Stéphan gli parlava, sempre in una lingua straniera, e rispose brevemente. Stéphan tradusse:

«No! Nemmeno lui sa dove è il suo amico... Forse lo incontreremo... Che cosa dobbiamo dirgli?...».

«Non c'è niente da dirgli... Devo vederlo...».

«Dove potrà trovarla?».

«Verrò io a cercarlo...».

«Ma le ripeto che non abita qui! Gli è capitato di passare una notte con noi...».

«Quando?».

Un attimo di esitazione.

«La settimana scorsa...».

«Perché non è andato al lavoro in questi ultimi giorni?».

«Forse era malato...».

Il tipo che Chave pensava fosse K. si stava annodando una cravatta sgualcita e aspettava, con una pazienza che aveva qualcosa di minaccioso. Dava l'impressione di non sapere il francese, visto che non rivolse mai la parola al visitatore. Parlava solo al suo compagno, e pure con un tono condiscendente e stanco.

«E adesso» disse Stéphan aprendo la porta «farebbe meglio ad andarsene perché abbiamo da fare...».

K. gli parlò più a lungo, e quello riprese:

«Magari eviti di ronzare nei paraggi perché potrebbe darci fastidio...».

Solo una volta che fu uscito Chave ebbe l'intuizione che Robert potesse trovarsi lì, forse in una stanza vicina, forse nell'armadio che aveva intravisto... Non osò risalire per accertarsene; del resto, era sicuro che il viscido padrone avesse già ricevuto degli ordini e che non l'avrebbe più lasciato passare.

C'era troppo sole, quel mattino, un sole troppo allegro, troppo inebriante. Troppa animazione, anche, lungo la troppo vivace rue Saint-Antoine, autentica fiera del cibo. Era difficile concentrarsi, cogliere il lato serio delle cose.

Per un bel pezzo, non lontano da una fermata dell'autobus, Chave si chiese quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Le massaie lo spintonavano. Su una bancarella, proprio lì accanto, erano esposte centinaia, forse migliaia di aringhe, una montagna di aringhe argentate dall'occhio rosso.

Non avrebbe fatto meglio a tornare a Bruxelles e riprendere la sua vita tranquilla? Si voltò bruscamente per verificare di non essere seguito, questa volta non pensando alla polizia bensì a Stéphan e al suo compagno. Il primo era polacco, ne era certo. Anche l'altro proveniva da quelle zone, forse dall'Europa centrale o orientale, da un paese di miseria. Una miseria incattivita, per di più, che Chave conosceva bene e di cui in quella stanza aveva, per così dire, fiutato l'odore.

La gente che passava, quella che faceva acquisti, che vendeva, che si sgolava per vantare la propria merce non sospettava nulla, e neppure il poliziotto all'angolo della strada, né l'impassibile conducente dell'autobus. Chi poteva supporre che in una stanza d'albergo due uomini stessero preparando un ordigno per ucciderne degli altri?

La cugina continuava a consegnare il latte, nonostante tutto ciò che le era capitato nella vita. Chave non sapeva che fare e, quasi meccanicamente, salì su un autobus e si lasciò condurre alla porte Maillot, osservando il

paesaggio con sguardo assente.

Rue de Rivoli... Gli Champs-Élysées... L'Arc de Triomphe... Quella mattina di autunno era bella quanto una mattina di primavera e in una piccola decapottabile due innamorati si dirigevano verso la campagna.

Chave, invece, pensò che gli conveniva sbarazzarsi del soprabito perché probabilmente, la sera prima, era stato notato dalla polizia e quell'indumento l'avrebbe reso riconoscibile. Entrò in un caffè, bevve qualcosa e chiese se poteva lasciare in custodia il suo impermeabile. Non faceva freddo, appena un po' fresco. Prese un altro autobus. Doveva lottare per non lasciarsi andare a fantasticherie. Non appena riusciva a rimettere la mente in carreggiata ecco che sopraggiungevano suo malgrado pensieri irrilevanti, ricordi, immagini variopinte, e la gravità della situazione si attenuava di nuovo fino a perdere ogni consistenza, fino a rendere ridicola quella storia di una bomba e di un fattorino in bicicletta, di un polacco e di un amico il cui calzino stinto spuntava da sotto il letto!

Lungo tutta avenue de Neuilly c'erano casalinghe e donne di servizio che facevano la spesa. In doppia fila, sotto il sole, dei tassisti leggevano il giornale in attesa di un cliente.

Chave avrebbe tanto voluto avere notizie di Pierrot. Si era sempre ripromesso che, se avesse avuto un figlio, l'avrebbe educato in modo spartano: come se fosse possibile!

Scese dall'autobus al pont de Neuilly. Guardò il lungosenna che conduceva al pont de Courbevoie, stentando a riconoscerlo in quella luce trionfante. A malapena riusciva ad ammettere che stava rischiando troppo, che alcuni, tra i passanti, erano poliziotti a conoscenza dei suoi dati segnaletici e che si trovavano lì soltanto per arrestarlo.

Laggiù, vicino alle pile di mattoni, c'era il triplo di chiatte rispetto al giorno prima, soprattutto belghe, in acciaio brunito, con la poppa stondata, le finestre dipinte, la biancheria gonfiata dal vento appesa a fili di ferro.

Una segheria diffondeva nell'aria un continuo brontolio, con un rumore più stridente ogni volta che il pezzo di legno finiva e i denti non facevano più presa.

Da dove veniva fuori tutta quella gente che passeggiava con lo sguardo attonito di chi è raffigurato in cartolina? Di pescatori se ne incrociavano ogni tre o quattro metri, alcuni in abiti da lavoro; c'era anche un macellaio in camicia a righe, un ferroviere con la coppola... E poi donne con bambini... Due bambini, gemelli, sui quattro o cinque anni, indossavano un grembiolino a quadretti rossi, uguale a quello che Chave aveva da piccolo. Camminavano mano nella mano, guardando dritto davanti a sé con gli occhioni spalancati, mentre la madre li seguiva di qualche passo.

Se Robert era davvero nascosto nell'armadio, o nella camera attigua, aveva sicuramente riconosciuto la voce dell'amico. Avrebbe capito che Pierre era lì solo per impedirgli di fare una sciocchezza?

Ahimè! Se anche l'avesse capito, gli altri non ci avrebbero messo molto a convincerlo di nuovo. Non era colpa sua. Chiunque poteva indurlo a fare qualunque cosa. Ed erano stati di sicuro i suoi nuovi amici a consigliargli di spillare i trecento franchi alla portinaia.

A quindici anni, Chave non diceva forse a suo padre: «Ti disprezzo perché sei un uomo spregevole!»?

Questo perché suo padre parlava con rispetto del signor Dortu, lo temeva, e perché rientrava a casa annunciando:



«Il signor Dortu era di cattivo umore...».

Chave si indignava che un uomo come suo padre, un uomo che avrebbe voluto vedere al di sopra di tutti, si inchinasse davanti al padrone, lo temesse, lo rispettasse. E lo indignava il fatto che sua madre dovesse vestirsi in un modo piuttosto che in un altro, nell'eventualità di incontrare la signora Dortu!

Lo indignava che fosse possibile vivere in una città come Limoges, essere capo contabile in una fabbrica di scarpe, dove gli operai lavoravano a cottimo, le ragazzine stavano curve sulle macchine e le donne incinte sgobbavano fino a qualche giorno prima del parto.

«Perché dovrei rispettarci, visto che tu non rispetti te stesso?».

A quindici anni e mezzo aveva tentato la fuga una prima volta, ma aveva sbagliato l'orario del treno e lo avevano riacchiappato alla stazione. Una seconda volta, a sedici anni, ci era riuscito e aveva raggiunto Parigi.

«Inutile che mi facciate cercare. Ameno di rinchiudermi per sempre, non mi impedirete di vivere la mia vita...».

Suo padre viveva ancora a Limoges, dove continuava a fare il capo contabile della fabbrica Dortu. Sua madre, invece, era morta quando lui faceva il servizio militare a Bourges.

Era triste, di una tristezza sordida come la camera del mattino, come la vita della cugina, come Robert, il «ragazzino». Era triste, eppure c'erano momenti in cui gli sembrava che sarebbe bastato un nonnulla, un gesto, uno sforzo, come quello che fa il nuotatore per tornare a galla...

Scorse dei bambini che giocavano e si fermò a guardarli e ad ascoltare le loro voci acute. Poi uno di loro fece lo sgambetto all'amico e Pierre proseguì per la sua strada, lanciando un'occhiata ansiosa a un uomo seduto su una panchina e che poteva anche essere un poliziotto.

Passò davanti alla fabbrica. Vide il cane legato nel cortile. Notò anche delle automobili, parecchie automobili, davanti agli edifici, e scorse da lontano dei tipi che passavano da un capannone all'altro, in gruppo, il che gli fece pensare che si trattasse di una delegazione: autorità straniere in missione per acquistare aerei?

K. ne era al corrente? E se avesse scelto proprio quell'occasione per compiere il suo attentato?

A Chave tornò in mente il modo sprezzante con cui il custode gli aveva voltato le spalle quando, il giorno prima, lui gli aveva chiesto del cane. Osservò da lontano il bar tabacchi all'angolo e individuò un ometto grassoccio che era sicuramente della polizia. Stava bevendo qualcosa di forte, forse un calvados, e faceva schioccare la lingua contro il palato.

Sarebbe bastato che adocchiasse Chave, che lo riconoscesse, e gli sarebbe andato incontro, duro e diffidente, l'avrebbe interrogato senza dargli tregua e magari, una volta al commissariato, si sarebbe concesso il piacere di riempirlo di botte.

E con tutto ciò era quasi sicuramente un brav'uomo! Ecco a cosa pensava Pierre, sotto il sole. Guardava passare la gente e diceva tra sé:

«Se, per esempio, io e quel poliziotto fossimo entrambi in una trincea, entrambi soldati semplici, diventeremmo buoni amici. Probabilmente, nel caso in cui uno dei due restasse ferito, l'altro sarebbe capace di qualunque cosa, di un autentico atto di eroismo, pur di salvarlo! E così il custode della fabbrica! E quell'impiegato del dazio che sbraita contro i camionisti! Robert è un'anima semplice e candida. È un ragazzo infelice, sensibile a ogni tipo di

gentile premura. Il signor Stéphan...».

Le cose si complicavano, perché Pierre ce l'aveva con lui e ancor più con K., ammesso che l'altro occupante della stanza fosse davvero K. E perché no? Anche loro erano infelici, e se...

Al funerale della moglie, il signor Chave si era rifiutato di rivolgere la parola a suo figlio che, aveva solennemente dichiarato, per lui non esisteva più.

Non era terribile pensare che da un momento all'altro, nonostante il sole, nonostante i bambini portati a passeggio, nonostante quella ragazzina che giocava con gli stracci e quel pensionato che leggeva un romanzo popolare sull'erba dell'argine e le barche adagate sul fiume, nonostante tutte le opportunità che offriva la vita, potesse comparire una bicicletta montata da quel ragazzino di Robert con un pacco in mano?...

Subito dopo ci sarebbe stato l'orribile frastuono, e lo spettacolo ancora più orrendo, simile a quello delle catastrofi ferroviarie, o delle miniere in Belgio: corpi anneriti, a brandelli, carni dilaniate, imbrattate, sofferenti, occhi svuotati dai pensieri e, intorno, persone paralizzate dal rispetto e dalla paura, con il cuore in gola e i pugni stretti, donne che accorrono e gridano, bambini ai quali non si osa dire la verità, e poi i giornali che ci si strappa di mano, umidi di inchiostro scadente, i titoli che chiedono giustizia, le risse, la cerimonia ufficiale del funerale collettivo, con rinforzi di polizia e reparti mobili muniti di caschi...

Chave aveva individuato un secondo ispettore, ne era certo. E forse addirittura un terzo, un vecchio seduto su una panchina che sembrava volersi nascondere dietro il giornale.

«Fareste meglio ad andare in rue de Birague, salire nella camera 7 e arrestare quelli che la occupano. Gli direte che sbagliano. Li accompagnerete alla frontiera. Farete capire a Robert... Anzi, lasciatelo stare... Consegnatelo a me... Me ne occuperò io...».

Lui non era un santo. Ma aborriva lo scontro fisico, la violenza, il sangue, il dolore. A tal punto che dopo la nascita del figlio, alla quale aveva voluto assistere, aveva giurato alla moglie che non ci sarebbero stati altri parti, e aveva mantenuto la parola!

Se avesse fatto quel discorso all'agente che si trovava al bar tabacchi, oppure a quello che passeggiava sul lungosenna...

Gli sembrava che cominciasse a guardarlo di traverso. Eppure si sforzava di comportarsi come un qualsiasi sfaccendato, fermandosi dietro un pescatore, sedendosi sull'argine, sprofondando nella contemplazione di una chiatta in fase di scarico... Si chiedeva che cosa pensasse di lui la gente della locanda dove non aveva pagato il conto e dove aveva lasciato la bicicletta... Se avesse avuto abbastanza soldi, sarebbe andato a pranzo lì...

Sapeva che in quel momento, a casa sua, a Bruxelles, Marie stava preparando il pranzo. Lui avrebbe dovuto essere nello studio, con la porta un po' aperta affinché la stufa scaldasse anche la stanza da letto. Non chiedeva mai che cosa c'era per pranzo ma lo indovinava dall'odore. Ogni tanto sentiva la moglie accendere il fornello e spostare una pentola. Oppure sussurrare al figlio, quando non era malato:

«Sst!... Papà sta lavorando...».

E il bambino era sempre seduto per terra, in mezzo ai suoi giocattoli, a meno che non spingesse una sedia rovesciata che lui fingeva fosse un carretto, uno di quelli che si vedevano per strada, carichi di verdure,

trascinati di porta in porta da un ambulante munito di una trombetta con cui richiamava la clientela.

Di colpo Pierre trasalì, arrossì, cercò di darsi un contegno, tanto era scosso da quel che aveva appena visto. Da un pezzo se ne stava in piedi in riva al fiume a guardare due pescatori seduti in un barchino pitturato di verde. Uno dei due pescatori era per l'appunto il macellaio con la camicia a righe.

Ma a un metro da lui, a osservare la scena, c'era qualcun altro. Chave non ci aveva fatto caso. Gli era bastato girare appena la testa per riconoscere all'istante l'uomo del mattino, quello che tra i due non aveva pronunciato una sola parola di francese.

Il suo primo impulso - dato che, nonostante tutto, era abituato alla cortesia - fu di sorridergli e di andargli incontro. Ma l'altro lo guardò freddamente, come se non l'avesse mai visto.

Ormai nell'impossibilità di tirarsi indietro, Chave fu costretto a balbettare qualcosa.

«Che coincidenza...» esordì.

L'uomo indossava lo stesso abito blu del mattino, quello con cui aveva dormito. Aveva i capelli scurissimi, gli occhi ardenti. Con le mani in tasca, voltò le spalle all'interlocutore, fece pochi passi e andò a piazzarsi accanto a un altro pescatore, facendo ben intendere che non gradiva gli si rivolgesse la parola.

Se era lì, dato che non poteva aver seguito Chave sull'autobus, significava che si stava preparando qualcosa e che il Barone non si era sbagliato! Significava anche che lui era K. o un importante membro della banda.

Non aveva pacchi, e questo rassicurò Chave. Fumava una sigaretta rollata a mano e, in apparenza, non pensava ad altro che al galleggiante, che guardava scivolare trasportato dalla corrente.

Era venuto per preparare l'attentato o per assistervi da lontano?

A Pierre non piaceva. Provava per lui una sorta di repulsione. Eppure intuiva confusamente che doveva essere uno della sua stessa specie, un malinconico, un ribelle, uno che sognava una vita migliore e che aveva odiato i genitori.

Era quasi mezzogiorno. Alcuni cominciarono a camminare più in fretta, come se l'ora del pranzo accelerasse il ritmo della vita. Si udirono un fischio, poi delle sirene, le campane di una invisibile chiesa, e mentre file di persone camminavano sui marciapiedi e le biciclette sfrecciavano l'una dietro l'altra Chave vide da lontano il solito custode che portava fuori il cane lupo per fargli fare i suoi bisogni.

Le automobili parcheggiate davanti alla fabbrica se ne stavano andando a una a una. Prima di salire in macchina uomini ben vestiti si scambiavano convenevoli, si stringevano la mano - e non era impossibile che la bomba scoppiasse da un secondo all'altro, sfregiando quell'insperato mezzogiorno di ottobre.

Chave si voltò. Due occhi lo fissavano, quelli di K., che non distolse lo sguardo ma continuò a osservarlo con insistenza. Era al tempo stesso una sfida e una minaccia. L'uomo sembrava dirgli:

«Lo vedi! Sono qui! Non perdo neanche una delle tue mosse ed è inutile che tu cerchi di tradirci...».

Un dettaglio gli fece salire il sangue al volto: la mano destra dello straniero rimaneva ostinatamente infilata nella tasca della giacca, e Pierre

ebbe la sensazione che stringesse qualcosa di duro, come una pistola...

Chave si girò di nuovo. Vide l'erba sporca della scarpata, una vecchia che tagliava per i suoi conigli qualche rara foglia di cicoria e poi la infilava in una borsa, quindi, continuando ad alzare lo sguardo, scorse un uomo in piedi sulla banchina che li osservava entrambi, lui e K., fumando una sigaretta.

Era uno di quelli che supponeva fossero dei poliziotti, un tipo bruno, un meridionale, forse un còrso. Nel suo barchino il macellaio avvolgeva le lenze intorno a tavolette di legno verniciato. Esili figure in movimento annerivano i due marciapiedi del ponte dove prima passavano soltanto macchine e camion. La gru si era fermata e un operaio scendeva dal suo trespolo.

K. lanciò nell'acqua il mozzicone di sigaretta e cominciò a rollarne un'altra. Chave, che senza rendersene conto aveva affrettato il passo, risalì sul lungosenna sforzandosi di non guardare dalla parte del poliziotto.

Non aveva ancora capito se avevano identificato lui o se stessero tenendo d'occhio lo straniero. Percorse una decina di metri, si voltò e incrociò lo sguardo del còrso. Ma gli parve che fosse uno sguardo indifferente. L'ispettore, in ogni caso, restava lì, alle spalle di K., che non si era spostato e maneggiava il suo accendino.

Chave proseguì, attraversò la carreggiata e arrivò all'angolo di una strada tranquilla dove c'erano solo cantieri. Si girò un'altra volta, ma l'ispettore non lo guardava più ed era rivolto verso il fiume.

Pierre fu sul punto di mettersi a correre ma si trattenne, limitandosi ad accelerare come quando, di notte, si ha l'impressione di sentire dei passi alle calcagna. Superò delle operaie che si tenevano a braccetto e che si chinavano l'una sull'orecchio dell'altra per sussurrarsi delle confidenze. Poi oltrepassò un giovane apprendista che, camminando, dava colpi di bastone sui muri e ogni tanto si fermava per sputare il più lontano possibile.

Svoltò ancora a destra, in una strada che gli era ignota. Eppure gli sembrò di riconoscere da lontano la trattoria per camionisti in cui aveva mangiato il giorno prima. Ma quando fu più vicino capì che non era la stessa, perché qui la porta era al centro.

All'interno, una grande stufa emanava un calore intenso. Sui tavoli di marmo vide tovaglie di carta, oliere unte, vasetti di senape, caraffe di rosso preparate in anticipo, e nella sala una ragazzona che aveva tutta l'aria di venire dall'Alvernia e andava da un tavolo all'altro con fare materno benché dimostrasse ventiquattro o venticinque anni.

«Le va il cassoulet?».

Il padrone indossava un grembiule blu. Alcuni, senza cattiveria, spintonavano un po' i vicini facendosi largo coi gomiti. Erano affamati. Il vino rosso era aspro e, insieme alla stufa, contribuiva a infiammare le guance. Le forchette battevano contro i piatti. La salsa macchiava sempre di più le tovaglie di carta e la strada, al di là dei vetri fiancheggiati da allori piantati in barili di legno, era deserta, completamente deserta: un muro bianco con la scritta «Divieto di affissione» e, in alto, il sole.

Chave non aveva mai avuto così tanto sonno. Non aveva mai provato una tale voglia di sdraiarsi, di lasciare che il suo cervello funzionasse da solo, senza controllo, si svuotasse di tutto ciò che lo ingombrava - che fosse, insomma, come quello di un animale ormai sazio che sprofonda nel sonno.

«Mi scusi! Permette?».

Qualcuno gli prese il vasetto della senape e se ne versò la metà nel piatto. Per due volte il sodo fondoschiena della cameriera alverniata lo sfiorò

mentre lui, suo malgrado, continuava a sorvegliare la porta sulla quale cercava di leggere un nome alla rovescia.

Non pensava. Era tutto più vago, più sconnesso. Dalle lettere gialle sulla porta il suo sguardo si era spostato su quelle nere sul muro di fronte, che formavano le parole «Divieto di affissione». Il muro era rischiarato dal sole e, per via di quelle lettere che assomigliavano a caratteri a stampa, Chave si ricordò di colui che chiamavano il Tipografo e pensò che forse aveva sbagliato a non telefonargli.

In quel momento stava giocherellando con uno stuzzicadenti, ben sapendo che nulla lo spingeva ad andarsene quando, sul tratto di marciapiede deserto che aveva di fronte, vide spuntare la lunga sagoma di K.

Venti altri clienti avrebbero potuto seguire la scena che ebbe luogo, ma nessuno ci badò e, se alcuni ne videro una parte, non furono in grado di capire. K., che camminava in fretta, aveva l'aria di chi faccia uno sforzo per controllare il panico e non mettersi a correre.

Il marciapiede di fronte, il muro, la scritta erano come un palcoscenico sul quale era puntato il riflettore del sole... K. era entrato in scena da solo, ma subito, dall'altra parte, proveniente dalla direzione opposta, spuntò un nuovo personaggio, nel quale Chave non ebbe la minima difficoltà a riconoscere il poliziotto grassoccio.

Ovviamente lo vide anche K. Erano ancora a cinquanta metri di distanza quando girò di scatto su se stesso, proprio nell'istante in cui entrava in scena un terzo personaggio, il poliziotto còrso.

Non c'era motivo perché la situazione apparisse più irrealistica del consueto. Se Chave ebbe questa impressione, è perché aveva appena consumato un pasto abbondante, bevuto quasi per intero una bottiglia di vino e adesso, con lo stuzzicadenti tra le labbra, stava scivolando nella beatitudine.

I personaggi gli sembravano più piccoli del naturale e, curiosamente, pareva che camminassero a scatti. Ora al centro c'era K., con il suo vestito blu, i capelli castani lunghi come li portava anche lui, la mano destra sempre in tasca. Pur ostruendogli il passaggio da un lato, il poliziotto grasso non dava l'impressione di essere pericoloso; dall'altro lato, il còrso, che a teatro avrebbe interpretato il ruolo del traditore.

Di fronte, più di venti persone mangiavano chiacchierando o guardando nel vuoto.

A dire il vero, tutta la scena doveva essere durata poco, pochissimo.

Tra K. e i due uomini, quello che gli stava davanti e quello che gli era alle spalle, la distanza continuava a diminuire. Quando capì di essere in trappola, K. si fermò per un istante, a tre metri dal còrso: si udì una detonazione, poi si vide l'uomo in blu che correva a gambe levate, scomparendo dalla visuale.

Reggendosi il ventre con entrambe le mani, il còrso vacillò e si addossò al muro, né in piedi né rannicchiato, come appeso a un chiodo mediante il soprabito. Il piccoletto grasso corse verso di lui. Il ferito gli gridò qualcosa e quello si lanciò all'inseguimento, impugnando la pistola e cercandosi in tasca il fischietto.

Tutti si erano alzati. La porta era aperta. Chave era sul marciapiede e, come gli altri, vedeva la strada d'infilata, con le due sagome che

galoppavano mentre il poliziotto fischiava a pieni polmoni.

Qualcuno stava attraversando. Un conducente di taxi, che aveva la vettura qualche metro più in là, domandò a chi gli stava accanto:

«Vado?».

Era un uomo assolutamente normale, eppure non ebbe la minima esitazione, mise in moto la macchina e partì, mentre un giovanotto saltava al volo sul predellino.

«Fate un po' di spazio, voialtri!... Liberate un divanetto...».

Stavano trasportando il còrso, che aveva gli occhi aperti e faceva una brutta smorfia, anche perché, per spostarlo, lo piegavano quasi in due. L'oste era al telefono. Due bottiglie di rosso erano state rovesciate e il vino colava per terra. Chave non osava andarsene: in quella strada vuota, dove ormai c'erano soltanto i protagonisti del dramma, rischiava di farsi scambiare per uno di loro.

E neanche poteva rimanere nel ristorante, dove ben presto sarebbe arrivata la polizia, visto che il padrone stava parlando con il commissario. Allora aprì la porta sul retro. Una mano dipinta sul muro indicava un cortile ingombro di casse, barili e bottiglie. A sinistra c'erano i gabinetti, ma gli parvero un pessimo nascondiglio. Al di là di un'altra porta scoprì i gradini di una scala di pietra che portava giù in cantina.

Fu lì che trascorse un'ora, ignaro di tutto, seduto su una botte dietro la quale era pronto a nascondersi al minimo allarme, in un odore di vinacce che aveva dimenticato da un pezzo. Dall'esterno non udiva alcun rumore e, come unica distrazione, ebbe soltanto l'andirivieni di due gatti che avevano campo libero nel cortile e che cercavano, senza troppa convinzione, di spassarsela.

Erano passate da poco le quattro quando si decise a risalire all'aria aperta. Sperava di riuscire a intrufolarsi nella sala senza farsi notare, come se tornasse dal gabinetto, ma non aveva previsto di trovarsi in una stanza dove c'era soltanto il proprietario del locale, che con gli occhiali di metallo sul naso leggeva il giornale accanto alla stufa.

Era troppo tardi per fare dietrofront, e Chave cercò di prendere un'aria disinvolta, mentre il ristoratore alzava lo sguardo su di lui con un'espressione di stupore piuttosto comica.

«Non c'è più nessuno?» domandò Pierre sbadatamente.

Oltre a non esserci più nessuno, tutto era stato rimesso a posto e mai un piccolo ristorante di periferia aveva avuto un aspetto così calmo, così tiepido, così accogliente.

«Questa poi!» farfugliò l'oste alzandosi.

Non era il caso di aspettare le sue domande.

«Spero che non sia morto, almeno» balbettò Chave. «Quando ho visto il sangue, tutto quel sangue, mi sono sentito poco bene... Sono andato sul retro... E là, parola mia, sono svenuto... Quanto le devo?... Hanno preso l'assassino, mi auguro...».

«No!» fece l'altro, sgarbato e diffidente.

Un quarto d'ora dopo Chave ancora si chiedeva come fosse riuscito a cavarsela. Gli era toccato elencare ciò che aveva mangiato, pagare, guadagnare l'uscita, tutto senza mostrare fretta e non perdendo di vista il padrone. Una volta sul marciapiede aveva continuato a mantenere la calma,

almeno fino alla prima curva, dopodiché si era incamminato nella direzione opposta ai lungosenna per poi infiltrarsi nel cuore di Courbevoie, dove avrebbe corso meno rischi.

Gli era venuta un'idea e, più passava il tempo, più la trovava giusta: i poliziotti non potevano conoscere K., che era in Francia da poco, e se lo avevano seguito era quasi sicuramente perché assomigliava a Chave, del quale possedevano la scheda segnaletica.

Al mattino quella somiglianza non lo aveva colpito, perché non si poteva proprio definire come tale. A conoscerli, non si potevano confondere. Ma la descrizione dei loro tratti era la stessa. Entrambi alti e magri, con i capelli lunghi e castani, da bohémien, come si dice, e gli occhi scuri, «torvi».

Forse, se al mattino Chave aveva potuto muoversi senza problemi, era perché i poliziotti erano ipnotizzati dallo straniero che scambiavano per lui!

Visto che K. era riuscito a darsela a gambe dopo aver sparato, nei paraggi doveva esserci una vera e propria caccia all'uomo, e Chave continuò ad allontanarsi dalla zona pericolosa rappresentata, a suo avviso, dalle rive della Senna e dalle strade adiacenti.

Fatto curioso, gli sovvenne l'ultima cosa a cui aveva pensato prima della sparatoria: ovvero si ricordò del Tipografo, e di punto in bianco decise di telefonargli.

Non sapeva di preciso in che parte di Courbevoie, o forse di Puteaux, si trovava, dato che ignorava i confini tra i due Comuni. Entrò in un bar, si chiuse nella cabina telefonica e chiamò la trattoria di rue du Mont-Cenis dove il Tipografo era solito consumare i pasti.

Non era un bistrot come tanti, nel senso che i clienti mangiavano a credito e ognuno andava in cucina a mettere le mani dappertutto. Lo frequentavano soltanto personaggi bizzarri, avanzi della Montmartre d'anteguerra, e il Tipografo, che occupava un laboratorio in fondo al cortile, era uno dei più rappresentativi, dal momento che si vantava di aver fatto parte, da ragazzo, della banda Bonnot!

«Pierre?» chiese Chave, riconoscendo la voce del proprietario. «Vorrei parlare con Laforgue... Sì, il Tipografo... È urgente...».

Gli sembrava di vedere il padrone al telefono, un uomo alto e biondo, ancora giovane, con un lurido cappello da cuoco sempre in testa e un grembiule buono per tutti gli usi, dal pulire i tavoli all'asciugarsi le mani e allo spolverare i piatti.

«Come, scusi?».

«... È partito stamattina... Dev'essere andato in campagna, perché ha detto che stasera tornerà parecchio tardi... O addirittura domani...».

«Pronto!... Mi stia a sentire, Pierre... Non posso dirle il mio nome al telefono... Sono un amico, capisce? Non è venuto nessuno oggi a cercare Laforgue?... Non ha notato dei clienti strani?...».

«Sì!».

«Come dice?».

«Sì... Insomma, ne sono venuti due... Due di "quelli"... Secondo me, staranno ancora gironzolando per la strada...».

Chave non si era sbagliato nel pensare che il Tipografo fosse sorvegliato, come dovevano esserlo tutti quelli del gruppo che erano noti alla polizia. Riagganciò e si allontanò subito dal bar da dove aveva telefonato, perché stava iniziando a non fidarsi più di niente e di nessuno.

Gli avvenimenti precipitavano. Si sentiva più nervoso, ma allo stesso



tempo più lucido. Aspettava con impazienza che si decidesse a calare la notte, perché le strade gli sembravano sempre meno sicure, e ancor meno sicuri i caffè.

Che il Tipografo fosse andato in campagna era evidentemente falso, e Pierre, l'oste, non era riuscito a pronunciare quelle parole senza ironia. Del resto per Laforgue, nato sulla Butte, nello stesso cortile in cui ancora abitava, anche solo scendere fino ai Grands Boulevards era una spedizione.

Per settimane intere non si allontanava da place du Tertre, in preda, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, a una sorta di esaltazione tutta sua, un'esaltazione filosofica e ironica in virtù della quale, a fine giornata, attorno a lui si formava sempre un cerchio di attenti ascoltatori tra i borghesi che andavano a cenare sulla Butte.

Oltre a un ottimo tipografo era anche un abile incisore e certe volte era possibile sorprenderlo da solo, nel laboratorio in cui dormiva accanto al torchio, intento a riprodurre incisioni di carattere erotico che eseguiva per diletto personale.

Era l'anarchico dal fazzoletto rosso, l'anarchico che conosceva tutti i canti rivoluzionari e la storia di tutti i terroristi del mondo. Il che non impediva ai clienti di affidargli del lavoro: biglietti da visita, partecipazioni funebri, dépliant commerciali. Lui alzava la voce, a volte li sbatteva fuori e quelli tornavano senza serbargli rancore.

Se non era a casa sua, né da Pierre, né a Montmartre (dalla soglia del bistrot, l'oste poteva vedere l'intera place du Tertre), doveva quindi avere un buon motivo per essere altrove, e Chave pensò che, quasi sicuramente, doveva trovarsi nella nuova sede del gruppo, a Puteaux, dove lui non aveva mai messo piede ma della quale conosceva l'indirizzo.

Per un'ora continuò a camminare con grande attenzione, facendo dei lunghi giri e badando di non essere seguito. Quando finalmente fu buio, si diresse verso la piazzetta di Puteaux, a metà di un viale, dove si trovava la sede in questione, un caffè nella cui prima sala c'erano due biliardi e un cartello che recitava:

«Sala per Associazioni  
Salone per nozze e banchetti».

A dire il vero, non si avvicinò, ma si limitò a guardare il locale da lontano, senza però riuscire ad appurare se nelle vicinanze fossero appostati dei poliziotti.

Non era ancora passata l'ora in cui per strada si vede un po' di gente, gente che aspetta qualcuno, innamorati, gruppi che senza un motivo si accampano sul marciapiede e non si muovono più. La piazzetta era particolarmente animata, dato che, accanto al caffè, vi era un cinema dove, alla vecchia maniera, il campanello suonava in continuazione.

Alla fine Chave entrò in un bar, a un centinaio di metri da lì, e come prima si chiuse nella cabina telefonica, non senza aver osservato ogni singolo avventore.

«Pronto!... Le dispiace passarmi il Tipografo?... Ma sì!... Sarà di sopra, alla riunione... Gli dica che è da parte dell'amico di Bruxelles...».

Di colpo era diventato nervoso, troppo nervoso. Era continuamente tentato di aprire la porta per assicurarsi che nessuno lo ascoltasse. Si chiedeva se l'avesse azzeccata, se avrebbe udito la voce di Laforgue.

«Pronto!...».

Nessuno! Forse qualcuno aveva interrotto la comunicazione? Magari c'era anche K., e impediva agli altri di rispondergli?

«Pronto!...».

«Sì, la sento!».

«Jean?».

Lo chiamò di proposito per nome, ma una voce sgarbata ribatté:

«Chi parla?».

«C., di Bruxelles».

«Sì!».

Nessun dubbio: all'altro capo del filo c'era proprio il Tipografo, che però si teneva sulle sue, benché avesse sicuramente riconosciuto la voce di Chave.

«Stammi a sentire... So parecchie cose che tu probabilmente ignori... Robert è lì con voi?...».

Silenzio. Chave era al buio, perché entrando nella cabina si era scordato di girare l'interruttore e adesso non riusciva a trovarlo.

«Pronto! ...».

«Ti ascolto...» disse la voce del Tipografo.

«Non mi hai risposto... Robert è...».

«No!».

«Jean, ti giuro che è molto importante... Dimmi la verità... Devo trovare subito Robert!...».

«Non è qui...».

«E gli altri?».

«Qualcuno sì...».

«E anche K.».

Di nuovo silenzio.

«Ma non capisci che siamo tutti in pericolo? Io mi trovo a Parigi da due giorni. Non sono venuto da te perché temevo fossi sorvegliato...».

Ebbe la sensazione che il Tipografo si fosse messo a ridere, di un riso incredulo, offensivo.

«Non mi credi?».

Nessuna risposta. E il silenzio fu così lungo che Pierre si domandò se quello non avesse riattaccato.

«Volevi dirmi soltanto questo?».

«Ma no! Non riagganciare... Aspetta un attimo...».

Aprì la porta bruscamente, ma dietro non c'era nessuno. Nel caffè, gli avventori erano ancora tutti al loro posto.

«Siete tutti sorvegliati... Il Barone è stato a casa mia... La polizia ha perquisito...».

«E allora?».

«Ti sto dicendo che devo vedere Robert...».

«Perché?».

«Non sei informato di quello che si sta preparando?».

«Non so di cosa parli...».

«Rispondi almeno alla mia domanda... K. è lì con voi? Poco fa l'ho visto freddare un ispettore a Courbevoie...».

«Sul serio?».

«Ma, razza di idiota...».

Si sarebbe messo a piangere! Perché si rendeva perfettamente conto di che cosa stava succedendo. E ancor più perché ogni tanto sentiva un

bisbiglio che rivelava la presenza di un altro ascoltatore.

Non si fidavano di lui, quelli! Dio sa cosa avevano potuto dire sul suo conto! Magari credevano che li avesse traditi e che fosse stato lui a mettere in moto la polizia...

«Jean, ti supplico di ascoltarmi... Purtroppo non posso venire da te...».

E il Tipografo, che certo si credeva furbo, replicò:

«Perché?».

Assumeva un tono falsamente ingenuo da attore del cinema. Chave strinse i denti dalla rabbia.

«Ma perché la polizia vi ha accerchiato!... Se non mi credi, esci e fatti un giro... Quando ti volti, te ne accorgi subito che sei pedinato...».

«Qualcuno ci ha tradito?».

«Idiota!».

«Grazie! Non hai altro da dirmi?».

Ancora una volta si udì bisbigliare, poi Laforgue riprese la parola:

«Da dove stai telefonando?».

«Non ha importanza...».

«No? Eccome se ne ha... C'è qui qualcuno che vorrebbe parlarti...».

«Un'altra volta, magari...».

«Qualcuno mi dice che sembri molto informato sulle azioni e i movimenti della polizia...».

«Jean! Per favore! Dimmi solo dove posso trovare Robert. Non ti chiedo altro. Dopo, vi darò tutte le spiegazioni che vorrete...».

Diventò scarlatto. Aveva udito uno scatto: all'altro capo del filo la comunicazione era stata interrotta. Ebbe l'impulso di richiamare subito. Poi però preferì uscire di là. Urtò qualcuno e trasalì. Fu sul punto di darsela a gambe, si trattenne solo per miracolo e, mentre pagava la chiamata, si accorse di aver urtato solo un ubriaco qualsiasi. Era normale, no?, che si aspettasse di trovare dovunque la polizia.

Una volta fuori, vide il cinema, giusto di fronte, e sentì le scampanellate stridule; alzò lo sguardo verso le finestre del primo piano del caffè dove i suoi amici erano riuniti e, per un momento, pensò di giocarsi il tutto per tutto, di salire e basta, nonostante la polizia.

Non lo fece, non per sé ma per Robert, che doveva essere in compagnia di Stéphan, o di un altro amico di K., che continuava a sobillarlo in attesa dell'ora fissata per l'attentato.

Di sicuro Robert non era nella sede con gli altri, perché avrebbe corso un rischio troppo grosso. Chave se lo immaginava piuttosto in rue de Birague o in un posto del genere, e a quelli sarebbe bastato, all'ultimo momento, fargli bere qualcosa di forte per togliergli ogni scrupolo.

Lì intorno era pieno di piccoli bistrot. Chave entrò in un altro, telefonò ancora una volta e chiese del Tipografo.

«Sono quello di prima...».

Non sapeva più se quel che lo agitava fosse tristezza o rabbia. Conosceva tutti gli amici che si trovavano là, tutti meno K., che era un nuovo arrivato. Li conosceva, provava affetto per loro, ed era lui che li tirava su le volte in cui, l'uno o l'altro, venivano a Bruxelles.

Erano tutti dei disgraziati - ed erano in buona fede! Lo ascoltavano a bocca aperta perché sapeva parlare meglio di tutti quanti e riusciva a tradurre in frasi incisive quel che loro pensavano in modo confuso.

In quel momento, nella sala riunioni, stavano ascoltando il Tipografo fare il

resoconto della telefonata, e a Chave sembrava di vedere i loro volti indurirsi, e la diffidenza e poi l'odio accendere gli sguardi.

«Pronto!...».

«Sei tu?» disse con voce stanca e triste.

«Ma che cosa vuoi ancora?».

«Ascoltami, Jean! ... Non sono lontano da voi... Riesco quasi a vedervi... Sarà un caso, ma a cento metri dal caffè ci sono due automobili in sosta, e sai bene che nel quartiere non se ne vedono mai... Vengo da Courbevoie... Sono rimasto lì due giorni a tener d'occhio la situazione... Non so bene cosa sia successo, ma la polizia è all'erta...».

«E allora?».

«Ma non capisci? Mi chiedo cosa abbiano potuto raccontarvi K. e Stéphan... Sono andato da loro, stamattina, per vedere Robert... Lo nascondono... Non vogliono che torniamo ad avere influenza su di lui... Hai almeno idea di cosa vogliono fargli fare?».

Silenzio.

«Lo sai?» gridò Chave allarmato.

«E con ciò?».

«Lo sai e lo accetti? Lo sapete tutti quanti e accettate che quel ragazzo... Jean!... No! Non riagganciare... Non voglio credere che tu... che voi...».

Strinse i pugni, perché sentiva bisbigliare di nuovo e aveva il sospetto che fosse K. in persona ad ascoltare assieme al Tipografo.

«Sono venuto da Bruxelles per impedirlo... Non è nella nostra linea. Non fa parte di...».

«Non hai nient'altro da dire? In tal caso puoi avvertire i tuoi amici della polizia che, nonostante i loro sforzi...».

«Jean!».

Si accorse che stava gridando. Ebbe paura di attirare l'attenzione dei due o tre avventori del bistrot. Si mise la mano a coppa davanti alla bocca.

«Vuoi starmi a sentire?... Non parlo per me... Ma per Robert... È un bambino... Lo sai...».

«So solo che se lo prenderanno sarà tutta colpa tua...».

«E gli operai che rischiano di saltare in aria con la...».

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Si udì un rumore, poi uno scatto e Chave rimase da solo. Aprì la porta della cabina e ordinò qualcosa, una cosa qualunque, indicando una bottiglia a caso, perché aveva la gola troppo serrata per riuscire a parlare.

Una volta fuori, guardò da lontano le due auto: avrebbe messo la mano sul fuoco che erano della polizia. Del resto, all'angolo della piazza c'erano tre uomini fermi lì da mezz'ora e che sicuramente non erano impegnati in una conversazione accesa.

Al limite, gli altri, quelli che lo prendevano per una spia, li avrebbe anche sacrificati, ma c'era Robert, quel Robert che era stato così male a casa sua perché aveva mangiato troppo bene e che, l'indomani, piangeva come un bambino perché aveva sporcato il pavimento!

«Mi scusi...» diceva a Maria. «Non so come sia successo. Quando bevo...».

E Chave era persuaso che prima o poi sarebbe andato a vivere con la cugina, della quale parlava di continuo!

Camminava, senza rendersene conto. Di colpo si fermò, perché passando davanti alla vetrina di un rigattiere era stato colpito da qualcosa, un completo da marinaio in pesante panno blu.

Non ci pensò su due volte. Entrò. Indicando l'abito - e doveva avere l'aria di un mezzo matto! - chiese:

«Me lo darebbe in cambio del mio?».

In seguito, si sarebbe rammentato a stento della strana donna che l'aveva servito aiutandolo anche a rivestirsi, una donna piuttosto anziana, con una parrucca corvina che sembrava dipinta sulla testa.

Volle pure il berretto. Se avesse tirato sul prezzo, sarebbe perfino riuscito a farsi dare dei soldi, perché il camiciotto era logoro mentre il suo abito, con un bel colpo di ferro, poteva passare per seminuovo.

Riprese a camminare. Avrebbe voluto farsi tagliare i capelli, che stonavano con quella tenuta, ma non ebbe il coraggio di entrare in un salone di barbiere tutto illuminato e, d'istinto, proseguì in direzione di Courbevoie.

Dato il nuovo aspetto era meglio percorrere il lungosenna, e così facendo ebbe la certezza che avevano mandato altre forze di polizia, che l'intero quartiere era come in stato d'assedio.

Tuttavia, pensandoci su, si tranquillizzò un po'. Si disse che se l'attentato avesse dovuto compiersi quella sera non ci sarebbe stata una riunione in sede. È una regola. In casi del genere ci si sparpaglia così da non suscitare sospetti, e ciascuno pensa a crearsi un alibi.

Per l'indomani mattina? Almeno aveva ancora una notte di tregua e, benché non sapesse che pesci pigliare, non disperava.

Era diventata un'idea fissa. Non sapeva più se voleva evitare la morte di persone innocenti o impedire al ragazzino di fare una sciocchezza, oppure se, ritenendosi in parte responsabile dell'attività del gruppo, stava lottando per mettersi la coscienza in pace.

Era preso in un ingranaggio. A malapena si ricordava come vi fosse caduto dentro, e la recita in teatro, con il tight grigio e gli scatti d'ira dell'attore francese, gli sembrava lontana.

Aveva persino dimenticato il Barone. Avanzava, lungo la fila degli alberi, riconoscendo da quella distanza i mucchi di mattoni, le chiatte addormentate sull'acqua ferma e, qua e là, delle sagome da cui gli conveniva tenersi alla larga.

A un certo punto per poco non urtò il cane che quella sera il custode della fabbrica portava al guinzaglio, forse a causa di tutta quella gente.

Che piano aveva architettato K.? Che istruzioni aveva dato a Robert? Il ragazzo sarebbe arrivato in bicicletta come l'altra volta? Avrebbe consegnato un pacco al custode, pregandolo di farlo recapitare al direttore? Poco probabile, il trucco era stato usato di recente in Austria e rischiava di destare sospetti.

Si trattava di una bomba che era sufficiente lanciare oltre il muro per farla scoppiare, e Robert aveva deciso di sacrificarsi?

L'aria era mite, molto più mite dei giorni precedenti. Chave continuava a camminare e non riusciva a placare il rancore che la telefonata col Tipografo gli aveva messo dentro.

Avrebbero meritato, tutti quanti, che andasse alla polizia! Almeno Robert si sarebbe salvato la vita: con quale coraggio infatti avrebbero mandato al patibolo un ragazzo che aveva, sì, accettato di compiere un attentato ma che poi non era stato in grado di metterlo a segno? E nello stesso tempo lui avrebbe salvato altre vite...

Si frugò in tasca e si rese conto di aver dimenticato le sigarette nel vestito. Giunse nei pressi del bar tabacchi e fu sul punto di entrare, stanco di

pensare e di prendere precauzioni.

Per puro caso, a pochi passi dalla porta a vetri, alzò la testa. Allora si fermò, per poi riprendere a camminare più in fretta. Proprio davanti a sé, al tavolo più vicino al bancone, aveva appena adocchiato il Barone seduto davanti a un aperitivo giallognolo.

Certo, era strano vederlo lì. Ma la cosa più preoccupante era il suo aspetto. Non il modo in cui era vestito, né il fatto che, come sua abitudine nei caffè, avesse spostato il cappello un po' indietro. No, ciò che colpiva era il suo aspetto generale: si aveva l'impressione di trovarsi davanti non al Barone, ma a un suo simulacro fabbricato per il museo Grévin.

Che ci faceva? Chave non era in grado di dirlo. L'aveva guardato solo per qualche istante e si era sentito a disagio, quasi che avessero imbalsamato il Barone per metterlo a quel tavolo, inerte e senza vita, come un'esca mostruosa.

Per liberarsi da quella sgradevole sensazione fu costretto a scuotersi. Poi si ricordò della perfidia del Tipografo e degli altri nei suoi confronti.

Erano tutti convinti che avesse vuotato il sacco!

Forse però non si sbagliavano del tutto... Mentre attraversava il ponte senza sapere dove stesse andando, Chave se lo domandò anche lui.

L'unico che avesse potuto vuotare il sacco era il Barone, tanto che l'avevano riportato sul posto! Per via di quei pescatori che aveva osservato negli ultimi giorni, Chave non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di un'esca gigante...

Trasalì. Troppo immerso nei suoi pensieri per guardarsi attorno, di colpo scorse dei piedi, delle calzature nere; alzò la testa e scopri, vicino al ponte, un gruppo di gendarmi armati che si tenevano nell'ombra.

Dovette farsi forza per proseguire con lo stesso passo, il che non gli impedì di scorgere, cinquanta metri più in là, una camionetta ferma accanto al marciapiede.

La scena aveva un che di agghiacciante. Faceva pensare alle sommosse, alla guerra civile. Ed era agghiacciante più per lui che per chiunque altro, perché lui sapeva, perché lui era quasi all'origine di tutta la faccenda, perché gli sarebbe bastato ritrovare Robert e parlargli a quattr'occhi...

Allora, d'un tratto, si mise a camminare più in fretta, e quando giunse al pont de Neuilly saltò su un autobus.

Nel ministero deserto le uniche stanze illuminate erano l'anticamera e l'ufficio del ministro. In anticamera l'usciera non aveva altre risorse se non gli annunci di un giornale della sera che aveva avuto il tempo di leggere dalla prima all'ultima pagina. L'unico visitatore non si era voluto sedere e stava in piedi accanto a una finestra, a guardare il cortile buio in cui sostavano tre automobili.

«I signori sono in riunione...».

«Lo so. Li informi comunque che sono qui...».

Prima che si aprisse la porta passarono dieci minuti. Nell'aria c'era odore di sigaro e negli atteggiamenti una sorta di sgradevole solennità, di circospezione, di imbarazzo, quasi di vergogna.

Il commissario era il solo a non essersi tolto il soprabito. Era rimasto rispettosamente in piedi, come imponeva la forma, dopo aver scambiato col suo capo un'occhiata poco entusiasta. Il ministro, che teneva il palmo delle mani sulla scrivania, parve doversi scuotere per domandare:

«Dunque?».

«Ancora niente, signor ministro...».

Il ministro si rivolse al questore.

«Ma a lei sembra normale che questa gente aspetti così tanto? Quasi quasi comincio a chiedermi se quella lettera anonima non sia solo un brutto scherzo...».

Però lo diceva come si dice ai moribondi:

«Vedrai che in primavera starai meglio...».

Quando squillò il telefono, rispose e porse subito la cornetta al commissario.

«È per lei...».

«Permettete?... Pronto, sì... Ah!... Va bene!... No... Niente...».

Lo stavano guardando tutti, e il commissario, voltando la testa, sussurrò:

«È morto».

«Chi?».

«Il brigadiere Combi... Hanno tentato di estrarre la pallottola, ma...».

«Cos'è stato detto alla stampa?» si agitò il ministro.

«Poco o nulla: un delinquente inseguito che si gira e apre il fuoco sui poliziotti incaricati di arrestarlo...».

«Non l'avete ancora rintracciato?».

Il commissario guardò il suo capo, come per dirgli che gli risultava difficile parlare di certe cose con uno che non era del mestiere. Poi annuì, confermando:

«No, non l'ho ancora rintracciato...».

«Insomma, a parte il Barone, non avete arrestato nessuno?».

«Abbiamo appena effettuato sette arresti, a Puteaux, nel locale in cui è solito riunirsi un gruppetto di anarchici. Sono stati pedinati individualmente per due giorni. Ottantatré sospetti, per la precisione, vengono sorvegliati giorno e notte...».

«E, nel frattempo, l'uomo che ha sparato al suo brigadiere...».

«... è entrato nel locale in questione... Per questo ho deciso di affrettare le cose... Purtroppo però, pur avendo perlustrato l'immobile dalla cantina al solaio, non l'abbiamo trovato...».

Il commissario parlava con tono serio, non umile, il tono di chi sa di aver fatto tutto il possibile.

«Il Barone non ha ancora detto niente?».

«Non ancora. Gli è stato servito un pasto abbondante ed è stato lasciato in compagnia di una buona bottiglia di vino. Questo l'ha reso più cordiale, ma non l'ha convinto a parlare. L'ho spedito a Courbevoie a fare da esca, qualora uno degli altri...».

«Questa trappola è già fallita una volta» interloquì burbero il ministro.

«Lo so...».

«Be', non pretenderà mica...».

Stava per arrabbiarsi ma si fermò, intuendo confusamente di avere torto.

«Pensate, signori, che un uomo, uno solo, con una bomba, può... E noi non sappiamo chi ci sia, dietro quest'uomo, chi abbia interesse a...».

Trasalì, nell'udire il commissario che mormorava quasi tra sé:

«Lo sapremo dopo...».

«Dopo cosa? Non vorrà dirmi di essersi arreso...». A quell'ora Parigi cenava, la gente si accalcava nei cinema e due teatri davano una prima assoluta.

«No, signor ministro... Posso sbagliarmi di grosso, ma secondo me non è né per stasera né per stanotte... Altrimenti non avrebbero tenuto una riunione oggi... Viceversa, non mi stupirei che domani mattina...».

«E cosa conta di fare?».

«Tutto il possibile. Interrogare quelli che abbiamo arrestato. Continuare a pedinare gli altri. Cercare dappertutto, e può darsi che...».

Si girò verso il suo capo.

«Chi ci va, per Combi?...».

Bisognava decidere chi sarebbe andato a portare la notizia alla vedova, nonché il conforto di rito, la promessa di una medaglia o magari di una più importante onorificenza alla memoria.

«Ci penso io...» dichiarò il capo della polizia.

Il commissario uscì. La porta si richiuse e gli altri, cupi, agitati, continuarono a farsi delle domande nell'atmosfera opprimente dell'ufficio dai tappeti rossi.

Chave non sapeva come attirare la sua attenzione. Non osava picchiare sulla vetrina perché aveva paura della proprietaria, una donnetta dall'aria arcigna, che per giunta aveva di sicuro mal di denti, vista la fasciatura attorno al viso. Attese che la cugina si decidesse a girarsi verso di lui, ma sembrava che evitasse di proposito il suo sguardo.

Le due donne stavano mettendo in ordine il negozio, togliendo dal banco i vassoi dei formaggi e del burro per riporli nella ghiacciaia, portando nel retrobottega le verdure cotte avanzate. Avevano lasciato la porta socchiusa, come a non voler perdere l'occasione di un ultimo cliente, e Chave aveva un solo timore: che mettessero gli scuri prima che lui riuscisse a parlare alla cugina.

Anche lì vi era un cinema nei paraggi, ma non si trattava di una saletta modesta con il campanello vecchio stile, come quella di Puteaux. E, grazie



alla folla che si accalcava all'entrata, di Chave non si accorgeva nessuno.

Quando la cugina guardò chiaramente nella sua direzione, Chave spalancò la bocca e abbozzò un gesto; ma, contro ogni previsione, lei continuò a lavorare come se nulla fosse.

Lui si sentì sopraffare dall'ansia, dal panico. Non sarebbe stato ridicolo, perfino atroce, fallire per una stupidaggine del genere?

Così picchiò sul vetro con una moneta. A girarsi fu la donna grassa: lo guardò un istante in silenzio, poi andò alla porta e strillò:

«Cos'è che vuole, lei?».

«Mi scusi... Devo dire una cosa alla sua inserviente...».

«Adesso non ha tempo...».

«Cugina!...» la chiamò nondimeno lui. «Devo assolutamente parlarle un attimo...».

Fu allora che capì perché, poco prima, lei gli avesse rivolto uno sguardo indifferente. Con quel vestito nuovo non l'aveva riconosciuto. La ragazza si avvicinò, diffidente, facendo spallucce.

«È lei? Poteva dirlo, invece di fare tutte quelle smorfie... Torno tra un minuto, signora Ligeard...».

«E lasci a me tutto il lavoro?».

«Torno subito, ho detto!».

In effetti, non aveva intenzione di allontanarsi. Fece solo pochi passi sul marciapiede, senza neanche curarsi di uscire dalla zona illuminata dalla vetrina. Stava per dire a Chave qualcosa sul suo travestimento, ma alzò le spalle, pensando forse che non ne valeva la pena.

«Che c'è?» si limitò a chiedere.

«Andiamo un po' più in là... Devo comunicarle delle cose molto importanti...».

«Stiamo per chiudere...».

«Mi creda, si tratta di cose talmente gravi che può ben lasciar perdere il negozio... Venga con me...».

Lei lo seguì fin sull'angolo di una stradina, dove rimasero in piedi l'uno di fronte all'altro, come le coppie di innamorati che si vedono la sera a incroci di quel genere.

«Ha rivisto Robert?».

Gli era sembrato che lei fosse meno cordiale rispetto al mattino, e in quel momento ne ebbe la prova perché la cugina rispose, voltando la testa:

«No... Perché?».

Stava mentendo. Ne era certo. Mentiva così male da sentire la necessità di guardarlo in faccia, nella vana speranza di convincerlo della sua buona fede.

«Ha visto Robert?».

«Le ho detto di no! E poi sono affari miei...».

Nel frattempo, continuava a guardare verso il negozio, con l'aria di chi ha molta fretta.

«Si sbrighi a dirmi quel che mi voleva dire...».

Invece di parlare, Chave la prese per un braccio, chinandosi, perché era molto più bassa di lui. La ragazza trasalì, si divincolò.

«Non faccia complimenti! Di cosa ha bisogno, adesso? Ma insomma...».

Ora mostrava il suo lato ostile, una volgarità che feriva.

«Mi chiedo perché sono uscita...».

«Deve ascoltarmi!... Non ha idea di quel che succede...».

Chave non le lasciava il braccio, e lei strillò:

«Mi fa male!...».

Non gli importava. I passanti li avrebbero presi per giochetti tra innamorati. Lui teneva duro, infischandosene del giudizio altrui.

«Non so che cosa le abbia detto Robert, ma so che devo assolutamente vederlo... Senta, cugina...».

«Intanto mi molli...».

«Stamattina è stata gentile con me...».

«Perché non sapevo!...».

«Cos'è che non sapeva?».

«Lo sa benissimo...».

E Chave, pur nell'incoerenza di quel battibecco, si ostinava a cercare la verità. Per giunta, la lattaia li teneva d'occhio dalla soglia e alla fine attaccò a chiamare:

«Jeanne!... Jeanne!...».

«Arrivo!...».

«Un attimo... Forse sto cominciando a capire... Stéphan ha fatto credere a Robert...».

«Mi vuol lasciare, sì o no? O devo chiamare i suoi amici?».

«Quali amici?».

«Quelli della polizia, che diamine!».

Dopo essersi finalmente liberata, si mise a correre verso il negozio, chiudendosi la porta alle spalle. La luce era ancora accesa. Le due donne andarono avanti ad agitarsi come in una gabbia di vetro e, dal movimento delle labbra della giovane, si capiva che stava raccontando qualcosa con tono sprezzante mentre passava sul pavimento lo straccio bagnato.

La sola cosa alla quale Chave non aveva pensato era che lo avrebbero fatto passare per un traditore agli occhi di Robert! La cugina aveva visto Robert! Robert le aveva detto...

Senza perdere tempo, attraversò la strada e un attimo dopo entrò nell'alberghetto di rue de Birague cercando di passare davanti alla portineria senza fermarsi. Il titolare lo riacchiappò sulle scale.

«Che cosa vuole?».

Non aveva riconosciuto Chave, che al mattino aveva a malapena osservato e il cui aspetto era cambiato assieme all'abito.

«Vado su da amici...».

«Quali amici?».

«Quelli della 7...».

«Inutile... Non sono più qui...».

«Ne è sicuro?».

«Le dico che non ci sono più, punto e basta. Se ne vada...».

Poteva anche essere. Probabilmente K., apprendendo che lui aveva scoperto il suo nascondiglio, si era premurato di trovarne un altro. Ogni speranza di raggiungere Robert era dunque persa? Chave non poteva più sperare di aspettarlo al pont de Courbevoie, dove la polizia l'avrebbe sicuramente fermato.

Ebbe un momento di sconforto e di rabbia, di rabbia verso tutti quanti, Baron, il Tipografo e soprattutto Robert, che era ancora più idiota degli altri. In una salumeria ancora aperta comprò del salame e si mise a mangiarlo senza pane, guardandosi attorno con aria furibonda.

Non riusciva ad andarsene da lì. Chissà, forse era l'istinto a trattenerlo... Continuava a guardare da lontano le luci violente della latteria, e alla fine,

senza allontanarsi, andò a mettersi con le spalle contro un muro, consapevole di giocarsi l'ultima carta.

La poca fiducia che gli restava fu lì lì per svanire del tutto quando si spensero le luci del negozio e udì scendere le saracinesche. Non sapeva se le due donne avessero già mangiato e neanche se la cugina dormisse nel retrobottega.

Rimase comunque in attesa, perché ormai non poteva fare nient'altro. Vedeva, qua e là, persone che come lui aspettavano qualcosa: l'intervallo della proiezione, l'arrivo di una fidanzata o di un autobus.

Il primo a essere accontentato fu un giovanotto con berretto in testa, che leggeva il giornale sotto un lampione e si allontanò a braccetto di una provocante ragazzona che rideva a crepapelle. Un tale dai baffi grigi, che da dieci minuti buoni manifestava un certo nervosismo, vide arrivare il suo autobus e scomparve dall'universo di Chave.

Rischiò di non riconoscere la cugina, perché anche lei era vestita in tutt'altro modo. Indossava un cappottino rossastro che doveva aver preso in uno dei negozi a buon mercato dalle parti dell'Hôtel de Ville e, pur affettando un'aria disinvolta, camminava guardandosi attorno.

Chave la seguì da lontano e temette di perderla quando la vide attraversare place de la Bastille. Ebbe ancor più paura di essersi sbagliato di grosso quando lei si diresse verso rue de Lappe, perché pensò che andasse a ballare in una delle balere della zona.

E invece no! La ragazza proseguì camminando sempre più in fretta, come se l'idea di arrivare alla meta le provocasse un senso di vertigine. A Chave non era mai capitato di vedere così tanta gente acquattata nei vani delle porte o ferma ad aspettare Dio sa cosa negli angoli bui, e credette di aver perso la cugina quando a un tratto la ragazza scomparve, come risucchiata dall'ingresso di una casa.

Solo arrivando lì davanti Chave si rese conto che si trattava di un alberghetto ancora più pidocchioso di quello di rue de Birague. Sulla soglia era appostata un'enorme battona, pitturata come una ceramica, e Chave tirò dritto, senza sapere che pesci pigliare.

Per la prima volta in vita sua, rimpianse di non essere armato. Non aveva mai maneggiato una pistola. Aborriva le armi da fuoco, così come qualunque altra arma, qualsiasi cosa che potesse fare del male.

Ma ignorava che ne fosse stato di K., e Stéphan lo spaventava.

Si risolse comunque a entrare, il che diede al donnone una falsa speranza. Lei gli sorrise con un occhio solo, perché l'altro era di vetro. Fece per aprirgli una porta.

«No... Cerco un amico che alloggia qui da questo pomeriggio, credo...».

Non era abituato a situazioni del genere. Gli mancava la grinta, e sembrava molto più giovane della sua età.

«Il mio amico Robert... È con degli stranieri... La ragazza che è appena entrata è salita da lui...».

«Allora è al secondo, perché l'ho sentita fermarsi al secondo piano...».

«La ringrazio...».

E lei, facendo spallucce e tornando al suo posto:

«Non c'è di che!».

Non c'era portineria. Imboccando le scale, si chiese a chi si dovesse pagare. Sul pianerottolo del primo piano gli toccò scostarsi per lasciar passare una coppia, un uomo col soprabito che voltò la testa e si mise a

camminare di traverso e una ragazzina a capo scoperto che lo seguiva ravviandosi i capelli rossicci.

Fino a quel momento non aveva sentito né la fatica degli ultimi giorni né il pericolo dell'azione intrapresa. Era andato avanti, in un certo senso, per forza d'inerzia, e quasi a sua insaputa.

Ma adesso, nel raggiungere il pianerottolo buio del secondo piano, si sentì venir meno il coraggio. Se soltanto avesse potuto buttar giù qualcosa di forte che lo rimettesse in sesto!

Sapeva almeno dove si trovava? Senza un vero motivo, quel luogo gli sembrava misterioso. Ogni rumore che udiva lo faceva trasalire. Non osava rimanere lì, nel timore che si aprisse una porta, ma non voleva neanche andarsene.

Vigliaccamente, e consapevole della propria vigliaccheria, continuò a salire e si ritrovò al terzo piano, dove da una porta semiaperta scorse una ragazza che stava rifacendo un letto e, per paura che gli chiedesse spiegazioni, tornò giù.

Non si era preparato niente. Sfiando una porta, udì una voce:

«Che cosa ha detto?».

Era la voce di Robert! Senza pensarci due volte, Chave cercò il pomolo, lo girò e si trovò di colpo nella luce di una camera angusta, così simile a quella del mattino, col letto di ferro e le coperte disfatte, da fargli pensare di essere ancora in rue de Birague.

Vide subito la cugina, perché era in piedi e lui l'aveva urtata spalancando la porta. Poi, sul letto, vide Robert... Fu solo nel voltarsi che si trovò di fronte Stéphan ed ebbe un attimo di sbandamento.

«Senti, Robert...».

La camera era così piccola che erano tutti ammassati gli uni sugli altri. Gli indumenti della cugina sapevano ancora di latteria. Il polacco aveva chiuso a chiave la porta e non perdeva d'occhio il nuovo arrivato.

«Mi ha seguito!» ringhiò inviperita la ragazza.

Con accento straniero, il polacco le ordinò:

«Adesso farebbe meglio ad andarsene...».

«Devo andarmene, Robert?».

«Sì... Vai...».

«È vero che non corri nessun pericolo?».

«Te l'ho detto, no?... Vai... Domani sera ti porto al cinema...».

E fece un ghigno volgare che a Chave non piacque affatto. Robert e la cugina non si baciaron e neanche si strinsero la mano. Il polacco si limitò ad aprire e richiudere la porta, per poi mettersi la chiave in tasca.

«E tu, che sei venuto a fare?» chiese a quel punto Robert, con una voce che colpì Chave.

In realtà dovette fare uno sforzo per ricordarsi della notte in cui il ragazzo si era sentito male, a Bruxelles, e per capire che anche quella sera Robert aveva bevuto.

Del resto, accanto a della roba da mangiare avvolta in carte unte, c'era una bottiglia. Stéphan era andato a sedersi in fondo al letto e continuava a tenere d'occhio Chave.

«Sei venuto a spiare anche noi, eh?...».

«Sta' a sentire, Robert...».

«Non cercherai mica di infinocchiarmi, eh? Credi che non siamo informati? Chi è stato a *vendere* il Barone, a Bruxelles, e perché avrebbero fatto

passare la frontiera proprio a te, che sei più sospetto di chiunque altro? Eh? Rispondi a questo...».

«Calmati, adesso ti spiego...».

«Dài, provaci... Non è vero, Stéphan, che sappiamo parecchie cose?... Potresti dire perché la polizia si è messa a sorvegliare il pont de Courbevoie proprio mentre tu eri sempre da quelle parti? E perché, visto che hai disertato, a nessuno è venuto in mente di arrestarti? E stamattina, che cosa sei venuto a fare nel nostro albergo?... Ti ho sentito... Ero lì, nell'armadio...».

«Me l'immaginavo» disse Chave con tristezza.

«Così ammetti che...».

«Ma non ammetto proprio un bel niente, Robert! Rifletti! Calmati! Quando ti sarai calmato potremo parlare, anche se non mi piace molto parlare davanti a certa gente...».

«E ci credo!».

«Che vorresti dire?».

«Che sono loro ad aver capito a che gioco giocavi a Bruxelles... Adesso ci sei quasi riuscito... Quanti ne hanno sbattuti dentro, poco fa?...».

«Sbattuti dentro... chi?».

«Non fare l'idiota!... Sai benissimo che li hanno arrestati tutti, a Puteaux... E sai anche che i lungosenna, in quella zona, sono sorvegliati come una fortezza... Dammi da bere, Stéphan! ...».

Chave osava a malapena guardarlo. Non era più il Robert che conosceva, bensì un Robert che avevano intontito di sospetto e di odio, oltre che di alcol. Se ne stava lì, in bretelle, seduto sul letto disfatto, e il suo sguardo aveva un'espressione tale che Chave fu costretto a voltare la testa.

«... Del resto, tra poco avrai la possibilità di spiegarti... Aspettiamo qualcuno che sarà molto lieto di trovarti qui...».

«Robert!...».

«Robert cosa?».

«Non possiamo parlare cinque minuti da soli? Se tu smettessi di bere per un istante e venissi a fare due passi con me...».

Il polacco se ne stava zitto, tanto era sicuro del fatto suo.

«Non è che per caso c'è giù la polizia?».

A un tratto Robert si alzò, ancora più astioso. Parlava sputacchiando, perché aveva bevuto, e la bocca - già grande di suo - era troppo rossa, come fosse truccata.

«Bada che se hai fatto una cosa del genere...».

«Giù non c'è nessuna polizia».

«Allora cos'è che vorresti fare, fuori?».

«Parlare con te. Ricordarti certe cose...».

«Che ho mangiato a casa tua, magari, e che vi ho sporcato il tappeto vomitando tutto quanto?».

«Zitto!».

«... Che ho pianto, perché sono un idiota, e che quando bevo...».

«Adesso hai bevuto...».

«Ma non mi dire!».

La scena era talmente volgare, talmente grottesca, da diventare atroce. E intanto Stéphan mostrava i suoi lunghi denti gialli in un sorriso senza allegria che gli bastava a esprimere tutto ciò che provava.

«Puoi anche non credermi, ma ti giuro sulla testa di mio figlio, su quella di mia moglie, su quella di mio padre, che non ho *venduto* nessuno alla

polizia... D'altra parte, se avessi dovuto vendere qualcuno, avrei dovuto per forza cominciare da te, perché sei proprio tu che devi, domani mattina...».

Stéphan si alzò e andò a origliare alla porta per accertarsi che nessuno li spiasse. Come Robert, anche lui era in maniche di camicia e senza solino.

«No, Robert, io non sono un infame... E se sono entrato in Francia, a rischio di passare mesi e mesi in galera, mentre mio figlio è malato, l'ho fatto perché non volevo che tu...».

Riusciva a malapena ad andare avanti. Era una sofferenza. Avrebbe voluto che almeno quei discorsi potessero essere fatti con un minimo di dignità, che quelle sensazioni potessero essere espresse in circostanze meno assurde.

Nell'atmosfera che lo circondava c'era qualcosa di abietto, come certi vizi, certe malattie. E soprattutto c'era Robert, che sembrava essersi messo in sintonia con quell'atmosfera e aveva l'aria di un ragazzo di vita che si fosse lasciato portare da un perverso in un alberghetto equivoco.

«Vai, vai, continua!...» diceva mangiando dell'uva.

«Non ti importerebbe niente, domani sera, venire a sapere che per colpa tua ci sono stati dieci o venti morti, lavoratori come te, gente che fa di tutto per tirare avanti con questa vita di merda, e dei feriti, degli uomini che rantolano nel puzzo di un ospedale, e delle donne che piangono, dei bambini ai quali non si ha il coraggio di dire la verità, dei...».

«Certo che ci hai sempre saputo fare, con le parole!...».

«Robert!...».

Chave piangeva. Senza rendersene conto. Sarebbe stato capace di qualunque cosa, di buttarsi in ginocchio, di supplicarlo per porre fine a quella situazione stupida e crudele, per porre fine soprattutto a quell'incubo, al terrore dell'indomani mattina che gli stringeva la gola.

«E tu, tu eri un ragazzo perbene...».

«Ma non mi dire!».

«Zitto! Allora non capisci di cosa stai per macchiarti? Non capisci che questa gente» e indicava Stéphan «si serve di te e che poi ti pianterà in asso? Non capisci che non sono dei nostri, ma che sono pagati da non so chi per...».

Si bloccò di colpo. Con voce mutata, una voce odiosa, Robert chiese:

«Stéphan!... Che dici, gli spacco la faccia?».

E per Chave fu quasi come se a un tratto sua moglie gli avesse rivolto la parola con la voce della prostituta che adescava i passanti sulla soglia.

«Zitto!».

«Stéphan!...».

E l'altro, col suo accento slavo, disse:

«Dobbiamo aspettare il nostro amico...».

Con ogni evidenza parlava di K., e Chave azzardò:

«Prima, in strada, ha fatto fuori un poliziotto... Un uomo che forse aveva dei figli...».

«Una carogna in meno!» lo schernì Robert. «Domani, credimi, altri come lui rimarranno con un palmo di naso... Vero, Stéphan?».

Un letto scricchiolò nella camera a fianco. Poi una voce, forse quella della donna con l'occhio di vetro... E una voce di uomo che balbettava qualcosa di simile a una preghiera...

Allora, sull'orlo di un collasso nervoso, Chave si mise a singhiozzare, la faccia tra le mani, perché aveva la sensazione che in tutta quella sporcizia

naufregasse un po' la sua stessa vita.

Gli sembrava impossibile che solo quattro giorni prima fosse ancora seduto nel suo studio - la sala da pranzo trasformata in studio! - a Bruxelles, ad aspirare l'odore delle pietanze che cuocevano, a sentire di tanto in tanto la voce del figlio, a scrivere delle frasi che rileggeva lentamente, correggendole con una calligrafia che cercava di rendere il più chiara possibile per la tipografia.

«Lacrime di cocodrillo!...» sogghignò Robert. «Quando uno ha tradito gli amici...».

«Quindi non hai capito niente?».

«Cos'è che dovrei capire?».

«Niente... Sei troppo stupido... Se solo sapessi che non andrai a mettere quella bomba...».

«Perché non gliela fai vedere, Stéphan?».

Chave si scoprì il volto. Gli brillavano gli occhi.

«È qui?».

«Se tu fossi più sveglio, l'avresti già vista, perché ce l'hai davanti al naso...».

Per l'ennesima volta Stéphan andò a origliare alla porta, aprendola appena appena, perché qualcuno stava salendo le scale. Ma non era K. e la porta si richiuse mentre Chave arrossiva, perché gli era venuta un'idea tremenda. Era stato sul punto di approfittare della porta aperta, dare una spinta al polacco, scendere di corsa le scale e avvertire il primo agente che gli capitasse sottomano.

«Stéphan!...».

Il polacco si voltò, sempre con quel sorrisetto stampato sulle labbra.

«Non è armato, almeno?».

L'altro fece segno di no, rivelando così che, senza darlo a vedere, si era preso cura di palpare le tasche del visitatore.

«Che ne facciamo?».

«Io lo terrei qui fino a faccenda conclusa... A meno che il capo non decida altrimenti...».

«E se si mette a chiamare aiuto?».

Stéphan sfilò la mano dalla tasca, soltanto a metà, ma quanto bastava per mostrare il calcio di una pistola.

«Che ore sono?».

«Le dieci...».

«A che ora vengono a prendermi?».

«Non prima delle cinque del mattino...».

«Comincio ad avere sonno... Se non fosse che c'è lui...».

Guardò Chave con aria annoiata. Poi fece spallucce.

«Lo tieni d'occhio tu? Posso farmi un sonnellino?».

Prima di sdraiarsi, bevve un sorso e mangiò qualche acino d'uva, sputando i semi in aria.

«...notte, Stéphan...».

Era girato verso il muro, e Chave non poté vedere l'espressione del suo viso mentre aggiungeva, rivolto a lui:

«...notte, bastardo!».

C'era un aflore di treno notturno e di dormitorio dell'Esercito della Salvezza, di caserma e di camera di ospedale, di prigionie, di veglia funebre, di tutto ciò che non rientra nella vita di tutti i giorni, di tutto ciò che è acre e molesto, con un odore di umanità troppo penetrante, un retrogusto di miseria che prendeva alla gola.

E tutto questo accadeva tra la veglia e il sonno, in una regione grigia e incerta cui a tratti Chave aveva voglia di aggrapparsi per non sprofondare nel nulla.

Con un grugnito da giovane animale stanco, Robert si era rivoltato nel suo pessimo letto. Aveva il viso lucido, le narici dilatate, le labbra gonfie, e i capelli arricciati facevano pensare al pelo di una pecora.

L'unica cosa che Chave poteva fare era fissarlo con attenzione, soprattutto perché gli sembrava quasi più grande del normale, come in un primissimo piano, tanto che vedeva le gocce di sudore sui pori della sua pelle.

Si accorse che batteva le ciglia in maniera impercettibile e, per quanto il respiro rimanesse regolare e sonoro, Chave ebbe la certezza che anche Robert lo stesse spiando da dietro la sottile fessura delle palpebre.

L'altro, il polacco, era seduto in fondo alla stanza, ai piedi del letto, e il suo massimo segno di vita era, ogni volta che la sigaretta stava per spegnersi, di riaccenderne un'altra con il mozzicone, di tornare a incrociare le gambe e guardare Chave soffiando fuori il fumo.

Nient'altro. Erano loro tre. Il resto del mondo era lontano, fatta eccezione per il vecchio libidinoso che ansimava nella camera accanto.

Nella stanza c'era ben poco: accanto a Robert, avanzi di salumi e bucce d'uva appiccicose sputate dal ragazzo; sul tavolo, a portata di mano di Stéphan, una pistola vicino a una bottiglia di brandy, una sveglia e un thermos.

Con tutta quella immobilità e quel silenzio si finivano per sentire rumori inesistenti, come il passaggio di un treno o il respiro di qualche enorme macchinario.

Chave era abbattuto; era triste. Triste come... Quasi quasi avrebbe detto: come Gesù Cristo! Una tristezza infinita. Una tristezza plumbea, esasperante. E ogni tanto, quando gli sembrava che le palpebre di Robert avessero avuto un fremito, le sue gli prudevano e il labbro inferiore cominciava a sollevarsi.

Non ce l'aveva con Robert. Guardò anche Stéphan per capire se ce l'avesse con il polacco, e concluse di no. Era un poveraccio. Glielo si leggeva in faccia. Quando non faceva il furbo assomigliava a tutti quei suoi connazionali che Chave aveva visto invadere il Nord e il Borinage per occupare i quartieri dei minatori.

Doveva avere sonno. Impossibile restare in quella stanza semibuia senza aver voglia di dormire, ed ecco perché fumava senza sosta.

Non aveva ammesso che la bomba era lì, sotto i loro occhi? Chave ispezionò accuratamente ciò che aveva attorno e soltanto alla fine, grazie alla sveglia che faceva pensare a un meccanismo, capì.



La bomba doveva essere il thermos... Ne ebbe la conferma quando Stéphan, vedendo Chave che fissava il thermos, lo guardò a sua volta e stirò le labbra in un sorriso sarcastico.

Pochi minuti dopo il polacco, che non doveva aver mai smesso di pensare al thermos, allungò la mano, afferrò la pistola e, da quel momento, non la mollò più, neanche per accendersi le sigarette.

A poco a poco il cervello di Chave si andava riempiendo di fumo. Le immagini si deformavano. Tutto finiva per ingarbugliarsi.

Allora faceva uno sforzo doloroso per svegliarsi e si guardava attorno spalancando gli occhi, finché i contorni degli oggetti non ridiventavano nitidi.

Stéphan aveva detto alle cinque... Sarebbero venuti a prendere Robert alle cinque, come si fa con i condannati; sarebbe stato buio e avrebbe fatto freddo e umido, e lo avrebbero accompagnato a Courbevoie portando la bomba con precauzione e facendogli le ultime raccomandazioni. E se allora Robert avesse sentito la sua decisione vacillare?... Se i suoi occhi, arrossati dalla stanchezza, avessero cercato tutt'attorno un modo per sfuggire a quella sorte?

Come i condannati, avrebbe puzzato di alcol e un fetido mozzicone di sigaretta gli sarebbe penzolato dalle labbra...

Chave si addormentava. No, si raddrizzava. Si pizzicava per tenersi sveglio e lanciava uno sguardo di sfida al polacco, che non era molto più vispo di lui.

Di tanto in tanto gli venivano in mente idee irrealizzabili, ma logiche, seducenti, come capita nel dormiveglia.

Per esempio, c'era un modo per salvare Robert: spaccargli una gamba, perché con una gamba rotta non sarebbe potuto andare a lanciare la bomba a Courbevoie. Sarebbe bastato un oggetto pesante, un martello o una sbarra di ferro. Prima che Stéphan potesse intervenire, Chave sarebbe riuscito a colpirlo.

Che cosa avrebbero fatto gli altri, dopo? Avrebbero portato loro stessi la bomba? No di certo, visto che si erano presi la briga di incastrare Robert...

Ma Chave non aveva né una sbarra di ferro né un martello. E se anche avesse posseduto un'arma del genere, non avrebbe avuto il coraggio di servirsene. Quando non si è abituati, non ci si mette a colpire in quel modo, soprattutto a sangue freddo, e Chave aveva sempre evitato le risse e tutto ciò che assomigliava alla violenza.

Pensò a un altro mezzo, più eroico. Tentò di calcolare quante persone potessero esserci nell'albergo in cui si trovavano. Non molte, probabilmente! Una decina?

Ed erano tutte prive di interesse. La donna dall'occhio di vetro, per dire, che adescava i clienti in strada, che cosa ci avrebbe perso se l'avessero strappata alla vita? E il vecchio sporcaccione che ansimava nella camera accanto?

Allora, visto che a Courbevoie la bomba poteva fare molte più vittime, non era meglio farla esplodere subito? Chave ci si poteva buttare sopra quando Stéphan meno se l'aspettava...

Ci pensava su, e poi ci ripensava daccapo, incessantemente, ma in realtà sapeva che non l'avrebbe fatto, e di colpo trasalì perché qualcuno aveva bussato alla porta.

Anche Stéphan sobbalzò. Robert dischiuse appena le palpebre ma, accecato dalla luce, le riabbassò all'istante.

Il polacco, che si era avvicinato alla porta e di conseguenza a Chave, fece una domanda nella sua lingua, sottovoce, tenendo per prudenza la pistola puntata contro quest'ultimo.

Rispose una voce femminile. Stéphan aprì la porta e apparve una donna sulla trentina, una polacca probabilmente, bassa e grassa, di un brutto grasso malsano, con rotoli di ciccia al posto delle braccia e delle gambe, un viso mal truccato, uno strano corpo, tutto cuscinetti di adipe, avvolto in una pelliccia da quattro soldi.

La porta si richiuse. La donna accese una sigaretta senza mostrarsi stupita dallo spettacolo che aveva davanti agli occhi, e cominciò a parlare con loquacità.

Nell'ascoltarla, Stéphan sembrava imbarazzato. Per due volte, Chave colse la parola *telefon* e, quando il polacco si accinse a uscire, fu certo di aver capito.

K., braccato dalla polizia, preferiva stare alla larga da rue de la Roquette e aveva telefonato a una delle loro amiche, che abitava nei paraggi, per chiederle di andare a chiamare Stéphan. Quest'ultimo si mise un berretto, senza mai perdere di vista il suo prigioniero, poi disse qualcosa, sempre in polacco, e consegnò la pistola alla giovane donna, che intanto si era seduta al suo posto.

Infine uscì, chiuse la porta a chiave dall'esterno e imboccò le scale. Il rumore della porta che si chiudeva svegliò Robert; questi si sedette sul letto e guardò stupito la donna che aveva preso il posto del compagno.

«Che succede?» balbettò.

E lei, con un accento molto marcato:

«Niente... Stéphan è andato al telefono...».

Teneva la pistola coscienziosamente puntata contro Chave, che cominciava a temere che un falso movimento facesse partire il colpo.

«Che ore sono?».

Fu Chave a rispondere:

«Mezzanotte e mezzo...».

L'altro lo guardò come se avesse quasi dimenticato la scenata di poco prima, poi allungò il braccio per afferrare il bicchiere e bevve un sorso che gli provocò una smorfia di disgusto.

«Chi era al telefono?» chiese alla polacca.

Ma lei fece segno di non poterlo dire. E Robert, con gli occhi fuori dalle orbite, alzò le spalle.

«Ascolta...» balbettò Chave. «Ascoltami un attimo, Robert, ragazzo mio... Non devi farlo...».

Il giovane lo guardò annoiato, sbadigliò, si sfregò il viso e sospirò:

«Sai bene che è troppo tardi!».

«Non è troppo tardi... Non c'è in gioco soltanto la tua vita, ma anche quella degli altri e...».

«Dài, lasciami in pace!».

Chave non aveva più la forza di indignarsi né di arrabbiarsi. La stanchezza cominciava a pesargli, così come l'atmosfera sconsolante della camera dove adesso, per giunta, si andava diffondendo il tanfo di sudore della donna e il suo profumo rancido.

Quando a Chave venne l'idea, Robert lo stava guardando e fu colpito dall'espressione dell'amico. Fu una cosa rapida e inattesa. Chave stava per riattaccare con le sue geremiadi e le sue suppliche. E invece, a un tratto,

dopo che da ore stava cercando una soluzione, la trovò senza volerlo. E, suo malgrado, sorrise, stupito di non averci pensato prima.

Che cosa gli aveva impedito di agire, da quando si trovava in quella stanza? La pistola, ovviamente! La pistola che il polacco impugnava e che adesso aveva consegnato alla sua compatriota!

Ebbene, era evidente, di un'evidenza accecante, *che il polacco non poteva servirsi di quella pistola!* Era di una semplicità puerile! La bomba era sul tavolo! E all'angolo di rue de Lappe c'erano dei poliziotti. Stéphan non poteva, *a nessun costo*, attirarli in quella stanza, dove la verità sarebbe subito venuta a galla.

Chave fremeva. Poco mancò che si alzasse di scatto, tanto gli prudevano le gambe. Evitò di guardare l'amico, che non poteva non leggergli il trionfo negli occhi.

Bisognava aspettare. La stanza era chiusa e la chiave l'aveva il polacco. Ma sarebbe tornato, e forse la donna se ne sarebbe andata. E Stéphan avrebbe ripreso il suo posto, con quell'arma che non era più pericolosa di una pistola giocattolo!

Chave chiuse gli occhi, strinse le labbra per non farle fremere. Alla fine sentì dei passi sulle scale. I passi si fermarono davanti alla porta. La chiave s'infilò nella serratura.

Stéphan era lì. E, come previsto, riprese l'arma rivolgendogli qualche parola alla polacca, che se ne andò a malincuore perché le sarebbe piaciuto assistere allo spettacolo.

Stéphan era di cattivo umore. Disse a Robert:

«Era lui... Non può venire, ma mi ha dato tutte le istruzioni...».

«Ce ne andiamo comunque alle cinque?».

In un primo tempo, Chave si era ripromesso di aspettare che si ricreasse quell'atmosfera in cui ciascuno era immerso nel suo profondo fantasticare. Ma fu più forte di lui. Si alzò di scatto, in modo così imprevisto che nessuno si mosse. Forse pensarono che avesse avuto un crampo o un bisogno impellente.

Lui li guardò per un istante, l'uno dopo l'altro. Vibrava dalla testa ai piedi. Nel più profondo del suo essere aveva qualcosa di così doloroso da sentire la necessità di far presto per mettere fine a quell'angoscia.

Accennò un gesto senza rendersene conto. Bastava fare un passo verso il tavolo, allungare un braccio, afferrare il thermos.

Ed ecco che lo teneva in mano. Li guardò, prima l'uno e poi l'altro, con aria di sfida. Indietreggiò verso la porta e la aprì.

Stéphan era diventato così livido da far pensare che stesse male. Non si muoveva. Le dita allentarono la presa, e la pistola cadde sul pavimento.

Chave non vide più niente. Era già fuori, aveva già imboccato le scale. Scostò con uno spintone la donna che era sempre al suo posto.

Dietro di lui echeggiarono dei passi. Gli sembrò di sentire del liquido agitarsi nel thermos e fu allora che la sua paura raggiunse il parossismo.

Perché quella che teneva fra le mani era una bomba. Non ne conosceva né il meccanismo né la regolazione. Nella fretta, aveva urtato la donna dall'occhio di vetro... E forse sarebbe bastato un colpo per far scoppiare l'ordigno...

Ciononostante, camminava in fretta. La strada era deserta. Quasi tutte le balere di rue de Lappe erano chiuse, ma sul marciapiede c'erano ancora due agenti.

Si trovavano lì per evitare le risse tra i ballerini, e quindi non degnarono di uno sguardo Chave che passava stringendo a sé il thermos.

Place de la Bastille... L'attraversò a grandi passi, e sentì altri passi avvicinarsi a lui e una voce che diceva:

«Pierre... Ascolta...».

Robert, il ragazzino, gli stava alle calcagna, senza berretto, con i capelli arruffati e la camicia aperta sul petto.

«Non hai il diritto di fare una cosa del genere... Non te lo perdonerò per tutta la vita...».

Un'occhiata alle spalle. Anche Stéphan li seguiva, ma a distanza. Li seguiva suo malgrado, pronto, così sembrava, a ritornare sui suoi passi alle prime avvisaglie di pericolo.

E Chave continuava a camminare, trionfante, come in un sogno. Non camminava: volava! Mai in vita sua aveva fatto passi così lunghi né così risoluti.

Percorse boulevard Henri IV... In fondo ai due filari di ippocastani riusciva già a scorgere il ponte sulla Senna e gli venne voglia di correre. Lasciò perdere solo perché aveva paura di far esplodere la bomba.

«Pierre!... Ti supplico...».

L'altro, più basso di lui, doveva correre per stargli dietro, ed era davvero straordinario essere scortato in quel modo, era unico, sovrumano. Al punto che Chave si mise a parlare tra sé, commentando il proprio gesto.

«Ero certo che avrei trovato un modo... Ne ero certo... Non sapevo quale, ma ne ero certo...».

Ogni tanto qualcosa si muoveva dentro il thermos. A Chave sembrava di portare con sé qualcosa di vivo, la cui vita costituiva una minaccia. Il ponte era a soli cento metri, a cinquanta, a trenta... Si voltò e vide che il polacco si era fermato. Ebbe l'impressione che si appiccicasse alle case, che fosse assorbito dall'oscurità, annientato da essa.

Anche Robert non sapeva se proseguire o no, e Chave si ritrovò ad attraversare la carreggiata da solo, per poi mettere piede sul ponte sul quale fece ancora qualche passo.

Fu colto da un ultimo dubbio. Per essere certo di scacciarlo, fece un ampio gesto e lanciò il thermos il più lontano possibile, nella Senna. Poco ci mancò che restasse lì, inchiodato al suolo da una forza sconosciuta. Fu costretto a staccare i piedi l'uno dopo l'altro, e allora finalmente si mise a correre a gambe levate, dritto davanti a sé, fino alla parte opposta del ponte, per poi proseguire lungo l'Île Saint-Louis.

Quando si fermò, si trovava a circa cinquecento metri dal punto in cui aveva lanciato la bomba. Ansimava, si teneva il petto con entrambe le mani, cercando di placare il martellamento del suo cuore, frenare il sangue nelle arterie, immobilizzare le tempie che gli pulsavano.

Stava per succedere qualcosa. Se lo aspettava. Ne aveva quasi bisogno. L'esplosione, ammortizzata dal fiume, simile a un fuoco d'artificio, con un grande zampillo d'acqua seguito da gorgoglii, gli avrebbe dato sollievo.

Restò a lungo in attesa, madido di sudore, con le dita contratte. Poi sentì dei passi, delle voci. Due agenti percorrevano il marciapiede e Chave li superò di cento metri, raggiunse l'estremità dell'isola, attraversò un ponte e si trovò vicino a Notre-Dame.

Per fortuna lì accanto c'era una panchina! Provò il bisogno impellente di sedersi. Si sentiva svenire, scioccamente. Tutto il suo essere dava segni di

cedimento.

Tuttavia non svenne. Non fece altro che prendersi la testa fra le mani e piangere, all'improvviso, piangere disperatamente, senza motivo, con la sensazione che tutto in lui si stesse dissolvendo.

Fu una reazione più violenta e più voluttuosa del più caldo abbraccio di una donna.

«Ma è proprio necessario?» chiese senza convinzione il Barone, che sembrava sul punto di sgonfiarsi come uno pneumatico.

L'avevano fatto diventare un automa. Era stato interrogato così tanto e in così tanti modi che non sentiva più le domande. Gli dicevano di sedersi e si sedeva, di alzarsi e si alzava, di mangiare e mangiava.

Adesso non ce la faceva più e guardava come uno scenario da incubo quel bistrot all'angolo, nel quale gli avevano di nuovo ingiunto di andare a sedersi, bene in vista, per fungere eventualmente da esca.

Teneva sempre in mano la sua famosa cartella contenente le due barche e i progetti di almeno quindici società anonime. Indossava il pesante soprabito, e le guance, falsamente floride, non lasciavano intuire la loro flaccidità.

«Un calvados!...» ordinò al padrone, che cominciava a conoscerlo.

Era già tanto se distingueva il ponte, l'edificio in mattoni del dazio, i primi alberi del lungosenna.

C'era un sole primaverile. La natura era talmente festosa da dare l'impressione che gli alberi potessero rinverdire e i passeri cinguettare come scolari durante la ricreazione.

Due tavoli più in là c'era il poliziotto cicciottello che già due volte, alla Pubblica Sicurezza, quando nessuno lo guardava, aveva cercato di farlo parlare mollandogli dei calci negli stinchi.

Era apparso il commissario, che aveva trascorso tutta la notte nei paraggi e aveva piazzato uomini ovunque, a tal punto che il quartiere era pieno zeppo di ispettori e di gendarmi.

La gente non ci faceva caso. Si girava stupita, quando passando davanti a un cantone scorgeva tre o quattro uomini incollati al muro, simili a bambini che giocano a guardie e ladri. Ma se li dimenticava subito, e continuava a pescare come gli altri giorni, anzi di più, visto il tempo. Qualcuno scaricava una chiatta di sabbia e una di carbone, provocando un bel contrasto di bianco e nero; uno strano carro trainato da sei cavalli trasportava alla segheria un albero gigantesco, bloccando la circolazione.

Il Barone non pensava più. Ai poliziotti, alla fine, doveva davvero girare la testa.

Nonostante tutto, le telefonate continuavano ad arrivare e le macchine facevano la spola tra la questura e rue des Saussaies. A qualcuno parve di aver visto, al mattino, la vettura del ministro degli Interni fermarsi a lungo vicino al ponte per poi ripartire.

«È sempre convinto che quella lettera anonima non fosse uno scherzo?» aveva chiesto il ministro al commissario con i baffi.

Nel frattempo Chave, con quel completo che non gli stava bene e il berretto da battelliere, prendeva il tram alla Gare du Midi. Le vie di

Bruxelles erano ancora più luminose di quelle di Parigi, forse perché erano più vuote e quindi lasciavano più spazio al sole. Il tram scampanellava scivolando sulle rotaie, schizzava sabbia quando doveva frenare in curva, diventava molto più rumoroso nelle vie calme di Schaerbeek, dove finalmente Chave scese, all'angolo di una strada, di fronte al negozio di alimentari da cui si servivano.

Gli restavano da percorrere solo cento metri, e fu allora che rallentò il passo e si sentì di nuovo le gambe molli. Non aveva la chiave. Non sapeva più se l'avesse portata con sé o no.

Posò il piede sulla soglia di pietra blu, allungò il braccio e suonò, una volta, due volte. Poi, automaticamente, alzò il capo perché sapeva che la finestra si sarebbe aperta e una testa si sarebbe affacciata.

«Chi è?... Che c'è?».

Scoppiò a ridere. Rideva perché la moglie non l'aveva riconosciuto, conciato in quel modo e con la barba di quattro giorni. La sua risata era calda e commossa.

«Sono io!».

Non fece in tempo a dirlo che una porta si aprì, si udirono dei passi precipitosi sulle scale, e sua moglie rischiò di scivolare sulle piastrelle lucide dell'ingresso.

«Pierre!...».

Anche lei rideva. Lo tirava dentro. Guardava con orgoglio verso una porta che si muoveva, la porta di quella vecchia megera della proprietaria che aveva annunciato a tutto il quartiere che Chave era in prigione a Parigi.

«Vieni, presto...».

«E Pierrot?».

Lei non ebbe bisogno di rispondere. La porta era aperta. Assieme al sole, arrivava l'odore di minestra di porri e, in una polvere dorata come un'aureola di santo, c'era Pierrot seduto per terra, in camicia da notte di flanella, davanti a un gioco di costruzioni.

«Sei tu, papà?» chiese il piccolo con la massima naturalezza.

Per lui il tempo non era esistito. Ricevette con serietà i ruvidi baci del padre e si asciugò la guancia quasi graffiata. Poi, con sincero stupore, disse:

«Non mi hai portato niente?».

Perché chi torna da un viaggio porta sempre qualcosa, no?

«Non ti sei spaventata troppo?» domandava intanto Pierre alla moglie.

La cosa più emozionante era ritrovare tutto proprio come lo aveva lasciato. Quando aprì la porta della sala da pranzo la stufa era accesa, come in attesa che lui si mettesse a sedere per lavorare. Il linoleum, che era stato trattato il giorno prima, sapeva di cera e di trementina.

«Non so ancora come farò» disse lui andando avanti e indietro nella stanza, annusando, toccando gli oggetti. «Credo sia meglio avvisare la polizia...».

«Avvisarla di cosa?».

«È troppo lungo da spiegare... Vorrei informarli che non ci sono più pericoli...».

«Hai rivisto il Barone?».

Chave non poté fare a meno di sorridere pensando al Barone così come l'aveva visto - quand'era stato? Il giorno prima!... Ma sì, solo il giorno prima... - dietro i vetri del caffè di Courbevoie, simile a una statua di cera scolorita del museo Grévin.

All'improvviso si udirono due scampanellate. A differenza del solito, Marie, invece di aprire la finestra per guardare, lanciò un'occhiata all'orologio e disse:

«È il commissario...».

«Quale commissario?».

«Meulemans... Viene due volte al giorno...».

Toccò quindi a Marie ridere dell'espressione di Chave. E ancor di più quando si udì, sulle scale, la voce cordiale del commissario, con l'accento belga più forte che Pierre avesse mai sentito.

«Ah, bene, finalmente in piedi!».

«Ma sì, signor commissario...».

«Meglio così, no? Un bambino tanto intelligente... Sarebbe stato un peccato...».

In quel preciso istante si trovò faccia a faccia con Chave e trasalì, balbettò, ancor più imbarazzato per via del pacchetto che teneva in mano.

«Guarda chi si vede!» fece con tono burbero. «Ci mancava questa!... Altre complicazioni...».

E il bambino che gridava, indicando il pacchetto: «È la mia tromba?».

«Ma certo che è la tua tromba... Solo che adesso devo parlare con tuo padre...».

E, voltandosi verso di lui:

«Può venire nello studio?».

Il commissario vi entrò come gli altri giorni; stava per sedersi al «suo» posto e aprire il cassetto per prendere il «suo» tabacco.

«È meglio se chiudo la porta, no?... Ma che sorpresa, le assicuro che è una sorpresa!... Proprio questa mattina ho telefonato a Parigi e mi hanno detto che non è successo niente...».

«Non succederà niente» disse piano Chave giocherellando con le pipe disposte sul tavolo. «Almeno lo spero. La bomba è nella Senna, vicino a boulevard Henri IV, esattamente a quindici metri dalla riva...».

«Ne è sicuro?».

«Assolutamente certo... Magari potrebbe farlo sapere a Parigi e avvisare che nessuno degli arrestati c'entra con questa faccenda...».

Voltò la testa. Gli erano appena venuti in mente i lungosenna, laggiù, con gli argini che pullulavano di pescatori, le chiatte, e quei bistrot ciascuno con un odore particolare, l'odore di una provincia, di una campagna della Francia.

«Marie! Servi da bere al commissario...» gridò.

«Che le porto?» venne a chiedere la moglie.

«Birra, no? È sempre la cosa migliore...».

Laggiù, in uno dei bistrot c'era odore di acquavite, in un altro di calvados e di sidro, e un terzo, chissà perché, quello del padrone con i baffi e il grembiule blu, sapeva di Alvernia.

«Vado a telefonare... Poi farò il rapporto... Dovrà darmi i dettagli...».

«Non ci sono dettagli... Basta che venga ritrovata la bomba...».

Un uomo dal viso annerito che, con l'aiuto di un cane, tirava un carretto nella strada dal selciato uniforme, diede dei colpetti di tromba e poi urlò con voce acuta:

«Carbone!...».

Era il carbonaio. Di nuovo in Belgio. Di nuovo a Schaerbeek. Il commissario si asciugò le labbra e corse a telefonare a Parigi per

comunicare la notizia. La vecchia, dabbasso, origliava da dietro la porta.

E Marie chiese piano:

«Cos'hai?».

«Io?» sussultò Chave. «Non ho niente... Vorrei lavarmi, farmi la barba...».

«Vado a scaldarti l'acqua...».

«Devo anche passare in teatro...».

«Hai rivisto il ragazzo che era stato così male, la sera che...».

«Robert?... Sì...».

«Che cosa fa?».

«Niente... Devo scrivergli...».

«E il Barone? Non credi che con tutte le sue gaffe finirà per...».

Poi Marie tacque, perché Chave la guardò negli occhi e in quell'istante lei capì che non era il caso di dire più niente. Le nostalgie di Chave dovevano avere il tempo di attenuarsi, le sensazioni troppo forti il tempo di smorzarsi.

Lo dimostrava il fatto che lui non badava al figlio, che nemmeno sentiva il suono stridulo della tromba nuova.

Poi, come destandosi da un sogno, si avvicinò alla moglie che stava mettendo sul fuoco un enorme catino d'acqua - quello che serviva per il bucato e per lavarsi - e, con voce neutra, mormorò:

«Ti sono bastati i soldi?».

«Ieri ho pagato il gas e mi restano trenta franchi...».

Bisognava ricominciare, un passo alla volta!

«Che giorno è oggi?».

«Venerdì...».

«Credi che il piccolo possa già uscire?».

«Domani o dopodomani...».

Ed era seduto tutto nudo nella tinozza, su un linoleum speciale che veniva sistemato in mezzo alla camera da letto, quando, strizzando la spugna insaponata, sussurrò:

«Domenica andiamo da qualche parte in riva al fiume... Ti dispiace passarci l'asciugamano?...».

Lei glielo portò di corsa, perché temeva di bruciare i fagiolini. Così continuarono a parlarsi, da una stanza all'altra, con le frasi interrotte dai rumori, quello della tromba di latta, quello dell'acqua, quello delle pentole che venivano spostate e del fuoco che veniva attizzato.

«Nel pomeriggio farò un salto in teatro... Sarei sorpreso se avessero già trovato qualcun altro...».

... E così via, con calma, con prudenza, perché era tutto così fragile e non volevano rompere nulla.



# Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
IL SOSPETTATO	4
1	5
2	15
3	24
4	34
5	44
6	54
7	63
8	72